

**Calogero Catania**

# Il signor ↴



5 0 0 g\*  
*EDIZIONI*

serie - i racconti della psiche

**Calogero Catania**

# **Il signor T**

5 0 0 g  
EDIZIONI

© Copyright 2014 **500g Edizioni**  
© Copyright 2014 **Calogero Catania**  
ISBN 978-88-99003-00-5

Diritti riservati.

I testi contenuti in questo libro sono di proprietà dell'autore e sono protetti dalle leggi internazionali sul *copyright*.

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione anche parziale, e per qualsiasi uso, e con qualunque mezzo, in qualunque forma: meccanica, elettronica, digitale, incluso fotocopie, o trasmessa con mezzi conosciuti o sconosciuti, senza l'autorizzazione scritta dell'autore e della 500g Edizioni.

La responsabilità dei testi è esclusivamente attribuibile all'autore.

*All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopyng, recording or otherwise, without the prior permission of the copyright holder.*

*Printed in Italy*



Cinquecento Grammi Soc. Coop. Ar.l.

Via Spadaro, 34 90133 PALERMO

<http://www.500g-edizioni.org>

e-mail: [info@500g-edizioni.org](mailto:info@500g-edizioni.org)

## **Nota dell'autore**

Questo è libro appartiene alla serie “*I racconti della psiche*”.

Il dottor Bensi è alle prese con un caso unico in cui il protagonista principale è il *trascendente*. È un vecchietto buono, dall'aria tranquilla, un filosofo che vive come un barbone e, nello stesso tempo, detentore di un grande e terribile potere, quello di dominare il tempo.

Interrogato dagli uomini su argomenti di varia natura, il signor ‘T’ porge le sue risposte nel modo più semplice e convincente possibile e, tramite le riflessioni che i personaggi sviluppano, induce nel lettore una ricerca nei propri pensieri delle opinioni e dei concetti che gli sono propri, come sintesi di esperienze personali, cultura, sentimenti ed emozioni vissute.

È un viaggio splendido a bordo dell'*astronave* delle elaborazioni personali, verso una realtà psico-etica, verso una dimensione metafisica e fantascientifica, verso una natura probabilistica e possibilistica, che ci aiuta a prendere coscienza della nostra forza e dei nostri limiti.

In quasi tutti gli argomenti trattati dal signor ‘T’ non ho voluto, intenzionalmente, esplicitare oltre un certo limite i concetti espressi per dar modo al lettore di rielaborare le posizioni dei personaggi e costruirsi una propria teoria, un proprio modello.

Altro discorso è costituito dalle teorie di Bensi sulla famiglia e in particolare della figura dei genitori come educatori e del rapporto che dovrebbero avere con i figli. I principi espressi sono quelli che gli psicologi riconoscono come i più validi nel rapporto genitori-figli. Anche in questo caso non si sono date regole precise, perché penso che nel rapporto umano non si possono dare regole assolute, ed il lettore è costretto a costruirsi la sua teoria nell'ambito della linea tracciata dagli interlocutori.

Ho voluto dedicare questo libro al signor ‘T’, come figura eccezionale e trascendente, appartenente al mondo dei sogni e

delle illusioni degli uomini, e ai barboni, gli esseri che invece esprimono la realtà, la parte più misera, semplice e indifesa della vita che ci circonda e che li vede esistere nelle grandi città, ai margini della società costituita. Essi ci sono, vivono con noi e, come noi, ridono e piangono, soffrono e godono; come noi costituiscono l'anima della città, della nazione, del mondo intero. Rispettarli significa riconoscere il loro diritto alla dignità di esistere, nel senso etico e filosofico del termine e amarli praticare il concetto cristiano di amare il prossimo.

Calogero Catania

## **Presentazione**

Il romanzo “Il signor T” è un’altra opera letteraria di Calogero Catania, originale, fluida, suadente, ricca di messaggi e di meditazioni profonde. I personaggi, indimenticabili, sono ben definiti, corposi.

Gennaro Macalione è un cliente del dottor Giulio Bensi, psichiatra, ed ha un comportamento fiero ed energico, ma giunto alla terza età desidera fortemente ringiovanire per poter riappropriarsi di un “tempo passato”, inteso come sintesi d’una vita che mai gli era realmente appartenuta, per godere ciò che non aveva goduto in passato; ma incorre in un gravissimo inconveniente poiché rischia di tornare all’infanzia e tutto questo a causa di un orologio che gli è stato donato dal signor T che ha il potere di far scorrere la vita in avanti o indietro nel tempo.

Il rivoluzionario figlio del commissario Salvetti, grazie al dialogo con i genitori riesce a salvarsi appena in tempo da una pessima china , e qui si innescano preziose note sulle modalità d’un rapporto educativo, non cameratesco, da instaurare con i figli. I giovani hanno, infatti, bisogno di sagge guide di consigli e di “ostacoli” per meglio verificare la bontà delle decisioni di vita che poi, anche se errate, resteranno “le loro” perché fatte con la consapevolezza che sono a proprio rischio e pericolo, ma dovranno riconoscere che i genitori, anche se sbaglieranno, non li abbandoneranno perché ne desiderano il bene.

Un altro singolare personaggio Nicola Condono, invece ha avuto in dono dal signor T un orologio che scandisce il tempo troppo velocemente, andando in avanti poiché egli desiderava, alla morte della moglie, che anche la propria esistenza potesse aver fine in tempi brevissimi. Ebbene questo misterioso signor T è un barbone gentilissimo, dotato di profonde conoscenze; grazie a lui tutti gli altri personaggi imparano a capir la vita,

coglierne i lati positivi, apprezzare le cose semplici come il saluto, il sorriso, la sincerità, la capacità di ascoltare e dialogare in modo bonario e di saper riconoscere le gioie minime e non farsi mai condizionare da falsi valori. Egli però ha la straordinaria facoltà di saper dominare il tempo (rallentandolo, egli stesso è riuscito ad esplorare l'evoluzione dell'umanità sviluppando una sorta di filosofia universale, accelerandolo ha avuto l'opportunità di esplorare luoghi che esulano dalle nostre conoscenze) e incarna l'essenza della felicità nel suo sapersi relazionare con la natura e gli altri, primeggiando nella cortesia, nella bontà, nell'altruismo. Il dottor Bensi, avvicinandolo, si incontra con il trascendente, con una entità che lo conosce da sempre e che possiede un'energia cosmica positiva, ed intuisce che il “tempo” essendo una parola convenzionale da noi codificata, non esiste, è un concetto virtuale, inesistente come il Nulla, come lo Zero, mentre nella realtà esiste solo la continua ed infinita trasformazione dello spazio osservato, anche a più dimensioni, nel TUTTO dell'Infinito.

Siamo parti dell'Infinità, perciò cambiamo forma nel corso delle stagioni della vita e osserviamo tali mutamenti nel presente che è vissuto, quindi al di sopra del Tempo delle cose e degli avvenimenti dello spazio. Siamo viaggiatori-osservatori della continua trasformazione dello spazio essendo particelle dell'infinito perciò dobbiamo solo vivere osservando “l'attimo” del Presente, per poter eventualmente partecipare, realizzando le nostre scelte di vita, in modo consapevole a trasformare lo spazio nelle sue successive modificazioni, partecipando al progetto-Vita e ciò all'infinito, di generazione in generazione. Non dobbiamo perciò limitarci a vivere osservando interiormente i ricordi del passato o illudendoci di riviverli per modificarli, ma bisogna impegnarsi a vivere lo spazio presente cercando di riservare ogni energia positiva per creare modificazioni successive volte a migliorare lo spazio da osservare per portare al miglior

compimento possibile il proprio progetto di vita e pervenire alla scoperta dell'Infinito Assoluto.

Grazie al dialogo con il signor T, il dottor Bensi comprende che i due personaggi a cui il misterioso barbone ha donato gli orologi hanno sbagliato "strada" poiché la propria energia interiore ha influito sul normale decorso del tempo, spingendo l'uno a proiettarsi eccessivamente verso il futuro e l'altro verso il passato, dimenticando che "per guarire" non dovevano far altro che ricorrere nuovamente alla forza della propria energia interiore. Ciò fa perdere loro la vita, poiché non riconoscono più nella forza vitale della propria energia spirituale, dispiegata nel quotidiano, l'essenza stessa della felicità.

La vita, come ci ricorda Calogero Catania, assume *valore* quando si nasce, si cresce, s'invecchia e si muore e quando riusciamo a saper apprezzare, giorno per giorno, la bellezza di un fiore, la luce ed il calore del sole, il sorriso di un bimbo, l'amore di due giovani innamorati e la simpatia che nasce grazie ad una amicizia disinteressata.

Solo così la vita, nel quotidiano, se si ha rispetto per la natura, per se stessi e per gli altri, coincide pienamente con la Felicità.

**Teresa Gentile**  
(editorialista, poetessa, scrittrice)



*Al signor "T"*

*“...l'essenza vedrà scorrere la vita dell'uomo nel tempo di un baleno e l'uomo vedrà l'essenza come entità immutabile: due nature che coesistono, ma che non si riconoscono.”*

*Ai barboni*

*“...loro erano il colore, loro la testimonianza della vita, loro l'anima di quella città altrimenti senza anima.”*



## Gennaro Macalione

Non era contento della sua vita, Gennaro.

Non poteva esserlo.

Casa e lavoro per sei giorni la settimana e la domenica mattina insieme alla moglie, prima assisteva alla messa, poi passava dalla solita pasticceria per comprare il solito, piccolo, profiterole; di pomeriggio davanti la televisione a guardare le sintesi delle partite di calcio. Gennaro si accomodava sulla sua poltrona preferita e stava lì a seguire gli sviluppi degli incontri: lui, vecchio tifoso dell'Inter, non andava in escandescenze, quando la sua squadra perdeva, ma neanche quando vinceva.

Cosa lo interessava?

Cosa lo emozionava?

A cosa pensava?

A sessant'anni appariva un vecchio di settanta. E di un vecchio di settant'anni aveva assunto gli atteggiamenti e le movenze: passo lento e strascinato, ché la vita gli pesava molto, e lineamenti seri, in un viso tirato e triste che non conosceva il sorriso da molto tempo in commiserazione di sé stesso.

Ma quella tristezza e quel fisico fiacco nascondevano, in realtà, le contraddizioni di un animo inquieto: Gennaro era insoddisfatto della sua vita perché s'aspettava, tuttora, di goderla. Gli anni che gli rimanevano da trascorrere, ora che s'apprestava alla pensione, potevano essere anni sereni e felici, se solo avesse saputo come viverli.

Così da qualche tempo pensava, sempre con maggiore insistenza, di ritirarsi al suo paese natio e respirare l'aria della sua infanzia, lì dove la vita era meno convulsa e il suo costo sostenibile, dato che con la pensione che avrebbe percepito non poteva certo strafare. Sì, i giorni laggiù al paese potevano trascorrere più serenamente: lì avrebbe *aspettato*.

E Gennaro sospirava, quando giungeva al verbo *aspettare*. Si sentiva spegnere l'animo; del resto il senso di quella parola era proprio quello, nefasto e luttuoso, imprescindibile.

Tutte le mattine, avvolto nella sua lunga vestaglia pesante di colore marrone scuro, che gli riparava anche i piedi dal freddo gelido che si era sviluppato nella notte, si moveva con lentezza rassegnata dietro i fornelli del cucinino per preparare il caffè e si poneva sempre la stessa domanda:

*“Cosa ho fatto di bello nella vita?”*

E in un battibaleno vagliava tutta la sua esistenza alla ricerca di un fatto, di un'occasione, una scelta che gli avrebbe permesso di affermare che aveva vissuto bene, che era stato felice e si era divertito, che era valsa la pena di vivere.

*“Niente!”* Rimuginava tra sé Gennaro.

*“Niente!”*

Se non fosse stato per qualche giorno di ferie trascorsa in modo diverso, tante estati prima e ormai quasi dispersa nei meandri dei ricordi, avrebbe potuto rispondere *niente*. Ma un niente niente, non un niente, così, tanto per dire.

Gennaro Macalione era un uomo tranquillo che conduceva una vita piatta e monotona da almeno vent'anni. Sposato da trent'anni, senza figli, ché la moglie era sterile, non era più attratto dall'amore e dal sesso. E ciò ormai da tanto tempo.

Fare l'amore era diventato faticoso.

L'ultima volta che vi si era dedicato aveva concluso a stento quel rapporto, dopo un grande sforzo fisico ed una sofferenza insolita, tanto da temere un infarto se avesse continuato ancora per un po'.

Più volte si era chiesto perché l'uomo doveva dimenarsi tanto per un attimo di godimento, mentre la donna no; sua moglie si metteva lì, comoda, e lasciava a lui tutto l'onere dell'amplesso, poi se la cosa riusciva, bene, altrimenti pazienza. Non era giusto così;

forse la natura aveva sbagliato, quando aveva assegnato le parti e i compiti.

E così erano passati più di cinque anni dall'ultima volta.

Di sesso ne parlavano spesso i suoi compagni di lavoro o certi conoscenti al bar, per vanto o perché il caso aveva fatto passare davanti a loro una bella “*guagliona*”, una di quelle che la maggior parte degli uomini desidererebbero portare a letto. Lui no, faceva il distratto, anzi se veniva chiamato in causa per esprimere il suo parere, alzava le spalle, giocava con le labbra, mimando che la cosa gli interessava poco e cercava di cambiare discorso: quelle erano sciocchezze buone per i giovani inesperti che non sapevano cos’era la vita.

La vita!?

Lui sapeva che cos’era la vita?

Ecco, se qualcuno gli avesse chiesto: “*Signor Macalione, che cos’è la vita?*”

Cosa avrebbe potuto rispondere?

Gennaro caricava la piccola caffettiera da due tazzine, badando di non sporcare l’appoggio di marmo di macinato di caffè, e la poneva sul fuoco; poi, nell’attesa, ritornava mentalmente a rivivere i fatti più importanti della sua esistenza.

Da ragazzo non aveva potuto continuare la scuola, giacché la guerra e le privazioni che essa aveva portato, l’avevano impegnato molto presto a contrastare situazioni contingenti gravi: la fame in primis, ché non si trovava da mangiare neanche a pagarlo a peso d’oro, e la mancanza del denaro per tutto il resto.

Perciò si era fermato alla frequenza della terza classe elementare. Oggi, a sessant’anni, avvertiva la mancanza dello studio e di una cultura umanistica di base, ed era convinto che se avesse posseduto la conoscenza del pensiero filosofico sviluppatisi nei millenni, sarebbe riuscito a rispondere alle domande che l’assillavano ed a risolvere i problemi che gli tormentavano l’animo.

Gennaro, invece, conosceva solamente la filosofia istintiva che i vecchi apprendono come naturale elaborazione delle esperienze della loro vita. Non sapeva cosa fosse il tormento dell'anima per un ideale, perché non aveva ideali. Non aveva neanche aspirazioni; soltanto casa e lavoro sin dall'età di nove anni, quando aveva dovuto cominciare come garzone di fornaio.

Era stato veramente fortunato a trovare quella occupazione: maneggiare il pane, quella grazia di Dio, lo saziava.

Almeno questo.

E sì! La guerra, anche se era finita da qualche anno, gli aveva lasciato un bel regalino, quello di aver provato la fame, soprattutto, la fame mentale, quella che si portava appresso come ricordo dei morsi allo stomaco che potevano essere placati solo ingerendo qualunque cosa fosse commestibile: lui quella fame lì non l'aveva mai scordata e non l'avrebbe dimenticata mai.

Con una grande cesta sulle spalle, Gennarino, portava il pane nei negozi di alimentari, nella caserma dei Carabinieri, in ospedale, nelle scuole che facevano refezione per i poveri. Prendeva, lasciava, ritornava al panificio, caricava e ripartiva; e ciò per anni e anni, con il caldo afoso o sotto la pioggia, badando di non fare bagnare il bene più prezioso.

Se qualcosa andava storto c'era un solo colpevole, lui.

E mentre aspettava che il caffè uscisse, Gennaro Macalione continuava a rivivere stralci della sua gioventù. Rammentare che anche lui era stato giovane, spensierato, pieno di sogni e desideri, era il suo momento d'evasione, l'unico svago che poteva permettersi.

Ricordava volentieri il giorno del conseguimento della patente di guida; un evento storico laggiù in paese, in quanto era uno dei pochi a possedere quel documento, subito dopo aver compiuto i venti anni.

No, no! Non gli serviva per diletto.

Con essa il suo lavoro fece un salto di qualità: il padrone lo fornì di un furgoncino che gli alleggerì tantissimo l'onere del trasporto e della consegna del pane.

Erano gli anni sessanta, quelli del boom economico.

Il denaro circolava e la panetteria produceva anche diverse varietà di biscotti, buoni e fragranti, e la clientela si era allargata anche ai bar, ai ristoranti.

Fu il periodo più spensierato e felice per Gennaro.

In paese lo conoscevano tutti, grazie alla sua occupazione, ed era ben trattato: chi gli offriva il caffè, chi un aperitivo; atti semplici e ordinari che però lo facevano sentire vivo, utile.

Completava la visione ottimistica del suo futuro, la figura della bella Concettina, la figlia di don Salvatore, proprietario del panificio.

Lui diciotto anni, lei sedici. Concettina si era fatta una bella “guagliona”, bella in viso e ben formata nel corpo, una ragazza con i capelli rossi e le lentiggini che a Gennaro piacevano tanto.

Aveva sognato di sposarla, di metter su casa e famiglia, benedetta da tanti figli: sarebbe stato felice e, col tempo, diventato padrone del panificio.

Anche Concettina dimostrava un certo attaccamento per lui, ne era certo. La frequenza giornaliera, i sorrisi, gli scherzi, la simpatia, erano stati il mezzo ed il pretesto che aveva fatto sbocciare l'amore.

Tra i due ragazzi nacque una storia d'amore spontanea.

“*Amore?*” Si chiedeva dubioso Gennaro.

“*Era veramente amore?*”

Per lui, sì. Quello che provava era un sentimento grande, il primo della sua vita; un affetto sincero, vivo e presente in tutti i suoi pensieri, un sentimento che era diventato il pilastro su cui poggiavano tutte le prospettive del suo avvenire.

E per la ragazza?

“*Per Concettina, no!*”. Si rispondeva Gennaro.

“*No, no!*”.

Quell'amore era nato come curiosità, una curiosità che la ragazza doveva soddisfare, una curiosità legata all'ardore del sesso di cui velatamente parlava con le amiche più grandi e di cui niente sapeva, la curiosità di una sedicenne che si atteggiava a donna.

Ecco, Concettina non sapeva cosa fosse l'amore, cos'era il sesso, e voleva scoprirlo questo sesso: com'era fatto, quanto era grande, se faceva male. E se faceva male perché tutte le donne volevano farlo?

Qualche bacio dato di nascosto, tra i sacchi di farina nel magazzino, aveva suggellato il loro rapporto.

Poi i due giovani azzardarono incontri furtivi a casa di lei, quando entrambi i genitori erano in negozio, ma erano vissuti sempre con troppa ansia, troppa paura.

*“Io non sono un mascalzone.”* Ripeteva tra sé Gennaro.

È vero, egli, non era un mascalzone.

Il suo sentimento era profondo e costruttivo e in quegli incontri non andò mai al di là dei baci e delle carezze. Lui, inesperto della vita, non sapeva che la donna si attacca all'uomo un po' mascalzone, un po' sfacciato, un po' prepotente: se in quegli incontri avesse osato di più, forse Concettina avrebbe mutato la sua curiosità iniziale in sentimento.

Poi un giorno, di punto in bianco, così come una bella giornata, all'improvviso, si guasta e si trasforma in temporale, all'età di ventidue anni, Gennaro si trovò disoccupato, il suo posto l'aveva rilevato uno dei figli più giovani del proprietario.

Fu una mazzata alla sua dignità di uomo e di lavoratore e una delusione per il suo ruolo di innamorato.

Non una protesta venne da parte di Concettina.

La ragazza si limitò ad alzare le sopracciglia come a dire “*che ci vuol’ fa?*”.

Non una proposta del tipo “*fujemmencenne*”, come si usava a quei tempi per mettere i genitori di lei di fronte al fatto compiuto.

Niente!

Cos'era successo?

Era accaduto che Concettina aveva conosciuto, finalmente, il suo bel mascalzone in una festa da ballo in casa d'amici. Aveva ballato tutta la sera con un giovane con il quale aveva subito simpatizzato; un ragazzo che, quando la stringeva forte forte la faceva diventare rossa perché *sentiva*, attraverso il vestitino sottile, il grosso sesso spingere nel basso ventre.

Concettina stava vivendo il suo bel sogno. Quel ragazzo rappresentava tutto ciò che aveva sempre desiderato, colui che stava stimolando le sue curiosità, rispondendo alle domande che non aveva mai osato fare neanche alle amiche più fidate.

Quando, finita la festicciola, il giovane le propose di accompagnarla a casa, lei timidamente rispose di sì, e quando si trovarono in una parte buia del cammino che stavano percorrendo, lui le prese la mano e intrecciò le dita di lei alle sue, e la tenne stretta; le appoggiò un braccio sulla spalla che piano piano fece scivolare intorno alla vita della ragazza, mentre chinava la testa sul capo di lei. Più in là trovarono un angolo ancora più buio ed un muretto che nascondeva la vista della strada.

Concettina, diventata un automa, si fece guidare in quel cantuccio senza dire una parola di protesta. Fremevano i suoi sensi, tesi a captare tutte le emozioni che stavano risvegliando: e il calore della mano di lui che la scaldava tutta, e l'odore del suo sudore che la inebriava, e il suo fiato caldo sul collo che le metteva brividi mai provati, e, più di tutti, un desiderio enorme di essere abbracciata stretta stretta, di essere baciata, carezzata, di abbandonarsi liberamente senza pensare a niente.

E finalmente lì, dietro il muretto, il suo nuovo amante la strinse forte e la baciò. La baciò in un modo a lei sconosciuto, penetrando con la lingua nella sua bocca socchiusa e mescolando dentro con tanto ardore che la ragazza andò in estasi, in paradiso, e non capì più niente.

Stordita dai sensi, percepì appena che lui le alzava la gonna, scostava le mutandine e le faceva conoscere, finalmente, il sesso, appagandone la curiosità e trasformandola, intimamente, da ragazza in donna.

Quando Gennaro fu licenziato, nel paese fu scandalo.  
Tutti parteggiavano per lui.

Ma a quei tempi, la metà degli anni sessanta, i lavoratori si trovavano in totale balia del loro datore di lavoro: niente contributi, niente ferie, niente malattie, niente di niente, solo lavoro e, per alcuni versi, solo sfruttamento.

Il sindacato aveva pochissimi iscritti e, di fatto, al Sud, andava a cozzare contro mentalità imprenditoriali che si erano formate in mille anni di storia di lavoro basate su leggi anarchiche.

Don Salvatore glielo disse di giovedì. “*Guaglio’, firnisci ‘a simmanna e nun venì chiuù: o’ posto tuie a dda faticà Nunzio*”.

Che poteva fare lui da solo contro un sistema che si affidava alle consuetudini?

Vinse la ragione del più forte, quella del padrone.

E poiché gli amici, i parenti, i conoscenti, chiedevano, s’intrigavano, consigliavano, prese la decisione di emigrare.

Lui, un ragazzo pieno di vita, simpatico ed allegro, socievole e dinamico, e, soprattutto, gran lavoratore, non poteva restarsene con le mani in mano.

Al Nord nessuno lo conosceva e non doveva rispondere a domande che lo imbarazzavano e intristivano.

Scelse la grande Milano dove, immediatamente, trovò lavoro come commesso in un grande supermercato e qui vi sarebbe rimasto sino alla pensione, tenendosi quel lavoro per scommessa, dopo la disavventura che gli era toccata nel suo paese.

A Milano, dopo dieci anni di solitudine, conobbe una ragazza della sua regione, Carmela, e la sposò. Quel ragazzo, però, che dieci anni prima era partito pieno di speranza e di voglia di fare, non era più lo stesso: aveva subito una metamorfosi. Aveva

dovuto mimetizzarsi e perdere la sua identità di provinciale per diventare uno come tanti, un metropolitano anonimo.

La vita in città era triste: poche conoscenze, pochi soldi per fare qualunque cosa, la diffidenza della gente, la lingua che non lo aiutava e lo marchiava come meridionale. Era diventato apatico, insensibile alle gioie della vita ed alle passioni. Persino la donna che aveva sposato lo lasciava indifferente.

Inizialmente una certa attrazione c'era stata, ma poi ...

Ecco, se qualcuno gli avesse chiesto: “*Signor Gennaro, perché si è sposato?*”.

Cosa avrebbe risposto? Perché aveva fatto quel passo?

Per non sentirsi solo? Perché lo facevano tutti?

Nella sua regione, al suo paese, era tornato di tanto in tanto per respirare l'aria di casa; dapprima con una certa frequenza, poi, dalla morte dei suoi cari, sempre più di rado fino a quando non andò più. Ora non gli mancava più neanche il suo mare, la spiaggia amica che lo aveva visto crescere e in cui aveva vissuto qualche attimo di serenità con la moglie Carmela, molte estati prima.

Erano più di dieci anni che non tornava al paese. Però laggiù aveva una casa, quella paterna, e quando sarebbe andato in pensione, fra qualche anno, vi si sarebbe trasferito per trascorrervi la vecchiaia, dopo averla sistemata quel tanto che bastava per renderla comoda come desiderava lui e la moglie Carmela.

E mentre il caffè finiva di salire rispondeva mentalmente alle domande che l'avevano sempre assillato.

“*La vita è una presa in giro.*

*La felicità ...? ... Un'utopia,*

*L'amore ...? ... Non lo sapeva.*

*La morte ...? ... Forse una liberazione.”*

Poi riempiva la tazzina e portava il caffè alla moglie, che rimaneva per qualche minuto in più a letto in attesa di quel caffè che, diceva, “*Gennaro sapeva preparare così bene!*”

Del resto, Carmela era in pensione: una piccola pensione racimolata con le marche artigianali dovute al suo lavoro nel settore della sartoria. Lei non aveva niente da fare, solo riordinare un po' in casa.

Non avevano avuto figli.

Una visita ginecologica, fatta a suo tempo, tolse alla coppia ogni speranza: una deformazione del collo uterino di Carmela non permetteva agli spermatozoi di raggiungere efficacemente l'ovulo per la fecondazione.

I loro sogni di formarsi una famiglia benedetta dai figli, almeno due nei desideri dei coniugi, era svanito nell'arco di un minuto, il tempo impiegato dal medico per addurre la spiegazione.

*“Era questa la vita?”* Concludeva Gennaro.

Ma era affezionato a Carmela, anche se lei con l'età era diventata grassa e brontolona.

Erano coetanei. Entrambi sapevano di essere soli ed ognuno dipendeva dall'altro per le piccole necessità giornaliere. Si erano divisi i compiti: lui si occupava di tutte le faccende esterne della casa e lei di quelle interne.

Gennaro pagava le bollette di acqua, luce, gas facendosi le code all'ufficio postale, mentre Carmela svolgeva le faccende domestiche.

Non un cinema, non un teatro, solo la televisione e di tanto in tanto una gita organizzata dalla parrocchia a cui appartenevano. Loro erano semplici e trasformavano le cose più banali in divertimento. Insieme andavano a fare la spesa nel grande, immenso, supermercato in cui Gennaro lavorava, trasformando quell'evento settimanale in un diversivo come se andassero al teatro o al cinema. Lì tutti lo conoscevano, lo salutavano, gli sorridevano. Era come andare a trovare dei parenti simpatici, che ti stimano e ti trattano con rispetto, in modo discreto e per niente invadente.

Questa era stata, ed era, la vita di Gennaro Macalione.

*“Ma era vita?”* Si ripeteva.

## Il barbone

Da qualche giorno, all'uscita dal lavoro, proprio all'angolo dov'era situato l'ingresso principale del grande supermercato in cui lavorava, Gennaro incontrava un barbone, un vecchietto, dall'età apparente di settanta anni, che mendicava.

Che fosse un barbone lo si capiva dalla barba incolta e dai capelli lunghi e arruffati, di colore bianco sporco, e dalla giacca pesante che indossava, unta e gualcita.

I modi però erano quelli di una persona buona, educata, sociale. Difatti il barbone, senza che i due si conoscessero, lo salutò con umiltà e cordialità, senza neanche tendere la mano, senza elemosinare niente.

Gennaro non gli fece caso e non rispose al saluto.

*“Tanto,”* disse tra sé, *“è un barbone.”*

Ci mancava adesso che si mettesse a salutare tutti i barboni che incontrava per strada. E nel freddo delle serate milanesi, accartocciato dentro un pesante giubbotto imbottito, con il collo retratto sino alle spalle e le mani in tasca, proseguì per la sua strada.

Ma anche nei giorni successivi, quegli incontri si ripeterono. Sempre alla stessa ora e allo stesso angolo del supermercato: quel vecchietto lo salutava con serenità e simpatia.

E una sera, però, Gennaro rispose al saluto.

Lo fece senza pensarci, senza impegno, spinto da una forza istintiva che gli proveniva dall'intimo che gli diceva che il suo era un comportamento da cafone e che quel vecchietto, in fondo, era migliore di lui.

Ma quel saluto, seppure pronunciato in modo fuggevole e distratto, gli lasciò un segno.

Adesso, la mattina, mentre aspettava che il caffé venisse fuori, cominciò a rivolgersi un'altra domanda.

*“Cos’è in fin dei conti un saluto?  
Un modo per darsi che siamo vivi, che non siamo soli?  
Un modo per accertare che siamo sociali, siamo fratelli?  
Un modo di comunicare che siamo tristi, siamo allegri?”*

E da quella sera, e per tutte le successive sere, quando si incontravano, Gennaro e il barbone si salutavano.

Ma cosa gli stava succedendo?

Perché con tutti i problemi esistenziali che gli gravavano addosso pensava al barbone ed al suo saluto? Forse perché era una forma di socialità che voleva rispettare per sentirsi un uomo?

Ripensandoci, concludeva Gennaro, quel saluto gli riempiva la vita, lo completava, si sentiva meglio dentro, e la serata diventava meno monotona e meno inconcludente.

Sereno per questo star bene, Gennaro, quando usciva dal lavoro, andava alla ricerca di quel saluto a cui rispondeva con vero e sincero calore. E quando gli capitava di non incontrare il barbone al solito angolo del supermercato, lo andava a cercare e, se non lo trovava, cominciava a chiedersi perché quella sera non c’era, dov’era, cosa gli era successo, come stava.

Qualche sera più avanti, senza neanche accorgersene, i due cominciarono a scambiarsi il saluto, accompagnandolo con un sorriso: si guardavano, si salutavano, si sorridevano.

Gennaro assaporò una nuova forma di serenità, dovuta all’intima felicità proveniente da quel sorriso.

Com’era bello sorridersi!

E diceva tra sé: *“Quello non era un sorriso formale, un sorriso di facciata. No, no. Era un sorriso spontaneo che scaturiva dall’animo, perciò era appagante.”*

E si accorse anche che, ancora dopo qualche minuto dal suo incontro col barbone, aveva il viso allegro e le labbra sorridenti. E quel lungo sorriso scacciava, per altrettanti lunghi momenti, tutti i tristi pensieri legati alle sterili attese della sua vita, presentandogliela meno vuota e scialba.

Ora, la mattina, Gennaro Macalione, mentre armeggiava con la macchinetta del caffè, si poneva una nuova domanda.

“*Cos’è un sorriso?*” E si dava nuove risposte.

“*Un sorriso è un modo per indicare l’affetto.*

*Un mezzo per trasmettere la simpatia.*

*Un tramite per contagiare pace e serenità.”*

Ecco cos’era un sorriso.

Passavano intanto i giorni e Gennaro, vincendo la diffidenza iniziale, una sera si fermò davanti al barbone e gli strinse la mano. Non aveva dovuto fare una grande fatica; tutto era avvenuto con grande spontaneità. Si arrestò di botto, sorrise, stese la mano.

E come lo fece star bene il contatto di quella mano calda!

In quel momento quel vecchietto era diventato il suo più vecchio e caro amico, un amico conosciuto da sempre, perso e poi ritrovato: questo era il significato di quel calore che avvertiva in tutto il corpo e che gli penetrava sin dentro l’anima. E il calore di quella stretta di mano se lo portava appresso per tutto il viaggio di ritorno a casa, insieme al sorriso che si scambiavano, e ravvisava una soddisfazione nell’intimo che lo faceva sta bene, lo tranquillizzava e lo sosteneva per tutta la serata.

Ora Gennaro era pervaso da strane inquietudini, da una curiosità che controllava a stento, che si traduceva in un desiderio intenso di parlagli.

Quel vecchietto, diventato suo amico, lo sentiva molto vicino, quasi intimo, per la bontà e per l’aria mite che mostrava. Non solo, ma l’idea della sua presenza, della sua esistenza, lo aiutava a concludere la sua giornata di lavoro, sorreggendolo moralmente.

Non era forse vero che, dal giorno del loro incontro, aveva cominciato a porgersi nuove domande, a riflettere sui valori degli atti che compiva l’uomo, a generare nuovi sentimenti di amicizia, di simpatia, di comprensione?

*“In fondo,” diceva tra sé, “c’è qualcuno che è stato più sfortunato di me nella vita, solo, senza casa e senza affetti, che aveva bisogno di un aiuto materiale e, forse, di un sostegno morale.”*

Così, dopo due mesi d’incontri occasionali, di saluti, di sorrisi e di strette di mano, Gennaro Macalione volle conoscere meglio il barbone e gli rivolse la parola.

«Come ti chiami?» Gli chiese.

«Oh!» Rispose il vecchietto «è così tanto tempo che non sono chiamato che ho dimenticato il mio nome. Chiamami “T”.»

«Mi piace questo nome, “T”. Io mi chiamo Gennaro. È il nome più comune della mia regione, la Campania, un nome che mi identifica e mi marchia.

«Perché dici questo!» Intervenne “T” con dolcezza.

«Non è il nome che qualifica una persona, semmai il contrario: la persona qualifica il nome. Un nome è bello se la persona che lo porta è bella. Sarebbe veramente interessante poter trasformare tutte le persone brutte ed antipatiche in belle e simpatiche, semplicemente, cambiandogli il nome. Soltanto la gente poco ragionevole associa ad un nome brutto una brutta persona. Credimi, il tuo è un nome bellissimo nella misura in cui il tuo animo è buono ed il tuo carattere docile.»

Gennaro rimase colpito da quella risposta.

Finalmente aveva incontrato un uomo che non aveva sorriso e canzonato il suo nome, anzi, lo aveva apprezzato e poiché Gennaro si sentiva docile, onesto e laborioso, quel nome poteva portarlo con dignità, a fronte alta. Proprio così!

Lui aveva l’animo buono, come aveva detto “T”, ed il suo nome era pari, o superiore, a Fabrizio, a Roberto, a Mario o Carlo...

Così, mentre la mattina Gennaro preparava il solito caffè, rifletteva, nella sua abituale solitudine, su ciò che gli stava accadendo.

Diceva tra sé: “*Ci volera un povero barbone per aprirmi gli occhi? Per farmi capire una verità che sentivo dentro, ma che non avevo mai esposto? E poi, quel barbone... che parlava così bene... era proprio un barbone?*”

Una sera, una tra le tante del lungo inverno milanese, una di quelle che colpisce con rasoiate di freddo al volto, alle gambe, ai piedi, che fa sognare il tepore della casa, comodamente seduti con un bicchierino di cognac in mano, Gennaro invitò “T” a bere un gocetto al bar per riscaldare le ossa. Poche volte nella sua vita aveva offerto da bere a chicchessia. Non per tirchieria, ma perché non si trovava bene con gli altri: lo canzonavano, lo evitavano.

Con “T” questo non sarebbe mai potuto accadere.

Il vecchio si mostrò subito grato dell’invito.

Camminarono un poco insieme e scelsero un buon bar, grande e riscaldato. Entrarono, ordinarono due bicchierini di grappa, seduti al calduccio vicino ad una grande stufa, e lì si fermarono a parlare. Gennaro si accorse che il suo amico era malvisto dagli altri avventori. Ammiccamenti, sorrisini, dondolii del capo denunciavano i pensieri di alcuni di essi.

“È vero è un barbone,” li rinfacciava con le sue occhiate Gennaro, “ma questo vecchietto è molto meglio di voi.”

E lo avrebbe voluto gridare in faccia a quei cafoni.

Seppe, però, controllarsi e cominciò a interrogare il suo amico.

« T », perché ti sei ridotto così? Cosa ti è mancato? La fortuna, la salute, il lavoro?»

“T” lo guardò sorpreso e, con garbo e pacatezza, rispose:

«Così come? Io sono così. Mi sento di essere così. Sono stato sempre così. Vivo senza avere bisogno di nulla, da sempre. Non ho denaro e non me ne serve, prendo ciò che mi danno, se me lo danno col cuore, altrimenti niente. Mangio e dormo quel tanto che basta, non sento freddo, non sento caldo; le mie esigenze sono minime.»

«Scusami “T”, non volevo offenderti e neanche impicciarmi dei fatti tuoi, ti ho rivolto questa domanda perché riconosco che

sei un uomo buono e docile ed ho pensato che qualcuno si fosse approfittato di te.»

«Non ti dolere per ciò che hai chiesto, lo fanno tutti quelli che non mi conoscono; tutti quelli che si basano sull'esteriorità per emettere i loro giudizi. Ma noi sappiamo che non è così. Mai fermarsi a giudicare un uomo per come veste, per la lunghezza della barba, per il dopo barba che usa: l'uomo va sempre giudicato per i sentimenti e per le azioni che compie. Una volta un amico mi ha permesso di entrare in una sala in cui si teneva una serata di gala. Tutti indossavano il frac, anche i camerieri, tanto che se questi non avessero recato i vassoi tra le mani non si sarebbero riconosciuti. Secondo te, quegli uomini ben vestiti e manierati erano tutti persone per bene? Erano i migliori? Oppure, anche se in frac, il villano rimaneva villano e il signore permaneva signore? L'aspetto di un uomo», disse in modo solenne “T”, «è solo esteriorità, apparenza; conta molto di più lo spirito, l'essenza, e vale lo stesso discorso che abbiamo fatto a proposito del nome che si porta: non è il vestito che qualifica l'uomo. Adesso tu mi conosci. Che differenza fa se vesto una giacca piuttosto che un'altra? Se il colore della mia camicia è nero piuttosto che bianco? Queste sono effimere espressioni della società. Oggi l'uomo si trova in stato di confusione perché ha perso di vista i puri ideali ed insegue i falsi valori dell'esistenza. Un vestito alla moda, una macchina potente, le ferie trascorse in crociera piuttosto che al mare, sono diventati poli d'attrazione dell'essere umano e per questi valori precari si fanno tanti sacrifici e si spendono tanti soldi, mentre i veri ideali, i punti fermi dell'esistenza, si sono persi per strada, si sconoscono.»

Il concetto espresso da “T” era chiaro e preciso.

Dopo quella sera, divenne una abitudine.

Gennaro incontrava “T” tutte le sere, alla fine del suo orario di lavoro. Andavano al bar, si sedevano ad un tavolo, ordinavano un

bicchierino di cognac o un caffé corretto, e si fermavano un'oretta a discutere del più e del meno.

Gli argomenti erano vari, ma si finiva sempre per arrivare alle riflessioni sul significato dell'esistenza e alle risposte da dare alle domande più ricorrenti che Gennaro si poneva: cos'è la vita, chi siamo, dove andiamo?

“T” gli parlava dell'esistenza come avrebbe fatto un grande filosofo, uno studioso abituato a trattare quegli argomenti di fronte a platee di uomini colti, tanto che Gennaro stentava a seguirlo nei suoi ragionamenti.

«Cos'è la vita?»

Gli chiese una sera Gennaro.

«Oooh!» Cominciò “T”. «Prima di rispondere alla tua domanda bisogna chiedersi che significa vivere. Lo sai perché? Perché c'è molta gente che scambia il vivere la vita con il godere la vita ad ogni costo. Ora, vero è che l'uomo deve cercare la propria felicità, ma bisogna vedere se questa si raggiunge a spese, e a danno, degli altri oppure se è una condizione di serenità della propria coscienza.

«Vuoi dirmi che prima di chiedersi cos'è la vita bisogna che ognuno prenda coscienza e risponda alla domanda cos'è la felicità?»

«Beh, sì. Le due cose in un certo senso coincidono in quanto l'uomo vive la sua vita ricercando la felicità e lo star bene in senso lato.»

«Se coincidono, “T”, ti chiedo nuovamente: cos'è la vita?»

Il suo amico lo guardò con sguardo intenso. Poi specificò:

«Per me vivere significa relazionarsi in modo proficuo con la natura e con tutti gli altri esseri viventi.»

«Che intendi per proficuo.» Domandò Gennaro

«Che bisogna avere rispetto.» Chiari “T”.

«Da ciò puoi dedurre che la vita è *Esistere nel Bene*.»

«Cioè?»

«Cioè per esistere, per sentirti vivo, devi amare, essere buono, onesto e fare bene. Allora sarai anche felice.»

E Gennaro: «Uno come me che non fa male a nessuno, che lavora, che è onesto, vive?»

“T” fece una piccola pausa. Gli sorrise ed aggiunse:

«Vive colui che ha operato consapevolmente delle scelte. In questo caso dalla sua bontà, dal suo lavoro, dalla sua onestà, ne ricava intima soddisfazione e serenità d'animo.»

«Ho capito», farfugliò Gennaro, «io non ho mai scelto niente. L'ho sempre sospettato di non aver vissuto.»

Gennaro, adesso, la mattina, rifletteva sugli argomenti che, sera dopo sera, il suo amico barbone gli andava esponendo, ragionandoci sopra ed interpretandoli così come le nuove esigenze del suo animo pretendevano.

Cos'era la vita ormai lo sapeva.

Quello che sconosceva era il metodo da approntare per fare quelle scelte che gli avrebbero consentito di viverla e di goderla pienamente.

E concludeva che era necessario e vitale per se stesso, cambiare, imporsi di diventare diverso; non poteva più accontentarsi di essere *com'era*. Non poteva perché non era più lo stesso uomo dal giorno in cui aveva conosciuto “T”, cioè da quando il suo amico gli aveva aperto gli occhi e la mente.

Gennaro Macalione si rendeva conto di aver sbagliato tutto nella sua esistenza: la scelta del lavoro, il matrimonio, le frequentazioni abituali, gli svaghi, i divertimenti.

Tutto.

E ciò era dovuto alla miseria da cui proveniva, alle sue frustrazioni, alla sua insicurezza, alla sua ignoranza intellettuiva.

Ah! Se avesse potuto rivivere nuovamente la sua vita.

Sicuramente sarebbe andato alla ricerca dei suoi veri valori e, tanto per iniziare, avrebbe frequentato la scuola per imparare quanto più possibile dalle esperienze degli altri e rispondere degnamente alle domande che si poneva. La cultura, lo capiva solo adesso, poteva essere d'aiuto e sostegno nelle scelte

fondamentali che occorreva operare ed era indispensabile per soddisfare la curiosità propria, quella che “T” aveva stimolato e che ora, e solo ora, affiorava e cercava un appagamento che lui, da solo, non poteva acquietare.

Il suo nuovo amico era eccezionale: colto, preparato su ogni argomento, poteva essere la reincarnazione di un grande filosofo. Lui, di filosofi non ne conosceva, ma così a naso, giudicava che ciò era possibile.

I concetti che “T” esprimeva erano semplici, concisi e chiari come chi avesse attitudine a trattare gli argomenti su cui disputava. Forse era un professore di filosofia un po’ matto; uno che aveva avvertito l’imperioso richiamo verso la verità e la conoscenza pura ed aveva abbandonato i falsi valori della vita per perseguire i puri ideali.

Non sentiva, forse, egli questa nuova esigenza dello spirito?

Non avvertiva un’intima completezza, quando parlava con “T” di problemi seri?



## Il dottor Giulio Bensi

Il dottor Bensi, immerso nella luce soffusa della lampada della scrivania, era intento a rivedere ed a studiare il referto psichico di un collega riguardante un bambino conteso da genitori in procinto di separazione legale.

Il bambino, di appena sei anni, era stato sottoposto a perizia psichica su richiesta di un genitore, il padre, che, volendone ad ogni costo ottenere il legale affidamento voleva dimostrare che il figlio, vivendo con la madre, affidataria momentanea, sarebbe cresciuto insicuro ed inibito. Al bimbo erano stati somministrati dei test, mostrandogli alcuni disegni. L'analista, in base alle risposte ottenute, aveva scritto che “*... il bambino è affetto da insorgenti turbe psichiche, dovute all'assenza della figura paterna nella conduzione della sua vita quotidiana, turbe che sarebbero rientrate, con ogni probabilità, con la vicinanza assidua e sollecita del genitore?*”.

«Quante sciocchezze!» Aveva osservato a voce alta.

Il dottor Bensi, invece, era stato chiamato in causa dalla madre del bimbo e doveva contestare quel referto. Rilesse le domande che erano state poste al ragazzino e le valutò attentamente: erano di quelle che prescindevano dal tipo di risposta data in quanto potevano essere interpretate come si voleva e, soprattutto, nel modo più conveniente agli interessi delle parti.

Il suo collega aveva mostrato al piccolo paziente alcuni disegni in cui erano rappresentati prototipi di famiglia: in una si vedeva una mamma che teneva per mano un bambino, in un'altra c'erano il papà, la mamma e un bambino, in un'altra ancora papà, mamma e due bambini. Gli era stato chiesto: “*Quale sceglieresti?*”

Il bambino aveva indicato il primo disegno.

Ne seguiva che “*.... il bambino, avendo scelto il primo disegno, palesava la rimozione dell'immagine del padre e conformava la famiglia alla sola presenza della madre: il soggetto tendeva a chiudersi caratterialmente*”.

Lui invece avrebbe potuto scrivere: “... che il bimbo, avendo scelto quel disegno, voleva sottolineare il suo grande, naturale, attaccamento alla genitrice e che era impensabile tentare di rimuoverlo.”

In un secondo gruppo di tre disegni era rappresentato un bimbo che corre: nel primo va incontro alla mamma, nel secondo verso papà, nel terzo verso mamma e papà.

“Sceglie uno?” fu chiesto al piccolo.

Questi aveva scelto il terzo come dire che “... il bambino tendeva a ricostituire la figura paterna verso cui tenderà le braccia.”

Bensi sbuffò. Accantonò con sdegno sia i disegni che l'esito della perizia e apostrofò in malo modo il collega.

“Che cretino!”

*A vederlo sotto la luce tenue della lampada della scrivania, in maniche di camicia e cravatta, e i capelli color argento, leggermente arruffati sulla fronte, stimolava più simpatia di quella che era solito indurre. Che fosse un bell'uomo era risaputo. Quando appariva in televisione le ascoltatrici rimanevano incantate ad ascoltarlo, e per ciò che diceva e per come lo diceva. Sì, perché il dottor Bensi era apparso diverse volte in televisione, in qualità d'esperto criminologo, in occasione di dibattiti su casi d'omicidio famosi. Ciò che colpiva maggiormente era la compostezza della sua figura che dava la misura della sua educazione, del suo stile, ma anche la pacatezza dei modi messi in evidenza da una voce calda e suadente.*

*Fisico asciutto, alto, occhi di colore azzurro chiaro, viso ben sbarbato, capelli leggermente lunghi, ondulati, sprigionava il fascino dell'uomo maturo prossimo alla cinquantina, padrone dei suoi atti e consapevole delle sue risorse e dei suoi limiti.*

Non era sposato.

*Amava e si vedeva con Carla, una giovane e bella giornalista, con la quale viveva un rapporto di perenne fidanzamento: l'unica maniera, secondo lui, per rendere vivo ed interessante un amore, quando si desiderava che durasse il più a lungo possibile.*

*Carla, dal canto suo, comprendeva quelle ragioni e ricambiava l'amore.*

## Un cliente d'eccezione

Guardò l'orologio: erano le 17,50.

Alle ore 18,00 aveva fissato l'appuntamento ad un nuovo cliente che lo aveva pregato, con voce disperata, di ascoltarlo e di consigliarlo.

Bensi raccolse tutte le carte, concernenti il caso che stava esaminando e le ripose nella carpetta apposita.

Fece subito ordine sulla scrivania e si deliziò di questo: lui amava l'ordine. Avere in ordine la scrivania era analogo ad avere il cervello in ordine, ed averla pulita significava avere puliti i pensieri.

C'era questa strana simbiosi tra la scrivania e Bensi.

Suonò il citofono.

Sentì Luisa, la segretaria, rispondere e, subito dopo, entrare ad annunciare che stava salendo il cliente che aspettava.

Lasciò, perciò, la porta dello studio aperta.

La sua collaboratrice, poco dopo, accompagnò il nuovo arrivato nello studio.

Bensi accolse il cliente con un lieve sorriso.

Il dottore era solito soppesare le persone che doveva trattare, quando queste si presentavano per la prima volta: uno studio basato sull'impressione, così, ... a naso.

Il suo nuovo cliente era un bell'uomo, di quarant'anni circa, fine nel portamento, elegante, sobrio nel vestire, curato nell'aspetto. Niente barba, niente baffi, aveva un buon profumo addosso, un odore che non disturbava.

Bensi fu contento: una persona pulita e a modo era quanto di meglio si potesse incontrare per chiudere la serata.

«Buona sera!» Disse lo sconosciuto stringendogli la mano con vigoria e ricambiando l'accenno di sorriso.

«Mi chiamo Gennaro Macalione.»

«Buona sera, signor Macalione.» Rispose Bensi, sorpreso da una stretta di mano tanto gagliarda.

«Sono il dottor Giulio Bensi.»

Invitò il cliente a sedersi su una delle sedie, poste di fronte alla scrivania, e girò per accomodarsi al posto che gli competeva.

Il signor Macalione assunse un aspetto serio, di intima tristezza, e stette qualche istante a fissare il dottor Bensi senza profferir parola, come se cercasse il coraggio necessario per giustificare la sua visita.

Poi, iniziò a parlare.

«Dottore! Vivo una situazione molto complessa. Non so da dove cominciare il racconto per renderla edotta.»

Il nuovo venuto fece una pausa.

«Non abbia timore, signor Macalione, cominci pure da dove vuole, non ci sono problemi. Al più le farò opportune domande o solleciterò chiarimenti se dovessi fare fatica a seguirla.»

«Bene.» Riprese il signor Macalione.

«Ho ottant'anni e vivo il mio tempo al contrario: io ringiovanisco anziché invecchiare.»

Bensi non mosse ciglio.

Dopo quella affermazione lo guardò semplicemente negli occhi un po' più a lungo di quanto normalmente faceva, senza dire una sola parola, mantenendo l'espressione del volto seria e imperturbabile come esigeva la sua professionalità. Voleva capire se il nuovo arrivato, lui per primo, si rendesse conto dell'enormità della sua affermazione.

E gli venne di pensare: *“Mi sono illuso! Sarebbe stato troppo bello ricevere la visita di una persona normale in questo studio! Ma questo signore l’ha sparata proprio grossa, si crede un moderno Dorian Gray”*.

Tuttavia, con estrema serietà, gli chiese: «Può dimostrare quello che afferma?»

«Certo posso mostrargli i documenti.»

Gennaro Macalione tirò fuori due carte d'identità, una scaduta da una decina d'anni, l'altra valida e rinnovata da appena un anno.

Gliele mostrò.

C'era una grande differenza tra le due foto attaccate nei documenti. Nella prima si poteva osservare il suo cliente invecchiato di tanti anni e quasi irriconoscibile rispetto alle sembianze attuali.

«Nol!» Contestò il medico. «Quando le chiedo di dimostrarlo, intendo che deve presentarmi una prova che non dia adito a dubbi, come falsificazioni o manomissioni: devono essere prove speciali.»

Per tutta risposta Gennaro alzò il polsino della camicia e gli mostrò l'origine della sua incredibile storia.

«Da qui s'intravede la causa del mio ringiovanire. Venti anni fa ho indossato questo orologio e, da allora, l'ho tenuto sempre con me. Quando ho tentato di toglierlo non ho potuto: ho notato che veniva assorbito dalla pelle del polso come se fosse un organismo vivente ed ora, come può osservare, si è saldato al mio braccio. Non si è mai fermato; scorre e segna il tempo, ma al contrario, all'indietro, e con esso scorre nello stesso senso la mia vita.»

Il cliente aveva riferito questi ultimi fatti con una nota di sconforto.

Bensi guardò il braccio che gli veniva mostrato e toccò l'orologio. Notò che effettivamente esso faceva corpo unico con la pelle del polso, non consentendo di spostarlo e men che mai, toglierlo. L'orologio era bello di forma ed originale nel suo funzionamento: camminava, ticchettava, ma le lancette andavano all'indietro, un evento strano e bizzarro, come tutto il caso che gli si presentava.

Ecco, questo era un fatto strano, non vi erano dubbi: quell'orologio atipico e, soprattutto, il suo assorbimento nella pelle dell'uomo poteva essere considerato la causa di un evento inspiegabile.

Il tutto faceva prevedere uno sviluppo della vicenda alquanto originale ed interessante.



## Il racconto del signor Macalione

Il medico cominciò a fare le sue domande.

«Racconti con calma dall'inizio e mi faccia capire: come ha avuto questo orologio?»

«L'ho avuto in regalo, venti anni fa, da un barbone mio amico. Si chiamava "T". Dopo quel giorno, però, non l'ho più rivisto. E Dio sa quanto l'ho cercato per pregarlo di riprendersi il suo orologio. Era sparito, volatilizzato nel nulla.»

Gennaro appariva sinceramente deluso.

Si sentiva ingannato, tradito dalla persona che meno sospettava.

«Oggi mi chiedo chi fosse veramente quel vecchio.»

Bensi chiese: «Cominci a descrivere questo signore: chi era, com'era, come l'ha conosciuto?»

Gennaro Macalione cominciò a narrare, con estrema precisione e dovizia di particolari la storia del suo incontro con "T", di come piano piano ne fosse attratto, di come prese a frequentarlo. Poi iniziò a descrivere le sue qualità, ad esaltarne le doti morali e filosofiche, la ricchezza interiore.

«Quell'uomo, che al primo sguardo appariva un barbone, in realtà era una persona semplice, di carattere docile, ma molto saggio e colto. Non vi era domanda a cui non sapesse dare una risposta. Niente lo metteva in difficoltà: io chiedevo e lui rispondeva. Una sera scoprii che il mio amico portava al polso, nascosti sotto la manica della giacca di misura abbondante, diversi orologi.

"T", gli chiesi, "perché porti tanti orologi?"

Il vecchio alzò le due maniche e mostrò con orgoglio i suoi otto orologi.

«*Quelli del braccio destro*», rispose, «sono maschili, quest'altri sono femminili. Gli orologi sono la mia passione. Il tempo è, in assoluto, la

*variabile più importante della vita nell'universo; anzi, esso stesso è universo. Poi...ecco, questi orologi segnano un tempo particolare, segnano lo scorrere della vita.”*

Poi indicandomi uno per uno tutti i suoi orologi, mi illustrò il loro funzionamento.

*“Vedi questo? Segna il tempo a ritroso. Quest’altro il tempo normale. Questo è fermo. Questo corre in avanti... Chi li indossa modifica lo scorrere della propria vita, secondo quella segnata dall’orologio.”*

“E a te”, replicai, “non succede niente, visto che li porti tutti insieme?”

“No!” Rispose. “A me non accade nulla.”

“E tu come li hai avuti?” Chiesi incuriosito più che mai.

“Me li ha donati un amico. Li costruisce da sé.”

Non ci badai più di tanto a quelle risposte. La mia ragione era impegnata a selezionare l’orologio che più mi attraeva per forma e per funzionamento.

*“Questo è quello che ci vorrebbe per me.”* Dissi, soffermandomi a guardare l’orologio che contava il tempo all’indietro.

Poi, guardandolo con occhi pietosi, come chi cercava un premio alle proprie gentilezze ed a tutti i bicchierini di cognac offerti, chiesi: “Perché non me ne regali uno, “T”.”

Il mio vecchio amico non apparve contento di quella richiesta, anzi ebbi l’impressione che facesse finta di non aver sentito. Un po’ deluso per una risposta che non arrivava, richiesi alquanto risentito:

““T”! Ti ho chiesto se me ne regali uno.”

“T” mi guardò serio serio e rispose: “Non posso. Potrei farti del male ed io non voglio fare male ai miei amici.”

“Tranquillo “T”. Non ti preoccupare per me. Tu regalamene uno: non te lo rinfaccero mai.”

Il buon vecchietto stette a riflettere per un po’ di tempo, poi decise: “Va bene. Poiché sei stato buono con me, te ne voglio regalare uno, ma ricordati di ciò che ti ho detto.”

Sorrisi a quelle parole. Il mio amico voleva scherzare? Non esistono orologi con tali caratteristiche. Magari!

Volli stare al gioco ed esternando la massima curiosità unita ad intima soddisfazione, cominciai a scrutarli.

“T” invece era estremamente serio.

Aveva scandito e pesato le parole ed ora osservava la mia espressione con interesse.

“*Dici davvero? Mi regaleresti un tuo orologio?*”

“*Certo, quale vuoi?*”

“*Mi piacerebbe possedere quello che conta il tempo all’indietro. Se potessi tornare indietro mi costruirei la vita in modo diverso.*”

“*Prendilo è tuo. Bada però che la tua vita sarà condizionata dal suo funzionamento. Pensaci bene. Cosa decidi?*”

Staccai l’orologio dal polso di “T” e lo indossai. Mi piaceva come mi stava, sembrava fatto per me, per il mio polso.

Ci lasciammo, come sempre, ed ero felice.

Dopo quella sera però non rivedi più il mio amico.

“T” sembrava sparito, come se fosse stato inghiottito dal nulla.

Aspettai di incontrarlo, come ogni sera, alla fine del mio orario di lavoro, ma senza esito. Iniziai a cercarlo, a cercarlo ovunque, negli ospizi, nei ricoveri per barboni, persino negli ospedali: niente, non si trovava. Sembrava che un uomo con le caratteristiche di “T” non fosse mai esistito.

A poco a poco mi rassegnai.

Ero molto dispiaciuto di aver perso un amico così prezioso.

Per fortuna mi aveva lasciato un suo ricordo: quel bell’orologio che portavo al polso e che non toglievo mai. Di tanto in tanto riflettevo sui discorsi che mi aveva fatto nel nostro ultimo incontro, alla qualità di quegli orologi e del mio in particolare.

Io non gli avevo creduto ma ....»

Bensi lo interruppe.

«Quindi “T” non l’ha costretto a prendere l’orologio?»

«No! No! Assolutamente. Anzi, gliel’ho detto, mi ha messo sull’avviso che i suoi orologi erano speciali. Sono stato io ad insistere per averne uno in regalo: questo che lei può vedere attaccato al mio polso.»

«Signor Macalione, mi racconti: come s'è accorto di ringiovanire?»

«Sì, certo. Da quella famosa sera, ho goduto la vita come mai mi era accaduto prima. Sentirsi ringiovanire è una esperienza entusiasmante sia a livello fisico che mentale.

Erano trascorsi alcuni mesi.

Era passato l'inverno ed era giunta la primavera e con il bel tempo cominciai a sentirmi strano, diverso.

Va bene che eravamo a metà aprile e che il sole della mite stagione riscaldava gli animi, ma non riuscivo a comprendere cosa mi stava accadendo. Già, perché avvertivo una voglia incontenibile di muovermi, di vedere gente, di parlare e di socializzare.

Erano tanti i cambiamenti che aveva subito il mio carattere dai tempi della frequentazione di "T". Avevo assimilato i concetti che mi aveva insegnato, maturandoli e riportandoli come modus vivendi personale, e tali concetti mi avevano consentito di sviluppare una personalità aperta e disponibile che mi faceva primeggiare.

Ora non mi vergognavo più del nome che portavo, (io mi chiamo Gennaro, un nome che ritenevo un marchio che denunciava le mie origini meridionali) anzi lo pronunciavo con orgoglio, quando mi presentavo a gente nuova. Avevo acquisito un portamento fiero ed energico che soddisfaceva la consapevolezza di appartenere ad un popolo di antica cultura, ricca e colorita nel linguaggio, unica nelle manifestazioni degli usi e costumi. Scoprii che il mio dialetto era fiorito nelle espressioni e che gli altri, i miei compagni di lavoro, lo apprezzavano per ciò che dicevo e per come lo dicevo, e che mi cercavano per la mia simpatia.

Ero diventato molto più riflessivo. Ora, prima di parlare e di esporre il mio parere, interrogavo nel mio intimo il mio maestro di vita, "T", chiedendomi cosa avrebbe risposto, come si sarebbe comportato, quale scelta avrebbe fatto.

Infatti se possedevo queste nuove doti, dovevo ringraziare il mio amico barbone: era lui che mi aveva trasmesso quelle virtù positive.

Ma i cambiamenti che annotavo non erano soltanto di tipo caratteriale, c'era dell'altro, c'erano i miglioramenti nel fisico, nella prestanza.

Col passare dei giorni, mi accorsi che quel vecchio dolore all'articolazione del braccio destro, che mi aveva afflitto per tutto l'inverno, si era molto alleviato e mi consentiva movimenti insperati.

Le macchie scure, che avevo visto nascere ed espandersi nel dorso delle mani, si attenuavano. Il vecchio callo nella pianta del piede mi faceva meno male, lo avvertivo appena; i porri insorgenti sul naso sparivano. Persino la mia barba diventava meno bianca e, miracolo dei miracoli, ricresceva qualche filo di capello. E ricresceva nero.

Insomma ero cambiato nel carattere e ora stavo cambiando anche nel fisico tanto che apparivo un altro uomo.

Sempre più spesso chiedevo a mia moglie di uscire con me: l'avrei voluto portare al cinema o a passare un'intera serata al bar-pizzeria vicino casa nostra. Ma Carmela non se la sentiva.

Mi guardava stranita e brontolava: “*Come ti vengono certe idee?*”.

L'estate si approssimava e le giornate erano diventate più lunghe. Desideravo ritornare al paese natio: ne avevo bisogno. Un'intima esigenza dell'animo mi spingeva verso la mia terra, verso la mia vecchia casetta. Avevo bisogno di sentire i vecchi e mai dimenticati odori dei luoghi e delle persone: l'odore del mare, della muffa delle barche abbandonate, di pesce appena pescato, l'odore dei vecchi pescatori che sapeva di mare e pesce insieme. Poi volevo rivedere l'antica panetteria dove avevo iniziato a lavorare, apprezzare la fragranza del pane appena sfornato. Le sembrerà strano, dottore, ma da un po' di tempo quegli odori mi tornavano alla mente come una sintesi di vita che mi era appartenuta e che non avevo goduta appieno. E chissà che non

avrei incontrato anche i compagni di un tempo, i conoscenti, i parenti più giovani!

Poi c'era Concettina: volevo rilevare le sue trasformazioni, e poi cosa faceva, se mi aveva dimenticato e cosa avrebbe pensato nel vedermi così cambiato.

Concettina era stato il mio primo amore ed anche la prima cocente delusione, per questo per tanti anni era diventata il mio chiodo fisso. Il marito che aveva trovato era un poco di buono, un mascalzone, con il quale litigava furiosamente, molto spesso. Era lo stesso uomo che, tanti anni prima, si era vantato con i suoi compagni, raccontando per filo e per segno di quella sera in cui, alla fine di una festa da ballo in casa di amici, *aveva fatto la festa a Concettina*. Lo stesso che prese tante di quelle legnate da don Salvatore e i suoi due figli da rimanere ricoverato in ospedale per parecchi giorni; lo stesso che, recatosi nel panificio di don Salvatore nel momento di maggiore folla di clienti, si mise in ginocchio e chiese perdono per le sue leggerezze, dichiarandosi pronto a rimediare in qualunque modo.

“*Chi omme e merda.*” Avevo commentato.

E tutte le volte che ritornavo al paese, una delle rivincite che mi prendevo e che mi donava grande soddisfazione, era quella di sapere quanto e come avevano litigato i due coniugi. Un mio vecchio conoscente mi aggiornava con dovizia di particolari appena mettevo il piede giù dal predellino del pullman che dalla stazione centrale di Napoli mi portava in paese.

Sì, quella era una grande soddisfazione.

Io, a Concettina, le parlavo mentalmente “... è quello che meritavi?” oppure “... hai scelto o ‘malomme’.”

Poi diventavo cattivo: “*ho sbagliato ... ti dovevo sbattere come si fa con una puttana, ti dovevo.*”

Col tempo, questa curiosità e questo interesse per Concettina si erano affievoliti sino al punto di non pensarci più. Ma oggi: perché mi era rivenuta in mente quella vecchia storia? Forse perché mi sentivo più sicuro di me? Più energico?

Tutto mi sembrava fantastico, desiderabile.... da vivere.

Poi venne l'estate.

Non avevo modificato soltanto il carattere e l'aspetto fisico ma anche lo stato sentimentale. Apprezzavo le cose belle e ... le belle donne. Il mio corpo ringiovaniva di giorno in giorno, poco alla volta, ed ero sicuro che ringiovanisse. Se prima, mirandomi allo specchio notavo, oggi la nascita di una piccola ruga, domani la crescita di un neo, ora guardandomi attentamente vedeva quella ruga attenuata, quel neo sparito.

Era un miracolo, un miracolo dovuto sicuramente all'orologio che "T" mi aveva regalato, che amavo e che non avevo mai smesso di portare.

I primi tempi ero felice. "Peccato," dicevo tra me, "*che mi ritrovo con una moglie non all'altezza della mia nuova vita.*"

Ci fu un momento in cui pensai: "*Tolgo l'orologio dal mio polso e lo metto nel braccio di Carmela in modo che anche lei ringiovanisca un poco*".

Provai una grande delusione quando mi accorsi che questa trappola non si poteva slacciare: era come se fosse saldato al mio braccio.

E fu in quel momento che presi coscienza della mia spaventosa condizione; mi sentii morire il cuore dalla paura perché feci tutti i collegamenti esistenziali che la nuova situazione mi induceva a pensare.

Mi chiedevo: "*Quale futuro potrò mai avere se ringiovanendo vado verso l'infanzia?*" Mi avrebbero bloccato la pensione? Mi dovevo cercare un nuovo lavoro? E poi: come spiegare al mondo che vivevo questa terribile esperienza?"

Tutto il mio modo di pensare era sconvolto e non ebbi più la forza e la voglia di godere del mio stato.

Intanto il tempo passava. L'anno successivo ero andato in pensione; mia moglie Carmela appena qualche mese dopo il mio ritiro, era morta. Cominciai a leggere riviste scientifiche, cercando di scoprire una traccia, un articolo, qualunque cosa che mi facesse sperare in una soluzione del mio problema.

La ricerca fu vana.

Allora risolsi di confidarmi con il prete della parrocchia dove abitualmente seguivo la messa ogni domenica. Lui mi conosceva, avrebbe capito, avrebbe potuto consigliarmi.

Gli raccontai la mia disavventura.

Fu una esperienza deludente. Quell'uomo, quando iniziai la storia che le ho sin qui raccontato, fu preso da paura e smarrimento. Si segnò diverse volte con la destra come se vedesse in me un figlio del diavolo, un indemoniato. Non seppe dirmi niente se non suggerirmi di cercare persone più qualificate di lui, magari esperte nell'arte esoterica, che avessero già trattato il maligno nelle sue estrose manifestazioni.

Sconsolato, giurai di non parlarne per il futuro ad alcun prete.

Intanto i giorni passavano ed aumentava sempre più il mio sconforto. Stabilii di rivolgermi alla polizia: la legge sicuramente aveva i mezzi per condurre le ricerche del vecchio barbone in modo più sistematico di quanto abbia fatto io. Trovato "T" io avrei risolto il mio caso. Anche in polizia però non ebbi credito. Dopo aver accennato la mia disavventura, l'ispettore che mi aveva ascoltato espresse il dubbio che potesse esistere un individuo come "T", ché lui ne avrebbe sentito parlare, suggerendomi, nel contempo, di cercare aiuto e sostegno presso un buon studio medico psichiatrico.

Può immaginare, dottor Bensi, come mi sentissi dopo quest'altro deludente tentativo. Passavano i mesi e anche gli anni. Ed anno dopo anno i miei problemi si ingigantivano sempre di più sia a livello psichico che esistenziale.

"Forse," pensai, "*l'unico che mi può aiutare in questo frangente sono proprio io.*" Così per saperne di più di tutto e di tutti mi scrissi all'università, la frequentai e presi la laurea in filosofia. Era un mio vecchio sogno; forse tramite la cultura avrei potuto dare le risposte giuste al mio stato psichico e mentale. Inutilmente però, ché non riuscii a venire a capo di nulla. Poi, finalmente, un giorno, per caso, ho seguito una trasmissione televisiva che aveva come

tema la fenomenologia del paranormale e lì ho visto lei per la prima volta. Mi ha convinto il suo modo di parlare, di affrontare gli argomenti, di prendere in considerazione i risvolti irrazionali legati alla psiche, ed in quel momento ho deciso. Ed ora, eccomi qua.»

Bensi non era nuovo a problemi in cui la natura umana veniva sconvolta da fenomeni trascendenti, ma si trattava sempre di manifestazioni nate esclusivamente nella mente dell'uomo e sorretti dalla forza della psiche, non indotte da altre persone come era avvenuto nella vicenda del signor Macalione. In questo caso, invece, dominava la figura di una terza persona il signor "T" che, o era un'invenzione della mente del signor Macalione, oppure era proprio lui il trascendente.

«Perché è venuto da me?» Domandò Bensi.

E Macalione. «Per parlare dei miei problemi con la certezza di trovare un uomo disposto ad ascoltarmi senza alcuna pregiudiziale.»

«E cosa si aspetta?»

«Mi aspetto aiuto. Insieme possiamo farci una ragione di ciò che mi è accaduto e, forse, di trovare una soluzione.»

Il dottor Bensi non disse più niente. Aveva bisogno di riflettere su tutta la vicenda. Doveva prender tempo per due motivi: primo perché voleva verificare che ciò che gli aveva esposto il signor Macalione corrispondesse a verità, secondo per tenere sotto sorveglianza la sua evoluzione fisica, la prova vivente di quell'incredibile avventura.

L'unica soluzione che in questo momento gli veniva in mente era quella di ritrovare il signor "T", beninteso nell'ipotesi che egli esistesse veramente; di parlare con lui per capire chi era, cos'era, e come plagiava le sue vittime. Doveva essere certo che questo vecchio non fosse un'invenzione della mente di Gennaro Macalione.

Il dottore chiese nuovamente di vedere il braccio e l'orologio.

Macalione porse il braccio e Bensi l'esaminò con molto più interesse di prima: non si vedevano cicatrici.

«Vediamoci fra quindici giorni.» Affermò il dottore. «Spero, per quella data, di trovare una teoria per questo fenomeno, o quantomeno di elaborare una linea di azione comune.»

«Mi scusi, dottor Bensi, so di chiedere tanto, ma così, sentiti i fatti, che opinione s'è fatto? Mi risponda con franchezza.»

«Sì! Sarò franco, signor Macalione. Per i miei principi, e le mie convinzioni personali, non credo al soprannaturale, nel significato che suole darsi al termine. Per intenderci non credo all'esistenza dei diavoli o degli angeli: credo, però, nelle infinite risorse psichiche dell'uomo e ad esse indirizzo sempre i miei studi e le mie ricerche. Ciò premesso, reputo che tutto sia possibile, quando il soggetto è l'essere umano, compreso ciò che le è successo. Noi dobbiamo trovare la chiave di lettura che ci giustifichi questa azione della sua psiche: mi dia il tempo per capire, poi ne riparleremo.»

«E riguardo a "T", che idea s'è fatto?»

«Beh, di "T" lei me ne ha parlato descrivendolo in modo efficace. Le credo, signor Macalione, credo nell'esistenza di "T" anche se mi riesce difficile accettare che egli abbia la dote di dominare il tempo così come lei paventa. Pur tuttavia, nel prosieguo dei nostri incontri, sono sicuro che verificheremo la fondatezza di questa sua affermazione. La mia prima azione sarà quella di ricercare questo individuo perché penso che non sia frutto solo della sua fantasia. Se esiste lo troverò e vedrò di cosa si tratta.»

«Bene lo trovi e mi avverta: ho tante domande da porgli.»

Macalione aveva deciso di mettersi completamente nelle sue mani e voleva ad ogni costo andare avanti.

Gli chiese: «Non le è mai capitata una vicenda del genere?»

«No mai!» Rispose Bensi.

«Va bene, dottore. Attenderò le sue decisioni: spero ardentemente che le sue riflessioni portino a risultati proficui.»

Il colloquio poteva dirsi finito.

Si era fatto tardi. Erano passate più di due ore dall'ingresso del signor Macalione nello studio.

Bensi si alzò dalla sua poltroncina. Macalione lo imitò, porse la mano, salutò e andò via. Il medico lo accompagnò di persona alla porta d'ingresso.

Ritornò al suo posto e restò come ipnotizzato ad osservare uno spigolo del tetto del suo ufficio.

Pensava.

Ripassava gli avvenimenti che aveva appreso e vagliava ipotesi plausibili. Ma si accorse che essi diventavano troppo arditi ed allora decise di soprassedere. Il problema di Macalione si doveva affrontare con calma e razionalità e questo non era il momento migliore.

Bensi preparò una carpetta e vi inserì diversi fogli.

In ogni foglio era scritta una domanda e ad ognuna di esse si impegnava di rispondere quando avrebbe affrontato il caso. La carpetta portava la dicitura - Signor "I" - il che la diceva lunga sul tipo di studio e di ricerca che aveva intenzione di fare. Sopra in alto aveva scritto Signor Gennaro Macalione, il nome del suo cliente.



## Il figlio del commissario Salvetti

Marco Salvetti, diciassette anni, non era uno studente modello. Però, pur non perdendo la vista sui libri, riusciva ad affrontare con successo le interrogazioni e ad essere promosso con voti discreti.

Marco era un bel giovane. Alto, quasi un metro e novanta, magro ma muscoloso, portava i capelli lunghi ed una stringa nera che passava dalla fronte e gli legava i capelli dietro la nuca; somigliava ad un rivoluzionario estremista di sinistra, come il famoso Che Guevara.

Lo appassionava lo studio della storia e della filosofia ed era specialmente attratto dai quei filosofi che gli ispiravano ideali di solidarietà, libertà, giustizia e uguaglianza. Queste sue idee lo avevano portato ad assumere un posto di rilievo tra i compagni che frequentava, anche perché, avendo un genitore commissario della questura ed essendo conosciuto da quasi tutti gli agenti, trascurava le possibili conseguenze delle sue azioni.

A casa erano liti continue.

Da un lato c'era un commissario e padre che, dovendo far rispettare la legalità, voleva obbligarlo ad abbandonare certi atteggiamenti, e dall'altro c'era l'irruenza giovanile del figlio che voleva con quegli atti cambiare il mondo.

Quando i dialoghi tra i due finivano bene si sentiva urlare il commissario Salvetti: *“Ma cos'hai in testa? Che credi di fare, il cretino?”*

Altre volte, invece, volavano minacce: *“Ti faccio ricoverare in un manicomio.”*, oppure, *“Quindici giorni di cella ti farebbero proprio bene.”*

La mamma che era una donna sensibile e premurosa, innamorata del marito, e ancora di più del figlio, buttava acqua sul fuoco. Ma cosa poteva fare? Solo cercare di mediare, di mitigare gli scontri verbali. I suoi due uomini avevano lo stesso carattere: erano fieri, impulsivi e pronti sempre allo scontro.

*Il commissario Mauro Salvetti era un omone alto più di un metro e ottanta, robusto e molto dinamico. Aveva la passione del lavoro che svolgeva e ci metteva tutto l'impegno e la volontà possibile, sacrificando spesso anche i suoi doveri verso la famiglia. Era a capo del commissariato del centro di Milano: lo aveva messo lì il questore in persona per i suoi meriti e per la sua abnegazione nel lavoro. Grazie alla collaborazione dei suoi subalterni, primo tra tutti il vice commissario Gasperoni che stava sempre in ufficio a sbrigare tutto il cartaceo, egli poteva presenziare a tutte le scene dei delitti, eseguire gli arresti più importanti, seguire di persona le inchieste più eclatanti. Tra i suoi collaboratori aveva scelto un gruppo di persone valide e molto attive, selezionandoli per le loro doti specifiche e per le note caratteristiche. Tra loro spiccavano gli ispettori Ferri della omicidi, l'ispettore De Vito dell'antiterrorismo, l'ispettore Caruso dell'antidroga e prostituzione.*

## Il fermo di Marco

A volte tra i colleghi di lavoro se ne incontrano di quelli che, per autosuggestione, ci fanno antipatia.

“*Ecco*”, si pensa, “*con questo non vorrei mai avere a che fare!*” E quasi sempre si ha l’impressione che questo stesso *sentire* venga condiviso dall’altra parte.

E il destino ci porta, a volte, a dover chiedere proprio a costui un favore, uno strappo alle regole o, se capita, di lavorarci accanto.

È quello che accadde al commissario Salvetti.

Il suo collega più antipatico, un lecchino che gli stava sui coglioni, lo rintracciò al telefono.

«*Salvetti*», gli disse, «fai un salto nel mio distretto, abbiamo fermato tuo figlio. È accusato di rissa, offesa a pubblico ufficiale, resistenza all’arresto e ....»

«E....lo stronzo che sei.» Sbottò istantaneamente il commissario Salvetti. «Sto arrivando!»

Il commissario Salvetti andò subito in furia.

Castelli, il suo collega commissario Castelli, voleva fare lo stronzo proprio con lui? Non glielo avrebbe consentito mai! Piuttosto gli avrebbe mollato un cazzotto che l’avrebbe ricordato per tutta la vita, costi quel che costi. Non sapeva forse che Marco era suo figlio, un minorenne, e che fermare e trattenere il figlio equivaleva ad umiliare il padre?

Passato il primo momento di sfogo, mentre la sua macchina volava verso l’antipatico collega, cominciò a preoccuparsi per le accuse rivolte al figlio.

“*Quel deficiente*”, mugolò. “*Glielo dicevo ogni giorno... prima o poi ... Ecco doveva finire così*”.

Arrivato al distretto di Castelli, salì le scale di corsa e si presentò al collega.

«Che c'è? Ch'è successo?»

«Niente di preoccupante», rispose il collega, «ma di seccante, sì! Tuo figlio ha partecipato agli scontri tra attivisti di sinistra e di destra. Qualcuno si è fatto male ed è finito al pronto soccorso. Tuo figlio insieme ad una decina di altri giovani è stato fermato: ha resistito agli agenti e li ha offesi. La denuncia è un atto dovuto.

«Dov'è? Voglio vederlo!»

«Certo si trova insieme agli altri in camera di sicurezza.»

Salvetti seguì il collega. Fu aperta la grande cella e si diresse verso il figlio: avrebbe avuto voglia di dargli una sberla di quelle epocali. Ma si trattenne perché il suo ragazzo presentava una ferita, un taglio alla fronte, che sanguinava ancora leggermente.

«Chi te l'ha fatta?» Chiese.

Al giovane non andava di parlare: fece un cenno con gli occhi come a dire “I tuoi amici poliziotti”.

Tanto bastò.

Gli disse semplicemente: «Vieni, andiamo a casa.»

Castelli sentì venir meno la sua autorità: nel suo distretto veniva scavalcato da quel perentorio invito. Stava aprendo la bocca per parlare. Voleva dire qualcosa che sicuramente ostacolava la liberazione del ragazzo. Lui non aveva intenzione di trattenerlo, ma avrebbe voluto che il collega Salvetti lo pregasse, che gli fosse riconoscente. Ma così, no!

Salvetti lo prevenne: «Ora ne parliamo nel tuo ufficio.»

I due colleghi, poco dopo, si trovarono faccia a faccia e da soli.

«Non ti è sembrato vero di trovarti tra le mani il figlio, per potere umiliare il padre. Eh! Castelli.»

«Ma che vai dicendo?»

Sbottò il collega.

«Piuttosto ...»

«Piuttosto, un cazzo! La tua ignoranza e superficialità ti ha annebbiato tanto il cervello da non capire che quello che hai fatto è gravissimo. Lo sai che mio figlio è minorenne? Lo sai che una persona ferita dev'essere assistita e medicata, come prima cosa?

«Ma è un graffiol»

«Lo sai chi ha colpito mio figlio? Un tuo agente. E noi sappiamo che un agente non può colpire nessuno se non è in pericolo la sua integrità fisica; ora io non credo che quei ragazzini avessero tale intenzione. Il tuo comportamento in questa vicenda è stato leggero e da incosciente. Adesso capisco perché ti trovi qua. Ti do un consiglio: lascia liberi quei ragazzi, prima che la denuncia da parte di un genitore non ti mandi a scaldare le sedie in qualche distretto di Trapani.»

Quella che doveva essere per Salvetti una mortificazione si era trasformata in una batosta per il suo antipatico e superficiale collega. Il commissario uscì da quegli uffici soddisfatto, anche se indossava la maschera di uomo offeso nei suoi principi.

In quel momento Salvetti non incarnava solo la figura del commissario, duro e autoritario, ma anche quella del padre, disponibile e premuroso, umano e comprensibile. Il figlio, però, doveva capirlo una buona volta che non poteva continuare a mettersi nei guai. Così, mentre lo accompagnava a casa in auto, ruppe il muro di silenzio che li divideva.

«Marco forse questa è l'ultima volta che io posso intervenire in tuo favore. Tra poco compirai diciotto anni e sarai maggiorenne. Per lo stato italiano significa che sarai responsabile civilmente e penalmente di ogni tuo atto. Non ti rovinare. Una sciocchezza come quella di stasera può danneggiarti per tutta la vita perché ti sporca la fedina penale e allora... niente più concorsi... difficoltà nelle licenze commerciali... insomma avresti una vita difficile. Ti chiedo: vale la pena?»

Il ragazzo non rispondeva. Aveva capito che la sua disavventura aveva esposto il nome, la dignità e forse anche la carriera del padre. Era la prima volta che parlavano senza litigare, senza sbraitare.

Anche il commissario intuì che i loro cuori non erano stati mai così vicini come il quel momento. Non si aspettava una risposta: chissà che ...



## Un cadavere che *invecchia*

Accompagnato il figlio a casa, Salvetti tornò in ufficio.

Trovò un certo fermento tra i suoi uomini: lo avevano cercato in tanti e non sapevano cosa dire. Aveva telefonato, più volte, il commissario Castelli chiedendo insistentemente di lui; poi l'aveva cercato il Questore in persona ed infine l'ispettore Ferri per comunicazioni importanti.

Salvetti diede la precedenza a Castelli.

«Che c'è?»

Gli rispose, con tono ancora battagliero, quando il centralino gli passò la telefonata.

«Oh! Salvetti. Volevo scusarmi per quel piccolo incidente, ma un mio agente è preoccupato.»

Castelli fece una pausa prolungata.

«Posso dirgli che la vicenda non avrà seguito?»

“*Mai umiliare il nemico sconfitto*”, pensò il commissario.

Sì, in cuor suo aveva perdonato. «Ma sì! Che cazzo! Certo che può stare tranquillo! E anche tu.»

«Grazie Salvetti, sei un amico.»

Sono gli scherzi della vita.

A volte capita che un nemico, o una persona antipatica, si trasformi in fedele amico, mentre un amico diventi un acerrimo nemico. Adesso Salvetti era convinto che se avesse incontrato Castelli l'atteggiamento che avrebbero usato nell'approccio sarebbe stato diverso, sicuramente migliore, forse avrebbero sorriso.

Poi il commissario fece chiamare al telefono il suo ispettore capo, Ferri. «Mi cercavi, Ferri?»

«Sì, dottore. Abbiamo un caso insolito ed interessante. Se lei potesse venire e dare un'occhiata...»

«Di che si tratta?»

«Di un cadavere. Un cadavere ... che invecchia.»

Salvetti lo rimbrottò ironicamente.

«Ferri, non te l'anno mai detto che in servizio non si beve?»

«No, dottore, non è uno scherzo! Invecchia.»

«Va bene! Dove ti trovi, ti raggiungo subito.»

*Dell'ispettore capo Ferri c'era da fidarsi, era il migliore in assoluto degli uomini di Salvetti.*

*Intelligente, intuitivo, ragionatore, sempre attivo, apparteneva alla squadra omicidi. Entrare in competizione con le menti criminali lo intrigava come nessuna altra cosa ed in queste circostanze veniva fuori tutto il suo intuito e tutta la sua sagacia. Sapeva mantenere il sangue freddo in ogni situazione e quando si convinseva che un sospetto fosse più di un indagato, cominciava a tessere le sue trame, organizzando appostamenti e trappole sino a provocarne una mossa falsa. Era sposato: aveva moglie e due bambini.*

Dopo venti minuti il commissario giunse sul posto indicatogli dal suo ispettore. Era una palazzina a due piani abitata da quattro famiglie. Le finestre aperte e un agente di guardia in un appartamentino al pianterreno, gli dissero che lì avrebbe trovato il cadavere. Vi si diresse.

Trovò Ferri e un altro dei suoi uomini che parlavano con una vecchietta. Era Adelina la vicina di casa del morto.

«Poveretto che brutta fine ha fatto!» Diceva la nonnina, carezzando un gattone enorme che teneva in braccio.

«L'ho visto invecchiare di giorno in giorno con rassegnazione e afflizione. Era stanco della vita. Dopo la morte della moglie non si era più ripreso: si sentiva troppo solo... vero Bice.» E queste ultime parole le sussurrò alla micia che carezzava.

La figura di Salvetti interruppe il commento della donna.

Ferri si avvicinò, salutò, ed indicò un lettino nell'altra stanza. Il commissario vi si indirizzò a passo svelto, seguito dal suo ispettore.

S'avvicino al cadavere e notò che era un uomo magrissimo sistemato sul suo letto come se dovesse riposare.

«Chi è? Com'è morto?» Chiese.

«Si chiama Nicola Condono, di Bari, di anni 67. Credo che sia morto in modo naturale. Ci ha chiamati la signora Adelina», e indicò la nonnina, «quando ha notato che per tutto il giorno non aveva visto il suo vicino di casa. Era sofferente e si è insospettita. Ultimamente lo ha visto molto invecchiato e incapace di fare le stesse cose che faceva i giorni precedenti. Abbiamo fatto irruzione e l'abbiamo trovato morto. Dottore, la cosa strana è che il cadavere in due ore che siamo qui, si è invecchiato: prima non era così.»

«E com'era?» Replicò Salvetti con tono indispettito.

«Era magrissimo, è vero, ma ora è ancora più magro, è quasi scheletrico.»

Il commissario Salvetti si dedicò ad esaminare il cadavere.

L'impressione che ebbe fu quella di trovarsi di fronte ad uno scampato da un campo di concentramento nazista.

Immobile, rigido, l'uomo si presentava in pigiama e canottiera e l'unica cosa che si evidenziava era un bell'orologio grande grande sul braccio sinistro.

Salvetti lo notò subito.

Faceva corpo unico con lo scheletro del braccio.

Lo guardò più da vicino e... "Possibile che ci fosse un orologio che corresse così tanto?" La lancetta dei minuti girava come quella dei secondi e ad ogni minuto andava avanti di un'ora. Poi avvenne una cosa che fece impallidire e incizzare Salvetti come non mai: il cadavere aveva mosso le palpebre; in modo impercettibile, ma le aveva mosse.

«Ma quest'uomo», gridò, «è vivo!»

“Cazzo!” Imprecò tra sé. I suoi uomini non si erano accertati che quell'uomo, così malmesso, fosse veramente morto.

Ferri impallidi.

«Commissario che dice? Da quando sto qui non s'è mosso.»

«Ferri», sbottò Salvetti, «un uomo è cadavere quando ci si accerta che non vive più.»

E mentre diceva queste parole aveva già composto il numero 118 per fare arrivare un'ambulanza.

Intanto i due poliziotti si adoperavano per rianimare il malcapitato signor Condono. Erano sforzi vani però, ché il corpo del signor Condono non reagiva per nulla alle loro sollecitazioni. Di tanto in tanto un piccolo movimento delle ciglia degli occhi indicavano che l'uomo non era ancora morto.

Arrivò l'ambulanza e il medico del pronto intervento. Questi, dopo aver auscultato per più di tre minuti il battito cardiaco del paziente, sentenziò che non era morto e che si doveva trasportare immediatamente in ospedale, al reparto di rianimazione.

Salvetti era soprappensiero. Questo era chiaramente un caso strano che incuriosiva molto la gente come lui che faceva della razionalità umana il proprio credo. Perciò quando l'ambulanza partì con il suo carico insolito, volle seguirla in ospedale per saperne di più.

Ritrovò il suo uomo in rianimazione.

Il medico di turno aveva applicato tutti gli strumenti elettronici più sofisticati per seguire il decorso di quella degenza. Disse che il vecchio era vivo ma i dati che leggeva, pressione, battiti cardiaci, erano irreali: quell'uomo viveva ancora per puro miracolo perché il valore della pressione massima era quaranta, e diminuiva, ed i battiti cardiaci venti ed anch'essi diminuivano.

«Non è morto», refertò il medico, «ma sta morendo molto lentamente.»

Salvetti rimase perplesso e, ancora di più, curioso.

Quando c'era qualcosa che non lo convinceva, qualunque fosse il motivo, Salvetti indirizzava un pensiero al suo *antipatico* ma buon amico dottor Bensi: chissà cosa avrebbe detto lui e se riusciva a trovare una spiegazione pseudo-scientifica per un caso

del genere. Ripercorse con i ricordi le tappe più significative della loro collaborazione. Poi un impulso irrefrenabile lo spinse a comporre il suo numero di telefono ed a chiamarlo.

«Dottore, buona sera. Disturbo?»

«No, commissario, affatto. Mi dica.»

«Ho qualcosa d'interessante per lei... forse.»

«Qualche altro matto, tra i piedi?»

«No, stavolta si tratta di qualcosa di diverso. Non posso spiegarmi per telefono, ma se i fatti strani la incuriosiscono mi raggiunga al reparto di rianimazione dell'ospedale "Figli di Dio".»

Fu così che Bensi, dopo circa quaranta minuti, si trovò in compagnia di Salvetti.

Appena giunto al reparto, il commissario gli andò incontro: spiegò al medico di turno che il nuovo arrivato era un suo collega medico, che collaborava con la polizia, e che sarebbe bastato un solo sguardo al paziente.

Non dovevano fare altro.

Il medico consentì la visita e li guidò sul lettino del paziente. Salvetti raccontò all'amico Bensi quello che aveva visto, come, per caso, si era accorto che l'uomo fosse ancora in vita e quello che aveva detto il medico della rianimazione.

Poi gli fece cenno, col dito indice, di soffermare la sua attenzione sullo strano orologio che aveva notato attaccato al polso del vecchio.

Bensi non aveva bisogno delle indicazioni dell'amico commissario; si era accorto subito dell'orologio al polso del moribondo. Si soffermò a guardarla e strabuzzò gli occhi, quando si accorse come correva. Mostrò tutta la sua incredulità e cercò la conferma del fatto singolare negli occhi del commissario Salvetti.

Bensi, che d'indole appariva impassibile, adesso stava manifestando una tale curiosità da renderlo visibilmente eccitato.

Salvetti notò il cambiamento di umore del dottore e dentro sé sorrise. «*Ci voleva papà Mauro per farti diventare umano.*”

Si, perché Mauro Salvetti, pur tenendo in grande considerazione l'intelligenza speculativa e la preparazione scientifica del suo amico, non tollerava il suo carattere freddo e distaccato. Ogni approccio che aveva avuto con lui portava una etichetta, in prassi, in stile, nei modi e negli atteggiamenti. A Bensi piacevano le distanze: mai una parolaccia, mai una scortesia, mai gli sarebbe scappato un "tu", il che non sarebbe stato strano tra due persone che lavoravano e, a volte, soffrivano insieme per la stessa vicenda.

«Allora che ne pensa, dottor Bensi?»

«Che il caso è molto interessante, veramente insolito. Mi piacerebbe parlare con qualcuno che gli è stato vicino, in quest'ultimo periodo.»

«Niente di più facile. Qualche ora fa ho parlato con una vecchietta che lo conosceva abbastanza bene e lo vedeva ogni giorno. È stata lei ad avvertire la polizia.»

«Bene. Se per lei non è perdita di tempo e fosse così gentile da accompagnarmi, scambierei volentieri quattro chiacchiere con questa vecchietta.»

«Ma certo, dottore, per lei ...»

Salvetti accompagnò l'amico presso l'abitazione del presunto cadavere. Bussò alla porta della vecchietta la quale s'incuriosì di risentire la voce del commissario. Appena Adelina ebbe aperto la porta, alcuni gattini fecero capolino dall'uscio e uscirono fuori di casa.

Adelina ne teneva uno in braccio di colore bianco candido.

«Allora, commissario, è ancora vivo?»

“No” pensò Salvetti, “*Bensi non deve sapere che i suoi uomini avevano scambiato un vivo per morto*”.

Diventò rosso. «Si, signora Adelina, è ancora vivo. Abbiamo fatto in tempo. Le presento il dottor Bensi che vorrebbe farle alcune domande.»

Adelina era una donnina piccola e magra. La sua corporatura esile faceva pensare subito alla fragilità di un oggetto che cadendo poteva rompersi in mille pezzi. Si porgeva alla gente con naturale

gentilezza, mostrando un carattere aperto e dolce e, poiché amava molto gli animali, e nella fattispecie i gatti, si presentava sempre con un suo micio abbracciato al petto con cui di tanto in tanto parlava.

Bensi notò subito questo particolare: tipico di una persona che vive da sola e che trova nella frequentazione degli animali l'unico sfogo della vita di relazione.

Quando parlava con le persone, Adelina spezzava il suo dialogo con un intercalare che era una frase di conferma, di quel che diceva, al gatto che teneva al petto in quel momento: “*vero Adolfo?*” oppure “*vero Bice?*”

«Piacere, dottore, io mi chiamo Adelina. Mi chieda tutto quello che vuole sapere.»

«Piacere di conoscerla, signora Adelina. Approfitto della sua gentilezza per avere qualche notizia del suo vicino. Da quando tempo ha notato che il signor Nicola non era più lo stesso?»

«Oh! Guardi dalla morte della moglie, circa due anni fa. Il poveretto le era molto affezionato ed ha sofferto molto la sua mancanza. Vero Bice?»

«Sa dirmi se in questo ultimo periodo frequentava nuovi amici? Oppure un locale? Un posto qualsiasi?»

«Sì! Aveva fatto amicizia con un vecchietto che all'aspetto sembrava un barbone, ma era una così brava persona. Chissà come ci resterà male, quando saprà che il suo amico sta molto male! Vero Bice.»

«Questo vecchietto veniva a trovarlo a casa?»

«Sì, ogni sabato, da circa sei mesi a questa parte. Veniva insieme al signor Nicola, il pomeriggio tardi, poi cenavano insieme e stavano sino alle dieci. Poi l'amico del signor Nicola se ne andava e si rivedevano il sabato pomeriggio successivo. Vero Bice?»

Il commissario seguiva l'interrogatorio della signora con un certo senso imbarazzo.

Che cazzo! Sino a prova contraria, il poliziotto era lui. Dove voleva arrivare il dottore? Perché si interessava tanto all'amico del signor Nicola? Quale pista stava seguendo?

Era lì sul punto di intervenire, quando Bensi gli mise una mano sul braccio per bloccarlo; due pacchette gli fecero capire che poi l'avrebbe messo al corrente di tutto.

«Ha notato qualcosa di strano in questo vecchietto? Non so, com'era vestito, se portava oggetti particolari.»

«Sì», rispose la Adelina, «aveva tanti orologi nel braccio sinistro e in quello destro, per uomini e per donne. Era gentile: ne aveva regalato uno al suo amico e sono sicura che se ne avessi chiesto uno anche per me, me lo avrebbe regalato. Ma io, dottore, non ne ho bisogno. Non andiamo in nessun posto ormai. Vero Bice?»

Poteva bastare. Il dottor Bensi ormai sapeva che quel vecchio che frequentava Nicola era sicuramente il signor "T". Osservò per un attimo il commissario Salvetti che infastidito per il continuo strusciare di un gatto con la sua gamba perse la pazienza e gli rifilò una pedatina, così, solo per allontanarlo.

Apriti cielo! Adelina sbiancò in viso e gli gridò: «No, commissario, per carità, sono creature di Dio!»

Quel grido per il commissario fu più devastante di un pugno in pieno volto. Si dispiacque e chiese scusa alla vecchietta, giustificandosi che non aveva colpito il suo gatto ma solo allontanato. Ma la scusa di Salvetti non aveva convinto la signora Adelina che adesso cominciò a raccogliere i suoi animali nel tentativo di allontanarli da *quel mostro*.

Bensi sorrideva affabilmente.

Lasciarono la signora Adelina.

Ora spettava al medico soddisfare la curiosità del commissario che aveva assunto l'atteggiamento dell'uomo impaziente che aspetta di essere aggiornato sui fatti.

«Ascolti, commissario. Giorni fa è venuto da me un signore che ...»

Bensi raccontò del suo paziente, il signor Macalione, il quale si era persuaso di ringiovanire in quanto plagiato psichicamente da un barbone, suo amico, che di nome faceva “T”.

Ecco perché, adesso, davanti ad un fenomeno di invecchiamento così veloce, voleva sapere chi fossero gli amici del signor Condono: voleva scoprire se c’era un rapporto tra i due casi. Non disse niente però della correlazione tra gli orologi del signor “T” e lo scorrere del tempo.

Al commissario questo poteva bastare.

Salvetti ascoltava con molto interesse il racconto di Bensi, marcando alcune parole del dottore con un sorrisetto di pungente ironia ed evidenziando l’incredulità dell’uomo pratico che non crede a certe fenomenologie.

Il commissario e il dottore si punzeccchiavano di continuo. Salvetti assumeva l’atteggiamento di sufficienza di chi pensa “... e lei crede a queste cazzate?”. E Bensi ne era sinceramente infastidito: lo reputava un’offesa al suo lavoro e alle sue ricerche. Perciò gli aveva illustrato lo stretto necessario.

Dopo il silenzio li separò.

Decisero di andare a verificare lo stato di salute del signor Nicola, se viveva ancora e se era ulteriormente invecchiato.

Nella sala di rianimazione dell’ospedale “Figli di Dio” ritrovarono il vecchio ancora vivo, ancora più rinsecchito, ancora più cadaverico. Da un conto approssimato che aveva fatto Bensi, quest’uomo invecchiava in ogni minuto di un’ora, in un’ora di giorni, in un giorno di mesi, in un mese di anni.

Ora, supponendo che la storia avesse avuto inizio sei mesi prima, quell’uomo sarebbe invecchiato di una trentina d’anni. Quindi il signor Nicola, che per l’anagrafe contava 67 anni in realtà era prossimo ai cent’anni se non addirittura di più.

Il responsabile della rianimazione spiegò loro che il degente si stava asciugando velocemente e che sarebbe morto molto presto: i suoi valori pressori ed i battiti cardiaci erano ridotti al lumicino.

Poiché il vecchio non aveva parenti, il commissario invitò il medico a trasferire la salma, dopo il decesso, al centro di medicina legale perché era gradita l'autopsia del cadavere. Gli avrebbe fatto arrivare la richiesta per iscritto.

## La foto di “T”

Passarono dieci giorni.

Sul tavolo del commissario era stato recapitato l'esito dell'autopsia: il signor Condono era morto di morte naturale, ma i suoi tessuti erano quelli di un vecchio di più di cent'anni.

Salvetti aggrottò le sopracciglia e rimase soprappensiero per qualche istante, nel tentativo di trovare una giustificazione razionale allo strano fenomeno di cui era stato testimone.

Si arrese quasi subito, ma si ricordò che il suo amico dottor Bensi era molto interessato all'insolita vicenda, per cui si premurò di comunicargli il risultato del referto.

«Lei che ne pensa, dottore: che idea s'è fatta?»

Chiese il commissario, tentando di strappare al medico un parere giustificativo di quello strano decesso.

Bensi però non rispose, dando ad intendere a Salvetti che neanche lui riusciva a dare spiegazioni razionalmente accettabili. Però approfittò di quel colloquio per chiedere un favore all'amico.

«Commissario si tratta di una cosa delicata.» Cominciò.

«Si ricorda di quel paziente di cui le ho già parlato, che crede di essere stato suggestionato da un mendicante, un barbone?»

«Mi pare di sì. Quello che crede di ringiovanire?»

«Sì proprio quello. Ho bisogno di rintracciare quel barbone: è un vecchietto intorno ai settanta anni, con barba e capelli lunghi e incolti. Ha l'aria mite e la sapienza di un filosofo. Voi dovreste avere in schedario tutti i barboni della città. Potrebbe organizzare una ricerca e mandarmi per fax i dati dei barboni che rispondono a queste caratteristiche? Mi interessa sapere se hanno dimora oppure se sono vagabondi; se sono accattoni, in quale zona bazzicano e se hanno parenti o amici.»

«Eh! Caro dottore», disse Salvetti con ironia, «dev'essere un po' più preciso nella sua richiesta perché tutti i barboni della città

sono come lei li ha descritti: quasi tutti hanno barba e capelli incolti e quasi tutti sono vagabondi e accattonano. Mi dia una caratteristica, una dote, una mania, del barbone che lo renda unico, esclusivo o perlomeno distinguibile tra molti. Solo così potremo impostare una selezione tra i mille personaggi esistenti.»

«Ha ragione commissario. Però il mio vecchietto non ha caratteristiche fisiche di rilievo; so solo che porta ai polsi parecchi orologi, a destra sono maschili, a sinistra femminili. Inoltre si esprime bene e risponde alle domande più astruse con la pertinenza e la scienza di un filosofo.»

Salvetti drizzò le orecchie: la richiesta cominciava a farsi interessante.

«Ah! Ma questo vecchio non è quello descritto dalla signora Adelina?»

«Sì, commissario, proprio lui. Penso che parlargli mi chiarirebbe molte cose.»

«Chiarire cosa? Cosa pensa e... non mi dice?»

«No, no, commissario, niente di interessante per la legge, ma per i miei studi, sì. Voglio verificare quant'è potente la sua forza psichica e se veramente può plagiare un uomo.»

Salvetti sorrise. E meno male che Bensi non poteva osservare quella risatina ironica altrimenti sarebbe esploso.

E sì, perché il commissario non credeva a buona parte delle teorie della scienza psicoanalitica. Non lo faceva per male: non la capiva. Per lui un delinquente era un delinquente qualunque fosse la spinta psichica o emotiva che lo coinvolgeva. Un assassino era un assassino e non c'erano giustificazioni di sorta: era un soggetto da catturare e rinchiudere in una galera sicura. Al contrario il dottor Bensi vedeva nel delinquente un uomo carente di valori morali, di sentimenti, e spesso, mentalmente instabile. Inoltre, qualunque fosse stata la forza che spingeva l'uomo all'atto illegale essa denunciava la debolezza del suo animo e della sua mente. Egli cioè, potenzialmente, era un individuo malato che andava analizzato e, possibilmente, curato.

Ecco perché Bensi e Salvetti molto spesso si trovavano in contrasto.

Il commissario quel giorno fu felice di esaudire la richiesta del suo amico.

«D'accordo, dottore, penso che si possa fare. Incaricherò uno dei miei uomini di eseguire la ricerca che mi chiede: al più presto le comunicherò i dati, beninteso se l'individuo è schedato.»

«Grazie commissario, le sarò debitore. Buongiorno.»

«Aspetti, dottore, aspetti. Il mio aiuto non è disinteressato. In cambio, alla fine delle sue ricerche, mi piacerebbe conoscere i risultati raggiunti. Mi è venuta una certa curiosità.»

«Tranquillo commissario, li saprà. Buongiorno.»

«Buongiorno a lei, dottore.»

Salvetti sapeva già a chi rivolgersi per avere, in tempi brevi e in modo sicuro, le informazioni che gli interessavano. Si recò a passi decisi nell'ufficio del vice commissario Gasperoni.

*Il vice Gasperoni era famoso in tutta la questura di Milano per avere una memoria eccezionale e la passione di registrare nel suo cervello tutti i dati che potevano essere utili per le inchieste. Era al corrente di tutti i casi di omicidio avvenuti nel distretto di sua pertinenza, dei risultati delle indagini degli investigatori e persino delle condanne affibbiate ai colpevoli nei vari processi, e ciò per soddisfare non solo la sua curiosità, ma la necessità di giustizia che nasceva spontanea nel suo animo. Nel suo archivio mentale c'era di tutto: dai ladri di biciclette ai falsari, dagli spacciatori di droga ai trafficanti d'armi, dai sequestratori ai rapinatori di banche e uffici postali; e poi pedofili, fanatici estremisti di destra e di sinistra, e finanche barboni. Conosceva, per esempio, buona parte delle vecchie prostitute della città, non quelle di passaggio per intenderci, ma quelle che organizzavano il traffico del piacere.*

*Per tali peculiarità Gasperoni era il computer di Salvetti e di tutti i colleghi appartenenti ai commissariati della città e della provincia che chiedevano notizie precise sui personaggi menzionati.*

*Di carattere docile, educato, rispettoso, Gasperoni era molto più anziano di Salvetti. Non aveva fatto carriera perché era troppo buono: mai avrebbe*

*usato la pistola per minacciare chicchessia. Forse per farsi perdonare questa manchevolezza, si dedicava ai lavori cartacei d'ufficio, in modo preciso e completo, sviluppando di pari passo le sue doti di memoria per l'utilità di tutto il commissariato.*

«Gasperoni, ho bisogno di un favore che solo tu puoi farmi.»

Disse Salvetti, entrando nell'ufficio del suo vice in modo quasi irruente, lasciando intendere che era una richiesta che gli premeva.

«Oh! Ciao Mauro, mio caro. Che ti serve?»

Salvetti si morse le labbra. Non tollerava che Gasperoni lo chiamasse “*mio caro*” specialmente se questo avveniva di fronte ai suoi subalterni. Ma stavolta erano soli e poi ... aveva bisogno dei favori del vice, per cui assorbì quel *mio caro* senza protestare.

«Mi occorre sapere se conosciamo un barbone che ha queste caratteristiche: si chiama “T”, porta tanti bei orologi sia nel braccio destro che in quello sinistro, ha l'aria di uomo buono e parla come un filosofo.»

Gasperoni alla richiesta del suo collega aprì il reparto del cervello in cui aveva catalogato i carboni della città e dopo qualche momento di riflessione diede la sua risposta.

«Sì! Un tipo così lo conosciamo. Ora non ricordo se si chiamasse “T”, ma di sicuro corrisponde alla descrizione che m'hai fatto, soprattutto, per quanto riguarda gli orologi. Ricordo di aver parlato con lui e l'impressione che ne ho ricevuta è stata positiva. Era un uomo buono, senza fissa dimora, che mendicava agli angoli dei grandi supermercati. Non aveva precedenti di rilievo, solo alcuni fermi per accattonaggio.»

Il vice, lestamente, guizzò dal suo posto e si diresse verso lo schedario che aveva elaborato nell'arco di tanti anni di servizio nella Polizia.

Cercò a colpo sicuro tra i fascicoli e tirò fuori la cartella relativa a “T”.

«Ecco! Ha detto di chiamarsi “T”. Ma quello era un nome di comodo perché non ricordava né il cognome né il nome. Però

tutti i suoi conoscenti lo chiamavano "T". Era uno smemorato. Non ricordava neanche la sua età, né la sua provenienza. Abbiamo coinvolto i servizi sociali che lo hanno ricoverato in un centro per anziani, una casa di riposo alla periferia della città. Se ti interessa abbiamo anche una sua fotografia: l'abbiamo fatta cinque anni fa, prima del suo ricovero.»

Salvetti apprese l'informazione con soddisfazione.

Volle vedere subito la foto.

Si trattava di un vecchietto qualunque con gli occhi miti, che accennava un lieve sorriso, con barba e capelli incolti e crespi.

«Sappiamo l'indirizzo di questa casa per anziani?»

«No! Sappiamo però come si chiama: Casa Amore e Famiglia; dalla sua denominazione possiamo risalire all'indirizzo.»

«Benissimo Gasperoni: fammi avere subito questo indirizzo insieme ad una copia della foto.»

Salvetti ringraziò e andò via.

Dopo qualche minuto sulla scrivania del suo ufficio aveva la foto di "T" e l'indirizzo in cui i servizi sociali lo avevano fatto ricoverare. Il commissario fece spedire un fax al dottor Bensi con quella foto e i dati personali del barbone.



## Alla ricerca di “T”

Bensi, con l'immagine di “T” sotto gli occhi, si era incantato a riflettere: cercava delle risposte a domande che gli sorgevano spontanee e che quella foto, di certo, non poteva fornire.

Nella fattispecie il dottore si chiedeva: *“Quest'uomo era lo stesso che andava cercando? Lo stesso che aveva donato i suoi orologi al signor Condono ed a Gennaro Macalione? E se era lo stesso che aveva frequentato Macalione, venti anni prima, oggi che età dovrebbe avere? E sì, perché quella foto, risalente a cinque anni or sono, raffigurava un vecchietto di una settantina d'anni. Oggi ne dovrebbe avere all'incirca novantacinque.”*

Era questo l'interrogativo più incalzante.

All'improvviso Bensi si destò: doveva passare subito all'azione.

Si alzò di scatto, s'infilò il cappotto e, con la foto di “T” in mano, s'avviò verso il parcheggio della sua vettura. Aveva deciso di mostrare quella foto alla signora Adelina per verificare se l'identità di “T” coincideva con quella del vecchietto amico del signor Condono.

Poi avrebbe chiamato il signor Macalione e lo avrebbe invitato allo studio.

La signora Adelina l'accolse con molta cordialità.

Non le capitava spesso di conversare e scambiare due chiacchiere con persone per bene e simpatiche: le faceva tanto bene. Quando fu davanti al medico la nonnina confessò di essersi molto dispiaciuta della morte del suo povero amico e vicino di casa.

«Questa è la vita», commentò, «prima o poi... Vero Adolfo?»

Quando il dottor Bensi le mostrò la fotografia del barbone la donna esclamò:

«Sì, è proprio lui: forse un po' invecchiato ma è lui, l'amico del signor Nicola. Vero Adolfo? Una brava persona; deve aver saputo

della morte del suo amico, perché non si è più visto da queste parti.»

Bensi rimase meravigliato nel sentire le parole “*un po' invecchiato...*” perché quella foto era stata scattata anni prima.

«Volevo chiederle appunto due cose, signora Adelina: lei l'ha più incontrato dal giorno del ricovero del signor Nicola?»

«No! Gliel'ho detto: già da qualche tempo non si era più visto da queste parti. Vero Adolfo?»

«E sa qual era la zona che frequentava di solito o dove s'incontrava con il signor Condono?»

«Non ne ho idea. Ma una cosa è sicura: il signor Nicola non frequentava nessun posto particolare. Se usciva era per necessità: per andare in farmacia o per fare la spesa al supermercato. Lo sa? Di tanto in tanto, faceva qualche commissione anche per me. Vero Adolfo?»

Poi la vecchietta gli raccontò di “T”, di quella volta che lo conobbe e della buona impressione che le fece e per la gentilezza che mostrava e per come parlava bene, usando parole che esprimevano sempre consolazione e augurio per la salute, per gli amici della signora Adelina, cioè tutti i suoi gatti, per le persone che le volevano bene.

Bensi la lasciava parlare, ma non l'ascoltava più.

I suoi pensieri correva appresso a “T” ed ai luoghi dove era possibile trovarlo: questo in quel momento gli interessava di più. Approfittò di una breve pausa della signora Adelina, la interruppe, chè la nonnina avrebbe continuato a parlare per chissà quanto ancora, la ringraziò per la sua gentilezza e andò via.

Bensi ritornava allo studio soddisfatto. Il primo riscontro aveva avuto successo: la persona che cercava era la stessa di quella di cui possedeva la foto. Era un risultato importante, un risultato che apriva prospettive di successo nella sua indagine. Adesso doveva eseguire la controprova: rintracciare il signor Macalione e fare lo stesso confronto.

Ritornò in ufficio più presto che poté e telefonò al suo cliente.

Lo cercò in casa, poi al cellulare, ma non rispondeva. Lo trovò dopo svariati tentativi, quasi all'ora di pranzo. Gli chiese se, per favore, poteva recarsi allo studio, anche se l'orario era scomodo, perché aveva urgenza di comunicare con lui.

Il signor Macalione, interessatissimo a quella richiesta, si precipitò allo studio del medico e dopo una mezz'oretta i due parlavano di "T".

«Forse sono su una buona pista: penso di aver rintracciato il nostro barbone. Mi dica: è questo?»

Bensi tirò fuori la foto segnaletica e la mostrò al suo cliente.

«Siii!» Esclamo subito Macalione, «è lui, forse un po' invecchiato, ma è lui. Come è riuscito a trovarlo? Così presto? Dove sta?»

Macalione era al colmo di una eccitazione spasmodica. Con occhi lucidi di lacrime, con il sorriso sulle labbra, mirava e rimirava quella fotografia, scuotendo nello stesso tempo la testa.

«Quanto tempo l'ho cercato? Non mi sono fermato mai. Ma senza mostrare una foto la gente non lo riconosceva, non sapeva che dirmi, dove indirizzarmi.

Lei, se non sono indiscreto, come ha avuto questa foto?»

«Beh, signor Macalione, ho delle amicizie; ho certe conoscenze che mi sono utili, quando ho bisogno di un aiuto particolare come nel suo caso.»

«Lei, dottor Bensi, non sa che significa per me questa fotografia.»

«No! Me lo dica lei.»

«Significa prendere coscienza di una realtà che il tempo, a poco a poco, aveva cancellato come se gli avvenimenti che avevo vissuto venti anni fa, fossero un sogno, un frutto della mia fantasia. Significa alimentare la speranza di incontrarlo nuovamente e di trovare una soluzione al mio problema. E potergli parlare e chiedergli tanti perché.»

«E cosa gli vorrebbe chiedere?»

«Gli chiederei: “T”, tu sei un uomo saggio e buono, se quello che sto provando è male, perché hai permesso che capitasse proprio a me che sono stato tuo amico?»

«E lei pensa che “T” abbia la soluzione al dramma che sta vivendo?»

«Oh, sì! Sicuramente. “T” è un uomo eccezionale, unico, un gran conoscitore di uomini, delle loro virtù e delle loro debolezze. È stato lui che mi ha insegnato a capire la vita; a coglierne i lati positivi, a goderla apprezzando le cose semplici; a saper riconoscere le gioie minime che essa ci offre; a non farmi condizionare da falsi valori. Io sono diventato come sono grazie a lui, e per un verso sono contento: avrei bisogno però del suo sostegno psichico perché ho tanta paura. Con lui non avevo timore di nulla: “T” aveva una spiegazione per tutto.»

Gennaro Macalione appariva estremamente deluso. Dava l'impressione che i ragionamenti che andava esponendo, risultanti da un lungo travaglio interiore, erano stati lungamente vagliati e meditati.

L'uomo continuò la sua esposizione.

«Gli chiederei, per esempio, dove mi porta questo ringiovanire e cosa devo attendermi. Sa quante volte mi sono chiesto se vivendo la vita all'indietro nel tempo, avrei vissuto anche i sentimenti al contrario. Già perché l'amore, così come improvvisamente nasce e poi lentamente si trasforma e muta, passando dalla passione all'indifferenza, come si sarebbe evoluto andando a ritroso nel tempo? Ho scoperto di essere impreparato a questa evenienza. Ecco cosa gli chiederei! Ed anche la cosa più importante, la domanda più significativa. Gli chiederei: “”T” l'inizio della vita e la sua fine coincidono?”»

Il medico ascoltava e pensava.

Mai gli era accaduta una vicenda del genere e, a sua memoria, la letteratura scientifica non s'era mai occupata di un accadimento simile, né intravedeva spiegazioni e soluzioni. Stettero in silenzio per qualche momento, poi Bensi prese la parola:

«Bene, signor Macalione, ci terremo in contatto telefonico e la informerò sulle mie ricerche.»

«Dottore, se ha bisogno di me per qualunque cosa mi ritenga sin da adesso a sua disposizione.»

«Sì, certo! Stia tranquillo. Le farò sapere.»

Gennaro Macalione andò via.

Bensi, dopo qualche istante di immobilità fisica e mentale assoluta, si sistemò sulla poltrona che normalmente era destinata al rilassamento dei suoi pazienti. Abbassò lo schienale e si mise comodo: doveva abbandonarsi e fare lavorare il cervello, lasciandolo libero di produrre quello che voleva e come voleva.

Più di una volta aveva trovato soluzioni ai suoi problemi in questo modo. Si tolse le scarpe, chiuse gli occhi e diede l'input ai suoi pensieri: l'incipit era la foto, l'immagine di "T".

*“Chi era ‘T’? Cos’era?”* Si chiedeva il medico.

Perché portava quegli eccezionali e strani orologi?

Perché non invece....

Bensi si assopì.

Non era un sonno, ma un dormiveglia che era abituato a procurarsi, imponendosi di liberare la coscienza dai vincoli della razionalità. Cominciò il suo viaggio dentro la sintesi psichica delle sue preoccupazioni e dei suoi desideri.

*Mani leggere gli carezzavano la fronte; mani calde che gli trasmettevano amore, come quelle di sua madre, come quelle di Carla, la sua donna.*

*Era apparsa Adelina: “Sono cazzate psicologiche”, gli diceva. “Vero Anselmo”. E lo minacciava con un bastone di non fare male ai suoi amici, umani e animali.*

*Carla lo baciava con tanto affetto.*

*Era Natale, c’era freddo, ed aveva tanta fame; invitò molti barboni alla sua mensa ed anche lui era un barbone e stava seduto accanto a “T”, ma il cibo non bastava ed avevano ancora fame e si trovò a lottare con tutti i suoi amici-nemici invitati per un po’ di pane ... Queste scene sembravano girate da un cineoperatore a rallentatore, tanto che Bensi avrebbe potuto descrivere i volti dei suoi invitati e la qualità e quantità di cibo ch’era stato servito a tavola.*

Dopo diversi minuti Bensi si destò.

Avvertì subito lo stimolo della fame, una fame da lupi. Ricordava tutto quello che nel dormiveglia aveva pensato e sognato. Gli scappò un sorrisino, collegando il sogno dei barboni seduti a tavola, che aspettavano di saziarsi, con la sua necessità fisiologica di mangiare.

Poi però divenne serio, aggrottò la fronte, strinse gli occhi e disse tra sé: “*Non è un caso, non può essere un caso, che un sogno ricorrente non fosse precursore di un’esperienza futura che avrebbe lasciato il segno.*”

Era il suo subconscio a svegliare quelle sensazioni.

Gli balenò un’idea balzana che poi tanto bizzarra non era. “*E se avesse organizzato, per Natale, un pranzo in onore dei barboni?*” Ecco questa era un’idea di tutto rispetto, una di quelle che realizzate avrebbero lasciato il segno dentro il suo intimo: avrebbe soddisfatto un’esigenza del proprio Io e nello stesso tempo avrebbe fatto felici tante persone diseredate che dalla vita non avevano avuto, e non s’aspettavano, niente di buono.

Bensi si soffermò a riflettere.

Se i suoi pensieri avevano elaborata questa possibilità significava che era una cosa importante.

Intanto lo stimolo di fame che avvertiva ebbe il sopravvento e lo riportò al concreto: prima doveva andare a mangiare. Il vuoto del suo stomaco reclamava la precedenza su ogni altra cosa; al resto avrebbe pensato in seguito.

Carla era in America da una settimana.

Era solo, si sentiva solo: quella donna aveva riempito la sua vita, o era tanto innamorato o stava invecchiando ed aveva bisogno di compagnia.

Vecchio però non si sentiva.

Decise di andare in trattoria.

## **La Casa “*Amore e Famiglia*”**

Quel pomeriggio, subito dopo il pranzo, Bensi cominciò la ricerca di “T”.

Impostato nel navigatore satellitare, in dotazione alla sua autovettura, l’indirizzo della casa di riposo per anziani, come indicato nel fax fattogli pervenire da Salvetti, in via dei Termitani 12, si mise in viaggio. Andava piano e seguiva fedelmente tutti i consigli che la voce amica andava enunciando.

Quando giunse sul luogo designato, rimase incantato.

Il posto gli apparve subito magnifico. Si trattava di una enorme villa, ubicata appena in periferia della città, immersa nel fitto di un bosco di cui si scorgevano le alte chiome.

Vi si poteva accedere con la macchina, un cartello subito dopo l’ingresso diceva “Mezzi al passo”.

Il viale principale portava, in linea retta, verso una villa di stile antico, penetrando in mezzo ad enormi tigli che sembravano messi a guardia della struttura, come corazzieri immobili in alta uniforme destinati ad onorare e dare il benvenuto ai forestieri. I più lontani, con il tronco leggermente piegato verso il viale, sembrava che facessero l’inchino.

Gli enormi alberi erano racchiusi dentro recinti formati da siepi sempreverdi potate tutte alla stessa altezza e ben tenute; racchiudevano un ampio prato, formato da piccoli fili di erba sottile ed odorosa di colore verde smeraldo, che dava ancor di più risalto alla maestosità degli alberi.

La villa si presentava per metà come casa patrizia e per metà castello; il frontale del tetto era merlato e ciò dava al visitatore l’idea della fortezza, della sicurezza, di un’antica inviolabilità.

Lungo il viale, in piccole rientranze del tracciato, erano sistemate delle panchine in metallo, tinteggiate di fresco di un rilassante colore verde scuro.

Tanti altri piccoli sentieri intrecciavano la strada principale ed attraversavano per lungo e per largo tutta la tenuta e, ai loro margini, c'erano ancora tracce di piante e fiori che nell'estate appena trascorsa avevano di sicuro rallegrato tutto l'ambiente.

La fantasia, sollecitata da questo scenario, mostrava al dottor Bensi dame e cavalieri dei secoli passati che si rincorreva e giocavano a nascondersi dietro i tronchi degli enormi tigli o che cavalcavano in giocosa corsa lungo sentieri in terra battuta.

*“Questo posto in estate deve essere un incanto.”* Pensò Bensi. E per un attimo invidiò gli ospiti di quel ricovero.

Più in là, nei pressi della villa, s'intravedevano dei vecchietti intenti a passeggiare sotto il sole freddo, e ormai basso, del tardo ottobre milanese; quando si avvicinò a loro e potè guardarli negli occhi, lesse tutto il dramma della loro esistenza: la solitudine, gli acciacchi e le malattie e, come futuro, il ... niente. *“Un luogo può essere bellissimo, ma se ti manca il tempo o la serenità per apprezzarlo non te ne accorgi neanche”*. Fu questo l'ultimo apprezzamento di Bensi prima di trovarsi davanti ad un inserviente che gli chiedeva cosa desiderasse.

«Sono il dottor Giulio Bensi e vorrei parlare con il direttore della casa di riposo.»

«Con la dottoressa Paolini?» Rispose l'uomo.

«Sì, sì, con la dottoressa Paolini.»

Fu condotto in presenza della direttrice

Bensi si presentò in qualità di medico psichiatra che stava facendo una indagine su un barbone.

La direttrice sembrò inizialmente restia a fornire indicazioni sui suoi pazienti, ma poi la grande personalità di Bensi la convinse che un uomo così serio, compito, non poteva essere un poco di buono. Il dottore per tranquillizzare la donna dichiarò che la sua indagine era fatta di concerto con le forze di polizia e fece il nome de commissario del Mauro Salvetti. Quindi le mostrò la foto segnaletica, chiedendo se conosceva quel vecchietto.

La direttrice la osservò attentamente e, evidenziando con un sorriso una piacevole sorpresa, esclamò:

«Ah! Ma è “T”. Sì, sì! Lo abbiamo avuto qui. Lo ricordo bene perché era diventato un *personaggio* in seno alla nostra comunità. Parlava bene ed era prodigo di consigli per tutti. Ricordo che avevamo una ospite in preda a depressione che rifiutava di mangiare e di prendere le medicine; ebbene “T” le stette vicino, le parlò, la tranquillizzò e la guarì dalle sue paure. Quella vecchietta da quel giorno affrontò con molto auto-controllo i rimanenti giorni di permanenza tra noi.»

La direttrice cercò, in un registro grosso come un volume d’enciclopedia, nell’elenco degli ospiti che si erano succeduti nel ricovero, il nome “T” e lo trovò immediatamente.

«Sì, è stato ricoverato in questa casa cinque anni fa, su richiesta dei servizi sociali, ma v’è rimasto solo due settimane, dopo di che è sparito. Noi ne abbiamo denunciato la scomparsa: ecco qui, in allegato, copia di quella denuncia.»

«E lei, signora, ha mai saputo dove può essere andato? Se aveva parenti? Se ha mai ricevuto la visita di qualcuno?»

«No, mi dispiace. Durante la sua permanenza, se ben ricordo, mai nessuno è venuto a trovarlo.»

«Le consta che abbia stretto un’amicizia particolare con altri ospiti?»

«A parte l’episodio che le ho raccontato, no!

Ma tutti l’hanno conosciuto da subito e tutti lo ebbero come amico.»

La chiusura del registro degli ospiti della villa metteva fine al loro dialogo.

Bensi era rimasto parzialmente soddisfatto di quel colloquio, ma aveva apprezzato le parole di elogio della direttrice nei riguardi di “T”, soprattutto, per quanto riguardava la sua grande personalità.

Si salutarono cordialmente.

Mentre ripercorreva il viale verso l’uscita dalla villa, intravide in lontananza un uomo di mezza età intento a togliere foglie secche dai viali. Volle avvicinarsi per chiedere se aveva conosciuto “T”.

«Certo che l'ho conosciuto! Un brav'uomo, un filosofo, che s'accortava di poco.»

«Lo ha più rivisto?»

«Mi è parso di averlo visto una volta, mentre stendeva la mano ai passanti, davanti il supermercato B&B, ma sono passati molti mesi, forse un anno. Io ero in macchina con mia moglie e non mi sono potuto fermare. L'avrei salutato volentieri: è un piacere parlagli e, ancor di più, ascoltarlo.»

Bensi era frizzante di gioia.

Le parole di quell'uomo significavano che non cercava un'illusione, che non inseguiva un sogno. "T", dunque, era in giro e con un po' di fortuna, prima o poi, l'avrebbe trovato.

Per tutta la serata aveva atteso la telefonata della sua donna dall'America.

Finalmente, Carla, dopo aver completato il lavoro della giornata, l'aveva chiamato.

«Giuuilio! Ciao, amore, mi manchi tanto!»

Bensi fu felice di sentirla allegra, significava che la lontananza aveva mantenuto sveglio il sentimento e il desiderio d'amore nei suoi confronti.

Con un piccolo sorriso in bocca, rispose:

«Ciao, Carla, stai bene? Il lavoro procede bene?»

«Sì, sto bene ed il lavoro è quasi finito.

Le interviste agli scienziati sono tutte fatte; ora dobbiamo mettere insieme il servizio e inserire il sonoro ai filmati. Sta venendo bene, sai!»

Poi, cambiando timbro di voce e assumendo il tono languido proprio dell'innamorata, chiese:

«E a te, manco? Dimmi di sì!»

«Sì, Carla, mi manchi.»

«Cosa ti manca di me?»

«La tua dolcezza, la tua intelligenza, la tua sensibilità.»

Carla non rispose.

Sicuramente, pensò Bensi, doveva sciogliere il groppo alla gola causato da quel complimento, un apprezzamento che in parte era voluto, ma che veniva dal cuore e che innalzava la sua donna a livelli superiori.

Allora le diede tempo e riprese:

«Sì, Carla, mi sento povero senza di te.»

Dopo un pochino, rispose la voce calda e incerta di lei.

«Oh! Giulio, come sei gentile! Come sei carino! Poi queste cose me le ripeterai di presenza. Dovrò rimanere ancora due o tre giorni e poi sarò da te. Intanto ti auguro la buona notte. Domani ritelefono dallo studio. Ciao, ti mando un bacione.»

«Ciao, Carla, ci sentiamo domani. Mille baci anche a te.»

Giulio continuava a sorridere.

Con la cornetta del telefono ancora in mano, si rivide ragazzo; ore e ore passate al telefono a parlare con la sua *amica* sulle doti più carine di lei o su quelle meno amabili. È proprio vero che l'amore accomuna ragazzi e gente matura, giovani e vecchi, perché il sentimento non ha età, è sempre lo stesso.

Forse, però, in età matura, l'amore assume una dimensione diversa e si vive in modo più completo perché le scelte sono più libere e meno condizionate dal fervore giovanile.

“Sì,” pensava Bensi, “da giovani l'amore è irruenza sessuale, nella maturità diventa desiderio di scoprirsì e di godersi sotto tutti gli aspetti.”

Poi si proiettò nella vecchiaia e cercò di immaginare quale potesse essere la dimensione dell'amore a quell'età.

Non era raro leggere nei giornali di persone anziane che avevano sfidato famiglia e figli pur di soddisfare il loro bisogno d'amare; di amanti ottuagenari che in preda ad una ardente passione commettevano persino delitti; di vecchietti che si lasciavano morire per non restare soli perché il compagno o la compagna erano morti. Sì, vi era un'altra dimensione dell'amore che era tutta da scoprire, tutta da vivere.

Andò a letto portandosi Carla nel cuore e nei pensieri.



## All'ingresso del supermercato B&B

Altro che autunno, era una mattina di pieno inverno.

*“Quest’oggi c’è proprio freddo.”* Disse Bensi quando, abbandonato il calduccio del suo letto esplorò, come era solito fare, l’orizzonte dalla finestra della cucina e, alzando in su la testa, anche il cielo. Apprezzò ancor di più il tepore che regnava in cucina, quando tutto per strada gli diceva che il freddo era intenso: glielo dicevano i passanti frettolosi ed imbacuccati che si recavano alla metropolitana, le canne fumarie che emettevano fumo a pieno regime, gli scarichi delle auto che il freddo trasformava in fumi densi, pesanti, che rimanevano bassi. Quello che osservava era un freddo particolare, un freddo che faceva rimanere bassi anche i pensieri, come se le idee, congelate ed appesantite, facessero fatica ad emergere ed a girare nel cervello.

Era una sua abitudine guardare che tempo faceva così sapeva già come doveva vestirsi. Oggi avrebbe messo i pantaloni blu scuro, il maglione chiaro nuovo e il cappotto di lana pesante.

Poi, nel togliersi la barba, preordinava il programma giornaliero, interessandosi a ”T”.

Macalione aveva ragione: quel vecchietto aveva qualcosa di eccezionale, di portentoso che attraeva irresistibilmente; anche se non si conoscevano di persona Bensi si sentiva stimolare l’intelligenza al solo pensiero di parlargli. Gli avrebbe fatto qualche domanda come lui sapeva fare, per capire veramente quanto fosse preparato, quanto filosofo, quanto sapiente. Gli avrebbe chiesto dell’anima per metterlo in imbarazzo e poi di Dio, e poi di ...

Chissà che non avrebbe imparato qualcosa!

Nel caso peggiore avrebbe svelato l’imbroglio che questo vecchietto perpetrava ai danni di altre persone, povere di spirito e afflitte!

Appena pronto, salì sulla sua vettura e partì verso il supermercato B&B.

Erano circa le 9,30 quando arrivò.

Fece il giro delle entrate e delle uscite del supermercato alla ricerca di un barbone simile come figura a quella della foto che portava con sé. Contò la presenza di un gran numero di questuanti, ma nessuno che somigliasse alla immagine della foto di "T".

Bensi non si perse d'animo e, poiché era ancora mattino presto, rimase ad aspettare presso l'ingresso principale. E così fece la conoscenza a distanza di tanti diseredati: uomini e donne, giovani ed anziani, italiani e stranieri, che si erano divisi le aree di accesso e di uscita del supermercato e da lì non si erano più mossi per tutta la mattinata.

Rimase in attesa fino a mezzogiorno: "T", però, quella mattina non si era fatto vedere.

Di tanto in tanto, spostandosi in macchina, faceva il giro di tutti gli altri ingressi dell'ipermercato scrutando i volti dei barboni e dei mendicanti che vi trovava.

Decise che ormai era tempo di andare; nel primo pomeriggio aveva un impegno di lavoro con un suo paziente e non poteva rinviarlo. Si ripromise, però, di ritornare il giorno seguente: voleva o no trovare "T"? L'indomani mattina si presentò presso l'ingresso principale del supermercato, deciso a non lasciarsi sfuggire l'immagine di un personaggio come "T" che aveva memorizzato in modo indelebile.

Attese ed attese.

Di tanto in tanto faceva un giro con la sua auto, avvicinandosi al gruppo di barboni che presidiavano gli altri ingressi; poi si spostava verso le uscite sempre cercando di scoprire l'immagine del suo barbone. Di "T" però non v'era traccia.

Ormai gli altri mendicanti li conosceva tutti. Era il secondo giorno che li spiava, guardandoli e riguardandoli mentre chiedevano l'elemosina.

Per ammazzare il tempo si era dedicato ad analizzarne i comportamenti e le tecniche d'approccio. Notò così che le mendicanti preferivano tentare un contatto con gli avventori uomini, mentre i mendicanti cercavano di impietosire le donne. Le ragazzine invece prediligevano i clienti del supermercato più anziani. Era il risultato di una consolidata tecnica di mendicare, un mondo nuovo per Bensi, che stava scoprendo adesso e che gli piaceva analizzare.

Fece la distinzione tra barboni, poveri derelitti che tendevano la mano per necessità, e zingari che avevano eletto la questua a impresa, a lucrosa attività e ragione di vita, tra giovani sbandati dediti all'alcol, provenienti quasi sempre dall'est europeo, e giocolieri che attiravano i ragazzini, mostrando la loro abilità nel lanciare in aria tre, quattro o cinque palline.

Era veramente un mondo vario e pittoresco.

“*Bab! La vita è anche questo.*” Disse Bensi tra sé.

Ora anche la mattinata del secondo giorno si approssimava alla fine; erano le 12,30 e di “T” non aveva rilevato alcuna presenza.

Prima di andar via, però, volle tentare la carta del riconoscimento del suo barbone da parte degli altri mendicanti. Perciò avvicinò il gruppetto più numeroso tra quelli che stazionavano davanti l'ingresso dell'ipermercato e chiese se conoscevano il tizio della foto che stava loro mostrando.

La risposta fu positiva.

«Questo è “T”!» Disse pronto uno degli interpellati.

«Cos’ha fatto? Lei è della polizia?»

«No! Non sono della polizia. Non lo devo arrestare e non ha fatto nulla di male: lo cercavo solo per parlargli e rivolgergli qualche domanda.»

S'intromise un altro barbone, che l'aveva riconosciuto nella foto.

«“T” è un filosofo ed ha una risposta a qualunque domanda. Però non si ferma a lungo nello stesso posto, si stanca presto, cambia zona e poi possibilmente ritorna. Ora è più di una settimana che non si vede da queste parti.»

«E sapete dove posso trovarlo? Quali altri luoghi è solito frequentare?» Chiese Bensi.

«La fiera dei mobili.» Disse uno.

«La Galleria, il Duomo.» Affermò un altro.

«Anche la trattoria “Buon Gusto.”» Confermarono in due.

Bensi tornò a casa con una certa delusione dipinta sul volto. Aveva pensato di concludere la ricerca di “T” in modo semplice ed immediato, invece la sua ricerca si presentava seccante in quanto quel vecchietto si spostava continuamente.

Era stanco, una stanchezza accumulata durante l'attesa vana di conoscere “T”; una stanchezza dovuta al non far niente frammista alla noia, alla tensione, alla curiosità.

Si recò al bar. Mangiò un toast e bevve un bicchiere di the per dovere, per non sottostare, durante la seconda parte del giorno, ad impellenze fisiche e tanto per togliersi il pensiero.

Poi salì a casa e si stese un attimo nel suo divano per liberarsi della stanchezza, più mentale che fisica, e lasciò liberi i pensieri e la fantasia di andare dove volevano e con chi volevano.

## Una visita inattesa

Nel pomeriggio si recò allo studio per un appuntamento alle 16,00. Vi giunse alle 15,45. Ad attenderlo, trovò un'altra persona, una signora dall'aspetto discreto e carino.

La segretaria seguì il medico nello studio e riferì che la donna era arrivata alle 15,30.

«Ho informato la signora che noi riceviamo per appuntamento! Non si è scomposta e ha risposto che lei avrebbe compreso e l'avrebbe scusata.»

«Bene! La faccia entrare. Come si chiama?»

«Serena Pedretti.»

Bensi s'apprestò a ricevere l'ospite.

Le andò incontro, le strinse la mano, la guidò verso una delle sedie vicino alla scrivania.

«Mi scusi signora, le posso dedicare solo una decina di minuti: alle 16,00 aspetto l'arrivo di un altro paziente. Sa ... è nostra regola dare la precedenza a chi ha già fissato un appuntamento. In cosa posso esserne utile?»

«Sono la moglie del commissario Salvetti e deve scusare la mia visita senza preavviso; ho bisogno urgente di parlare con lei, anzi mi è indispensabile, per avere consiglio.»

Bensi nell'udire il nome del suo irruente amico, si alzò dalla sedia, porse nuovamente la mano a Serena per compiacersi, sfoggiando un sorriso riparatore.

«È con molto piacere che faccio la sua conoscenza signora Salvetti. Le mie parole non volevano essere di rimprovero: per il mio amico commissario, lo studio è sempre aperto, in qualunque momento.»

«Lei è molto gentile, dottore. Del resto se sono qui è perché Mauro parla molto bene di lei, delle sue doti professionali, del suo carattere aperto e dei suoi modi garbati; di un uomo che sa

comprendere le ragioni degli altri, sapendoli consigliare e guidare per il meglio.»

«Troppa buona, signora. Il commissario sta bene?»

«Sì, sì! Non è per lui che sono qui. Anzi Mauro non sa niente ed io conto sulla sua discrezione per quello che le dirò.»

«Ci può contare. Ma prego si sieda e mi esponga il suo problema.»

Serena prese una grande boccata d'aria e cominciò a parlare.

«Noi in famiglia siamo quattro: ho due figli Marco e Chiara che sono due ragazzi sensibili e amorevoli. Marco, prossimo alla maggiore età, ci ha dato qualche problema legato al suo carattere impulsivo ed alle sue idee che difende con passione; ma tutto sommato è un ragazzo meraviglioso: studioso, educato e buono. La ragazza, quasi sedicenne, è invece un po' timida, riservata, discreta, obbediente e ... infelice. Proprio così, dottor Bensi, io penso che la mia bambina sia infelice: lo intuisco, glielo leggo negli occhi, nel cuore, e non so come tirarle fuori cosa l'affligge, cosa la tortura.»

Mentre Serena parlava, Bensi non poté fare a meno di constatare quanto quella donna amasse i suoi figli e con quanto trasporto li descrivesse nel fisico e nel carattere. A riprova di ciò notò che gli occhi le diventavano lucidi, quantunque desse l'impressione di imporsi un temperamento fermo e deciso. Serena cercava di nascondere la sua naturale ritrosia all'estraneo con la necessità, dettata dall'amore di mamma, di portare aiuto alla figlia.

Ma non poteva nascondere a Bensi la sua vera indole di donna dolce, timida e discreta, proprio come la descrizione del carattere che aveva fatto della figlia.

La figlia, molto probabilmente le somigliava tantissimo, così come dalla descrizione emersa il figliolo doveva avere un carattere simile al padre.

Bensi apprezzava anche la bellezza semplice, acqua e sapone, della moglie del commissario; una bellezza volutamente nascosta agli estranei e rivelata solo al suo uomo nell'intimità del ménage.

Era contento per Salvetti: Serena era una donna speciale, da amare ed apprezzare sopra ogni cosa.

Abbandonò i suoi pensieri indagatori e ...

«Mi dica, signora Salvetti, da quanto tempo si è accorta del cambiamento d'umore di sua figlia?»

«Da quando frequenta Fabio, un ragazzo più grande di lei di tre anni. Conosco Fabio ed è un giovane affidabile: serio, equilibrato, impegnato nello studio, fa il primo anno di medicina. Allora le ho chiesto: «*Hai qualche problema con Fabio? Ti preoccupa qualcosa?*» Mi ha risposto di no. Ho chiesto: «*Ti trovi bene con Fabio? Sei felice?*» Mi ha detto di sì. Allora mi chiedo: perché quell'aria triste e infelice?»

Una lacrima involontaria prese forma e scese dall'occhio destro subito seguita da un'altra nel sinistro. Serena si asciugò immediatamente gli occhi e riprese con forza il suo controllo.

Bensi le fece la domanda di rito: «Signora: cosa mi vuole chiedere?»

«Io ... io a volte penso di non essere una buona mamma, di non sapere capire, interpretare. E Chiara non dà a vedere nulla né a me né a suo padre. In cosa sbaglio? Sono io troppo apprensiva o la mia bambina non vuole avere più dialogo con me? È questo il dilemma che mi fa pensare di aver fallito come mamma.»

«Lei, signora, che rapporto ha costruito con sua figlia?»

«Ho sempre cercato un dialogo improntato sulla massima sincerità e onestà nelle azioni e nei propositi. E sino a qualche mese fa ha funzionato; ma ora ...»

«E suo marito quale ruolo assume in tutto questo?»

«Oh! Mauro è troppo impegnato; a volte a casa non ritorna neanche per pranzare. Quando gli espongo i problemi dei ragazzi lui tende a sottovalutarli o a risolverli secondo il suo punto di vista, senza discutere con loro, chiedendo a me di fare da intermediario. E i ragazzi si difendono da questo atteggiamento, chiudendosi a riccio e non ponendo né a me né a lui alcuna

questione. Mauro interviene solo quando i problemi diventano gravi o importanti: allora sono io che impongo ai figli di informare anche il padre. Ma spesso sono liti e allora mi ritrovo sola.»

«Beh! Le liti occasionali in famiglia... sono la famiglia, è normale. La figura del genitore è stata e sarà sempre scomoda per i figli in quanto egli pone i limiti alle loro scelte, alle loro trasgressioni. Certo vi sono modi e modi di dire le proprie ragioni ed io che conosco il commissario so per esperienza che a volte il suo comportamento risulta dispotico e scostante. Ma è così che devono crescere i ragazzi, nel contrasto. Devono avere il coraggio di andare contro i consigli dei genitori per due motivi: primo perché, essendo stati avvisati dei pericoli o degli aspetti negativi delle azioni che potrebbero compiere, si responsabilizzano e se persistono a compierle lo fanno a proprio rischio e pericolo; secondo perché realizzarle significa prendere coraggio ed abituarsi a future scelte di vita. Impareranno a loro spese come abbiamo fatto tutti. La figura del genitore amico o confidente che deve sapere tutto dei figli è una figura fallita in quanto un giovane vive di trasgressioni, le stesse che lo arricchiranno di esperienze. Da questo punto di vista è fondamentale la figura di un genitore che sconsiglia, che vieta, ponendo innanzi al giovane tutte le possibili conseguenze di una data azione, ma nello stesso tempo deve lasciarlo libero di agire. Se il ragazzo si sente capace di affrontare l'esperienza vuole dire che sta crescendo, che sta operando, nel bene o nel male, le sue scelte.»

Serena ascoltava, cercando di cogliere nelle parole del medico la soluzione del suo problema.

Il dottore le stava dicendo che il comportamento del suo Mauro, anche se non si poteva dire ortodosso, era ugualmente significativo al fine dell'educazione e della crescita dei suoi ragazzi e ciò la consolava e leniva le sue ferite. Forse risentire un'altra volta le parole che aveva detto il medico le avrebbe dato maggior conforto e la conferma della sua comprensione.

«Pensa, dottore, che abbiamo sbagliato qualche cosa?»

«Vede, signora, credo che non esista il genitore perfetto. Il rapporto che lei ha costruito con i suoi figli sarà stato bellissimo, unico; ma esso è valido sino ad una certa età. Da un certo punto in poi i ragazzi vorranno mantenere la loro privacy, i loro segreti, e non le verranno più a raccontare nulla oppure se lo fanno, mentiranno. Non s'aspetti di sentirsi dire: «*Sai mamma ho fatto l'amore con il mio ragazzo o con la mia ragazza ...*»»

«Il maschio me l'ha fatto capire.»

«Sa perché, signora Salvetti? Perché vive in un ambiente di tipo maschilista e patriarcale, in cui si pensa che all'uomo tutto è lecito e che più esperienze fa di quel tipo, meglio è. Ad una ragazza, però, nello stesso ambiente, ciò non è concesso; allora nascono i drammi. E se sua figlia stesse vivendo il tormento di non sapere come confessarle di avere avuto una relazione completa con il suo innamorato? La ragazza, che ha un alto concetto di lei, potrebbe ragionare così: «*La mia mamma pensa che sono una brava ragazza; mi ha messo sull'avviso; ne abbiamo parlato tante volte; io l'ho tradita, non le ho detto niente; come faccio a confessarle che ho fatto questa scelta d'amore?*» Oggi però questo è un falso problema; ci sono cose ben più gravi che avere un rapporto sessuale, benché giovanissimi. Il problema potrebbe essere un'altro, ma il conflitto interiore che la sua figliola sta vivendo, per certo, ha le stesse radici che le ho descritto.»

«Non riesco ad immaginare un fatto altrettanto importante o grave.»

«Ne esistono mille, signora. Per esempio ipotizzi che sua figlia abbia commesso, nell'euforia del vivere nel gruppo di amici che frequenta, un furto o che abbia tradito una amicizia o abbia assunto droga o fumato hascisc o abbia sfregiato la macchina della sua rivale antipatica .... Possono essere più di mille le azioni riprovevoli. La ragazza in questi casi potrebbe pensare: «*Sono stata una vigliacca, non merito una mamma tanto buona ed un papà così onesto; non ...*» Ecco, signora Salvetti, quale potrebbe essere il dramma di sua figlia.»

Serena stavolta aveva recepito il messaggio del dottor Bensi.  
Ma cosa poteva fare lei? Come poteva aiutare sua figlia?  
«Come mi devo comportare adesso? Che posso fare per Chiara?»

«Per carità, signora Salvetti. Non deve fare niente e non deve forzare alcuna decisione. Le posso garantire che non c'è una soluzione certa e risolutiva del problema. Sarebbe troppo bello! Si risolverebbero e si preverrebbero tante psicosi di tipo esistenziale.

Secondo la mia esperienza il metodo migliore da adottare, quando cessa il rapporto di confidenza nell'adolescenza, è quello di impostare con i figli un nuovo tipo di dialogo in cui si riconosce la loro libertà nelle scelte di vita e, nello stesso tempo, si fa intendere che essi sono molto amati, che i loro problemi e le loro gioie sono problemi e gioie dei genitori, e che qualunque siano le scelte che essi hanno fatto o faranno, nel bene o nel male, troveranno i genitori schierati dalla loro parte. Allora i ragazzi sapranno di essere sempre compresi dai genitori, di poter contare su di loro e si aprirà una nuova forma di dialogo più reale, matura e consapevole.»

Serena appariva un po' più tranquilla. Aveva la conferma che Chiara stava crescendo e si voleva sganciare dalle confidenze e dalle partecipazioni della sua vita privata alla mamma.

Il dottor Bensi aveva detto bene e lei lo intuiva. Non aveva responsabilità sul cambiamento di comportamento della sua Chiara, era normale che ciò avvenisse; anzi il medico le consigliava di impostare un nuovo rapporto con sua figlia che prevedesse un dialogo da donna a donna, non più da mamma a figlia o, almeno, non sempre e non per tutto.

Ora, un lieve rossore in viso indicava il suo disagio nell'avere esposto un problema intimo, familiare, ad un estraneo, anche se questi era un medico. Conosceva suo marito il quale, se lo avesse saputo, le avrebbe rinfacciato: «No! Proprio Bensi, no!».

Ma era stato proprio lui a vantargliene le qualità.

Comunque, lo aveva appurato di persona! Questo medico era in gamba; le aveva parlato come si parla agli amici con onestà e sincerità, consigliandola per il meglio.

Sentì suonare alla porta: sicuramente il cliente delle 16,00 era arrivato. Si alzò immediatamente dalla sedia per dare spazio al nuovo venuto e mantenere la regola dello studio del dottor Bensi.

«È arrivato il suo paziente delle 16,00.» Disse Serena.

«Io mi ritengo soddisfatta del nostro colloquio: lei è stato molto gentile, dottore, e perciò la ringrazio. Le raccomando sempre di non farne parola con Mauro; non per timore, ma lui tende a sottovalutare questo tipo di problemi e forse non capirebbe questo mio sfogo.»

«Lo so, signora: lo conosco bene.»

Bensi in quel momento richiamò in mente la frase che Salvetti era solito pronunciare in queste circostanze “... sono *cazzate psicologiche*”.

«Per il suo onorario, parlo con la segretaria?»

«Sì, signora Salvetti: le faccio tanti auguri e stia tranquilla tutto si aggiusterà perché voi siete, senza dubbio, ottimi genitori.»

Si strinsero la mano.

Bensi accompagnò Serena alla porta e fece cenno a Luisa, la segretaria, di avvicinarsi. Le sussurrò la cifra che doveva chiedere alla signora Salvetti.

Luisa strabuzzò gli occhi, ma non disse niente: 10 euro erano una cifra veramente ridicola a fronte dei 100 euro che il dottore richiedeva normalmente.

In questo modo, pensò Bensi, Serena Salvetti si convincerà di non aver alcuna pendenza con me perché ha pagato l'onorario e nello stesso tempo, se lo riterrà opportuno, potrà venire tutte le volte che vuole.

Bensi era soddisfatto: si era comportato proprio bene con l'amico Salvetti e la sua consorte ed era sicuro che, nel caso di sviluppi negativi nelle vicende della famiglia, la moglie del

commissario lo avrebbe consultato e lui sarebbe potuto intervenire in suo aiuto. Era il modo di dimostrare la sua considerazione ad un uomo con cui aveva lavorato spesso, a volte non condividendone i metodi, ma sempre in un clima di reciproca stima e lealtà.

Anche questo giorno volgeva al termine. Bensi decise di recarsi a cenare alla trattoria Buon Gusto, quella frequentata da "I"; chissà che per un colpo di fortuna ...

Non conosceva però l'indirizzo della trattoria perciò telefonò al radio taxi: se esisteva quella trattoria il tassista doveva conoscerla. Ed infatti al telefono il tassista di turno gli rispose che conosceva il posto e che glielo avrebbe portato.

## La trattoria “Buon Gusto”

La trattoria Buon Gusto era situata in pieno centro, in uno dei tanti vicoli antichi e stretti della città. L’ingresso del locale era segnalato da una lampione luminoso posto sopra la porta d’accesso, tanto luminoso da abbagliare e da impedire la vista di ciò che si trovava al di là di quell’andito. E di certo non valeva la pena guardare oltre, perché quel vicolo snodandosi per la città vecchia, assumeva tutte le caratteristiche di un percorso insicuro, stretto, non molto pulito, dove non era difficile incontrare l’ubriacone, il cane randagio, il personaggio equivoco.

Di giorno invece quello stesso vicolo era discretamente transitato perché permetteva di passare da una parte all’altra di due vie centrali, parallele, facendo risparmiare tanta strada e tempo. Bensi entrò in un locale abbastanza ampio. La gente seduta, in attesa di cenare, gli fece buona impressione.

Il locale, sufficientemente riscaldato, era formato da tre sale: una centrale abbastanza grande e due più piccole laterali. Quella sera le due laterali era vuote mentre quella centrale era per metà occupata. Trovò posto a sedere in un tavolo vicino ad un televisore acceso. Un posto sicuramente scomodo, perché era sotto lo sguardo degli avventori che, tra una forchettata e l’altra, seguivano i programmi in onda.

Bensi non se ne curò più di tanto.

Un vecchio cameriere si avvicinò per prendere la comanda.

«Posso avere il menu?»

Il vecchio fece un lieve sorriso come a dire “*Come si vede che sei nuovo!*” «Qui, signore, serviamo la cena preparata dal cuoco e solo quella.»

«E cioè?»

«Cioè, questa sera, pasta e fagioli, ravioli in brodo, bollito di manzo, cotoletta alla milanese. È un menu che contenta ogni

palato: è l'esperienza che ce l'ha consigliato dopo aver fatto un sondaggio tra i nostri clienti.»

Bensi guardava gli altri avventori mangiare di gusto.

Molti di loro avevano ordinato la pasta e fagioli e il bollito di manzo: dovevano essere sicuramente di gusto ma, di sera, anche poco digeribili.

Optò per i ravioli in brodo e la bistecca alla milanese.

Durante l'attesa tirò fuori la foto di "T" per mostrarla al cameriere: la sua presenza in quella trattoria era dovuta essenzialmente a questo scopo.

Quando il cameriere gli portò l'acqua ed il coperto, Bensi gli mostrò la foto e questi, subito riconosciuto il barbone, osservò:

«Anche lei conosce "T"?»

«No, ma mi piacerebbe! Dicono che sappia tante cose e, volentieri, mi fermerei a scambiare due parole con lui.»

«È stato qui, oggi. Era seduto nel posto che occupa lei. Siede sempre qui: dice che è il più bel posto, luminoso e caldo. Va matto per la pasta e fagioli: mangia solo quella, due porzioni abbondanti; poi è capace di svanire per settimane.»

«Sa dirmi dove posso trovarlo, dove abita?»

«No, signore! "T" è un vagabondo; un uomo per bene, educato, semplice, ma pur sempre un barbone. Non ha casa, non ha amici o compagni abituali, non frequenta con regolarità gli stessi posti. Gli ho detto che domani il cuoco ha in programma di preparare la pasta con i ceci, che a lui piace molto, e se voleva poteva venire a gustarla. Ha risposto che aveva voglia di pollo arrosto e che domani si sarebbe fermato a mangiare alla rosticceria di fianco al supermercato B&B.»

Quella notizia arrivò alle orecchie di Bensi come una schioppettata, improvvisa e tumultuosa. Allertò tutti i suoi sensi: la pista che stava percorrendo, per il ritrovamento di "T", era calda e non doveva farsela sfuggire.

Una euforia inconsueta, controllata a stento, l'aveva pervaso: come poteva sfogarla?

«Mi scusi: sono in tempo a cambiare la comanda?»

«Non c’è problema, signore: lei mi dica cosa desidera.»

«Ecco, è da tanto, tanto tempo, che non gusto una buona pasta e fagioli: posso averne una razione doppia come “T”? Noto con piacere che tutti i clienti che hanno scelto questa pietanza, appaiono allegri e soddisfatti. Rinuncio anche alla cotoletta.»

Il cameriere sorrise.

«Certamente, signore ... non si pentirà!»

Bensi sfogò così la sua contenuta euforia.

Mangiò di gusto quella pasta, mentre mille pensieri lo proiettavano già all’indomani, all’incontro con “T”, alle domande che aveva intenzione di porgere. Questi pensieri gli conferivano un’apparenza estatica, assente, come di uomo felice che ha accanto la sua innamorata e non ha occhi che per lei, non curandosi né del posto né di ciò che gli accade accanto.

Alla fine, soddisfatto, chiese il conto: avrebbe pagato mille euro, compresa l’informazione che aveva ottenuto, invece il conto era discreto, tanto discreto che Bensi gratificò il cameriere con una lauta mancia. Pensò che questo posticino doveva farlo conoscere a Carla e magari, chissà, anche a Salvetti.



## L'incontro con “T”

Il mattino agli occhi di Bensi si presentava splendido.

Una nebbiolina sottile dipingeva il solito e amato paesaggio milanese. Dalla finestra della cucina, vedeva l'ambiente sottostante come attraverso il velo di una tenda. La città trovandosi ancora addormentata e in abbigliamento discinto, si proteggeva così da sguardi indiscreti: più tardi, sicuramente, avrebbe aperto quella tenda e sarebbe apparsa in tutta la sua magnificenza e operosità.

Nello stesso momento, il commissario Salvetti, sceso in strada per recarsi al lavoro, osservava: “*Che cazzo di giornata!*”.

Lo stesso mattino, lo stesso principio di giornata, veniva interpretato in modo opposto così come opposti erano gli stati d'animo degli osservatori. Bensi pensava ad una giornata proficua e costruttiva per la sua ricerca, Salvetti la reputava di routine e di noia.

Alle otto e trenta del mattino il dottore era già davanti all'ingresso principale del supermercato B&B. Non v'era ancora traccia di alcun barbone né di mendicanti; quelli che aveva conosciuto il giorno prima non erano ancora arrivati.

Accese la radio per avere compagnia e attese.

Attese più di mezz'ora prima che arrivasse il primo barbone e, poco dopo, alla spicciolata, arrivarono gli altri come se dovessero partecipare ad un evento fissato da lungo tempo.

Si distribuirono davanti i vari ingressi del supermercato e qui cominciarono a stendere la mano agli acquirenti.

Di “T” però non c'era traccia.

Quel supermercato, di dimensioni enormi, aveva diverse entrate e altrettante uscite. Bensi, a bordo della sua automobile le esplorò tutte con metodo e calma. Percorse il perimetro più e più volte, girando e rigirando instancabilmente finché, davanti ad una di esse, non gli parve di vedere il vecchietto che cercava.

Intimamente felice per la scoperta scongiurò che si trattasse realmente del soggetto della fotografia in suo possesso.

Bensi fermò la sua vettura.

In preda ad eccitazione nervosa, si pose ad osservarlo attentamente da lontano: non ebbe dubbi, era proprio lui.

Fisicamente era di statura piccola, intorno al metro e sessanta, ben nutrito, dall'apparente età di settant'anni. Portava barba e capelli lunghi, molto fitti e crespi, color cenere tendenti al bianco. Appariva sereno e mostrava un'aria mite che faceva pensare ad un uomo buono, un po' timido e tanto sincero.

Di tanto in tanto, riservatamente, stendeva la mano per chiedere l'elemosina. Lo assalì la stessa euforica sensazione della sera prima alla trattoria e imponendosi molta calma osservò i movimenti di "T" attentamente. Voleva studiare il suo modo di agire prima di tentare un approccio. Non gli sfuggì la circostanza che il barbone non chiedeva l'elemosina a tutti, solo a pochi, forse a quelli che riteneva disponibili a versare un obolo. A tanti altri invece sorrideva oppure faceva l'inchino in segno di saluto.

Questo modo di agire colpì tanto Bensi: quel vecchio si dimostrava un gran conoscitore di uomini e porgeva la mano solo a colpo sicuro. Infatti nessuno di quelli a cui faceva la richiesta si era tirato indietro.

Come sceglieva "T" i suoi benefattori?

Cosa vedeva o leggeva in loro?

Una curiosità morbosa lo assalì. Ora gli sarebbe piaciuto sapere come lo avrebbe catalogato "T".

Bensi posteggiò l'auto, scese e con fare indifferente si avvicinò al vecchietto. Gli passò vicino distrattamente, come se fosse un avventore qualunque che si recava al supermercato per fare acquisti. "T" lo guardò, ma non tese la mano.

Il medico ne fu contrariato. Se il barbone avesse chiesto un obolo lui l'avrebbe accontentato.

Pensò: "*Il barbone questa volta s'è sbagliato.*"

Poi, però, rifletté che gli sarebbe dispiaciuto essere catalogato al contrario e che se "T" gli avesse teso la mano, forse avrebbe fatto finta di non vedere. In questo caso "T" avrebbe azzeccato il suo comportamento e perciò non aveva chiesto l'elemosina.

Decise di non indugiare più e con il solito fare calmo e convincente lo avvicinò e gli parlò:

«Mi scusi. Ho tanto vestiario da regalare: pantaloni, camicie, maglioni smessi quasi nuovi. Mi piacerebbe che fosse una persona bisognosa a prenderli; mi piacerebbe che fosse proprio lei ad accettarli.»

«Oh! Signore la ringrazio.» Rispose il vecchio. «Ma io ho così poche esigenze di vestiario che sarebbe veramente sprecato per me.»

«Capisco!»

Ma Bensi insistette.

«Però può sempre scegliere quel poco che le occorre: glielo regalo. Non li ho con me, sono a casa e sono tanti.»

Bensi si presentava bene: era fine, elegante e parlava bene. Si capiva che non era un cafone o qualcuno che poteva fare del male. "T" si convinse a salire in auto con il dottore ed a seguirlo verso casa.

Percorsero qualche centinaio di metri e Bensi gli chiese:

«Come si chiama?»

«Dammi del tu.» Lo interruppe il vecchio. «Non sono abituato a parlare con il lei: io farò altrettanto. Non ho un nome ma se ti fa piacere chiamami "T".»

«Che significa "T"?»

«Niente! Non significa niente. Avrei potuto dirti "P" o "C". Ma ho scelto "T", mi piace "T".»

E Bensi, ricordandosi del racconto che gli aveva fatto il signor Macalione, continuò:

«Hai ragione un nome vale l'altro: è l'uomo che conta, la qualità del suo intimo. Poi, "T" è bello, suona bene. Un cervello

allenato potrebbe associare alla “T” la Testa, il Tutto, il Tutto o anche il Tempo.»

Il dottore tentava di impostare il discorso portandolo sul campo della filosofia, per fare emergere le qualità del barbone.

«Lo sai “T” che ogni parola è la sintesi di millenni di esperienze, di sofferenze, di vita e di storia che ci tramandiamo da secoli e secoli? Prendi per esempio la parola *tempo*. Se ci pensi per un attimo, in essa è racchiusa tutta la vita dell’umanità, del pianeta Terra, dell’universo ed ancora oltre. Non so se se riesci a seguirmi “T”.»

«Sì, Giulio, io riesco a seguirti. Anche se penso che tu non abbia né l’idea precisa del tempo né sappia esattamente cosa esso sia.»

Quando sentì “T” pronunciare il suo nome, Giulio Bensi avvertì un giramento di testa che lo stordì e gli intorpidì la ragione, facendolo restare immoto. Egli non aveva detto al barbone quale era il suo nome di battesimo, eppure quel vecchietto lo conosceva. Il suo subconscio si era svegliato di colpo ed aveva riconosciuto nel barbone un’essenza diversa dalle solite, forse non umana. Involontariamente i suoi peli si rizzarono e sentì tutto il corpo trafitto da mille aghi mentre un sorriso strano, ironico e idiota, gli alterò i lineamenti.

Rallentò sin quasi a fermarsi. Internamente era tutto un tremore ed il cervello sembrava paralizzato, incapace di pensare, di coordinare.

“T” si accorse del cambiamento di umore repentino di Bensi e si attivò per calmarlo.

«No, non ti agitare Giulio.» E pose la propria mano sopra quella del dottore che stringeva il volante.

Bensi avvertì un calore lieve attraversare tutto il suo corpo, percepì che arrivava al cervello e gli induceva un senso di pace e di serenità, che doveva ricondurlo verso la padronanza di sé. In

quel momento si convinse di essere a contatto con l'irrazionale, che era toccato dal trascendente.

Piano piano, riprese il controllo della sua ragione. Anche se il colpo era stato tremendo, continuò a guidare molto lentamente verso casa. Desiderando sfruttare al massimo la circostanza singolare della presenza di "T", timidamente prese la parola e cominciò a colloquiare con lui.

«Scusami! È la prima volta che ti vedo eppure qualcosa dentro di me ti ha riconosciuto e mi ha sconvolto i sensi: posso chiederti chi veramente sei, "T" ?»

Il vecchio sorrise e dondolò la testa.

«Hai fatto presto a riaverti! Non perdi tempo a chiedere chi io sia per soddisfare la tua razionalità e il credo scientifico che è in te. Non posso dirti chi sono perché non capiresti. Posso però dirti ciò che non sono: non sono divino, come un angelo o un diavolo, così come voi li intendete.»

«Non preoccuparti di me, tu dimmelo lo stesso: chi sei?»

«Se ti dicesse che sono colui che vive tra la razionalità e l'irrazionalità, il mediano inesistente ma che c'è, capiresti?»

«Percepisco, ma non comprendo appieno. Puoi darmi una spiegazione più semplice o farmi un esempio? Forse riuscirei a comprendere.»

«T» guardava Bensi in modo divertito.

«Segui allora questo ragionamento. L'uomo, come tutte le creature dell'universo, è soggetto a due importanti fasi della sua esistenza: la vita e la morte. Nel mezzo tra questi due stati, esattamente nel passaggio tra uno stato e l'altro, c'è il mediano inesistente. Ora questo concetto del mediano inesistente ma che c'è, si può applicare a tutte le cose del creato, non soltanto agli esseri viventi, anche a tutte le manifestazioni della natura, proprio a tutto.»

«Aspetta "T": che intendi per mediano inesistente ma che c'è? Non riesco a capire questo concetto.»

“T” ora lo guardava intensamente negli occhi come se volesse penetrargli l’animo e trasmettervi il significato delle sue parole.

«Certo, perché tu vuoi cercare una logica umana in avvenimenti che sono fuori della logica dell'uomo. Per capire ciò che dico abbandona per un attimo la tua razionalità e lasciati guidare. Io cercherò di essere più chiaro facendoti un altro esempio. Supponiamo di fare una conta a partire dai numeri negativi. Tu dici: -3, -2, -1, poi zero, e continui con i numeri positivi 1, 2, 3 e così via. Ecco lo zero è quel numero che non esiste... eppure c’è. Adesso se rifletti puoi capire chi sono io.»

Bensi sembrava un automa.

Era in estasi per ciò che aveva udito. Come un bambino si ripeteva continuamente, con una parte del cervello, per non dimenticarlo: “*Io sono colui che vive tra la razionalità e l’irrazionalità... il mediano inesistente ma che c’è*”, mentre con l’altra parte seguiva il ragionamento che gli stava sviluppando “T”.

Aveva capito bene? “T”, dunque, era l’inesistente che c’è: lo zero dell’esistenza nella natura?

Oh! Quanti approfondimenti poteva elaborare con questi nuovi concetti, con questa espressione dell’esistenza!

In un minuto quel vecchietto gli aveva dato tanto materiale su cui riflettere che non sarebbe bastata un’intera vita. E gli si aprivano nuovi orizzonti d’apprendimento, di studio e di ricerca. Inoltre tutto ciò che aveva imparato in anni e anni di studi e di esperienze, veniva messo in discussione: nessuna cosa d’ora in avanti doveva essere scontata; tutto era da rivedere, da confutare. Ci avrebbe pensato sopra, ci avrebbe riflettuto: queste erano le basi di partenza per improntare nuove teorie.

Ora dall’animo sentiva salire spontanea una domanda.

«“T”, se sei l’inesistente che c’è, perché sei qui tra noi, qual è il fine del tuo esserci?»

«Non ho un fine. L’esserci è esistere, possedere energia cosmica, mutare. Io esisto in un mondo parallelo al tuo in cui il

tempo non avanza come nella vita umana, ma molto più lentamente. Io e molte altre essenze esistiamo così.»

«Puoi farmi capire come ciò possa accadere?»

«Giulio, Giulio! L'universo è talmente ampio, così complesso, ricco di nature ed esistenze diverse che vivono in dimensioni diverse tra loro... Tu non hai idea di quanti tipi di energia esistono; qui si chiama vita, in altri posti si chiama in modo diverso, ma indicano sempre la stessa cosa: la presenza, l'essenza.»

«Che significa "T" mondo parallelo? Che c'è, esiste ma non si vede?»

«No, no! Possono verificarsi due casi: può essere che esista e non si veda, oppure che esiste, si vede, ma non si comprende. Voglio provare a darti una spiegazione. Supponi che un uomo possa vivere per 80 anni, corrispondenti a circa 2,5 miliardi di secondi. Supponi ora che ci sia un'entità che misura il tempo in miliardi di secondi, cioè ogni secondo trascorso per l'entità corrisponde ad un miliardo di secondi misurati dall'uomo. Si avranno due punti di vista entrambi veri: l'entità vedrà scorrere la vita dell'uomo nel tempo di un baleno e l'uomo vedrà l'essenza come entità immutabile. Due nature che coesistono, si vedono, ma non si riconoscono.»

«Ma perché ciò accade?»

«Se lo sapessi, sarei Dio: non so tutto. Anch'io faccio parte dei misteri dell'universo.»

Ormai "T" sapeva qual era lo scopo del suo accompagnatore, perciò chiese:

«Ora ti prego: fammi scendere.»

Bensi non poteva sottrarsi alla forza interiore che gli imponeva di ubbidire alle richieste di "T", nello stesso tempo non poteva lasciarsi sfuggire quest'incontro eccezionale. E poi se aveva cercato e trovato "T" lo doveva all'incarico assunto col suo cliente Gennaro Macalione.

Così domandò:

«“T”, è venuto da me un signore disperato a chiedermi aiuto a causa di un orologio che gli hai regalato tanti anni fa e che lo fa ringiovani giorno dopo giorno. Se inizialmente era felice di come si stava trasformando la sua vita, in seguito cominciò a ripudiare quella scellerata sorte perché concretizzò di essere un uomo senza futuro, anzi un uomo che conosceva già il suo futuro in quanto coincideva con il suo passato. Come posso aiutarlo a risolvere il suo problema?»

«Ricordo: Gennaro Macalione, un brav'uomo. Era gentile con me; immaginavo di metterlo nei guai. Però, pensavo pure che dopo la fase euforica della sua nuova vita avrebbe ripudiato interiormente il mio dono. Il suo stato, comunque, non dipende da me, ma da sé stesso. Sì, la soluzione ce l'ha dentro di sé.»

«In che senso?» Chiese Bensi.

«So che sei un bravo psicologo, dimostralo: hai in possesso tutte le notizie che servono per il risanamento di quel poveretto. Ora, ti prego, ferma la macchina e lasciami a quell'incrocio.»

«Aspetta “T”, un'ultima cosa. Hai conosciuto un certo Nicola, Nicola Condono?»

«Certo, *eravamo* amici.»

«Sai già che è morto?»

«No, ma me l'aspettavo.»

«È stato trovato con uno dei tuoi orologi al polso, un orologio che correva in avanti di un'ora al minuto.»

«Povero Nicola! Era una così brava persona! Dal di fuori sembrava tranquillo ma dentro era disperato e la disperazione dell'anima è l'emozione più orribile che un uomo possa vivere. C'incontravamo ogni sabato: lui veniva a fare la spesa e mi faceva sempre l'elemosina. Abbiamo fatto amicizia. Mi ha invitato a casa, a cena, a tenergli compagnia. Poi ha visto i miei orologi. Glieli ho descritti uno per uno e Nicola è rimasto incantato. Allora mi ha pregato di dargliene uno anche a pagarlo qualunque cifra. Non volevo, ma alla fine ho raccolto il grido di disperazione proveniente dalla sua anima e l'ho accontentato: gli ho fatto

scegliere quello che desiderava e gliel'ho regalato. Ha preso l'orologio che contava il tempo in avanti. Aveva fatto le sue scelte da tempo; voleva sbrigarsi a vivere la sua vita, tutta la sua vita, e ha messo al polso subito il mio orologio.»

Bensi chiese ancora ciò che gli stava a cuore.

«Ma com'è possibile, come accade, che un uomo possa variare lo scorrere del tempo della sua esistenza?»

«Oh! Questo è semplice: basta sfruttare le doti del suo spirito. Ogni essere ha una riserva di energia incommensurabile. Basta saperla gestire, indirizzare. I miei orologi fanno bene questo lavoro.»

«Perché "T" non hai più cercato e rivisto i tuoi amici, dopo aver ceduto loro uno dei tuoi orologi? Non intuivi che si sarebbero pentiti della loro scelta e che avrebbero desiderato tornare indietro?»

Quelle parole risuonarono nelle orecchie di "T" come un rimprovero. Il barbone fissò Bensi a lungo; infine con un filo di voce dispiaciuta, si giustificò:

«Perché appena muta il naturale scorrere del tempo nella vita del mio amico, non possiamo più incontrarci: io posso vederlo ma lui non più.»

Bensi nel frattempo aveva rallentato sino a fermarsi, accostando la vettura sul ciglio del marciapiede. "T" si mosse per scendere. Il dottore non avrebbe voluto perdere quel vecchietto eccezionale la cui sapienza gli aveva aperto la mente su mille argomenti, ma non poteva opporsi alla forza interiore che assecondava i desideri del barbone.

Però, prima che egli scomparisse gli volle donare il suo cappotto. Ma "T" lo rifiutò, affermando che non l'avrebbe mai messo: era pesante e lui non sentiva tanto freddo.

Allora Bensi si tolse il maglione nuovo, di colore grigio chiaro, e lo porse al vecchio.

Per non essere scortese, il barbone accettò quel dono offerto con il cuore e lo tenne in mano. Nello stesso momento quel bel

maglione nuovo, cominciò a gualcirsì, ad invecchiare, diventando idoneo al barbone.

Il vecchio lo guardò con dolcezza.

«Sei gentile e buono, tu. Mi piacerebbe regalarti un mio orologio, ma quello che fa per te non lo porto al braccio.»

«Quale tipo di orologio reputi sia idoneo a me?»

Chiese Bensi.

«Quello della conoscenza, Giulio.»

A quella risposta Bensi si sciolse come un ragazzino che trova in un adulto compiacente il suo protettore.

«“T” avrei voglia di farti mille domande: le ho tutte in mente e litigano per uscire fuori, ma non ne esce nessuna. Rispondi solo a questa: come te, ce ne sono altri?»

“T” sorrise e mentre andava e spariva dagli occhi di Bensi, parlava sottovoce, quasi sussurrando:

«La vita..., la morte....

il sogno..., la realtà...

il tempo ..., lo spazio...»

« .....?.....»

## Le deduzioni di Bensi

Bensi aveva seguito con gli occhi i passi di "T" sino a quando questi non voltò l'angolo della strada. Solo allora si destò dal suo stato torpido, quasi ipnotico, e realizzò immediatamente che non poteva lasciarselo sfuggire così.

Girò la chiave d'accensione per mettere in moto la macchina e raggiungerlo. Ma non vi riuscì come se l'impianto elettrico fosse fuori uso o i contatti fossero ossidati e inattivi. Dovette provare tante volte e girare a lungo la chiavetta prima di avere un segno di vita dal suo motore.

Finalmente l'automobile riprese a funzionare e Bensi velocemente si portò all'angolo della strada dove aveva visto sparire "T".

Percorse l'intero quartiere. Girò e rigirò per le vie principali e stradine secondarie, osservando attentamente ogni persona, ogni sagoma.

Niente: "T" era introvabile, scomparso nel nulla.

Piano piano si rassegnò. Ora conosceva "T" e le sue eccezionali doti ed era possibile che il vecchietto avesse variato il suo scorrere del tempo, rendendosi invisibile agli uomini.

Non sapeva come ciò potesse essere possibile, ma era stato il barbone a sostenerlo chiaramente: se il suo tempo non scorreva all'unisono con quello degli uomini, lui poteva vedere e sentire gli umani, ma gli uomini no. Questo era un assunto della sua straordinaria personalità.

Accostò nuovamente la vettura al marciapiedi, spense il motore e stette a riflettere: il suo barbone gli aveva insegnato direttamente o indirettamente tante di quelle cose che doveva soffermarsi a ponderare qualche idea insorgente; se non vi avesse dedicato un po' di ragionamento, correva il rischio di non ricordare bene e di alterare il senso delle frasi pronunciate da "T".

Lo sguardo fisso davanti a sé e l'assenza di mutamenti nella espressione del volto, denunciavano il suo distacco dalla realtà e la totale dedizione ai suoi pensieri.

“T” gli aveva riferito che esistono mondi paralleli, mondi destinati a convivere, ma a non corrispondersi tra loro, mondi popolati da entità che, in alcuni casi, potevano interagire con gli esseri umani; certo non con tutti, ma con uomini particolari dotati di spiccate capacità sensoriali. Forse con pochi uomini... forse con quegli stessi che, se confessavano la realtà che vivevano, potevano essere definiti visionari o addirittura folli. Gli ritornavano in mente le ultime parole pronunciate dal vecchio alla domanda: “Ne esistono altri come te?”

Aveva risposto: “*la vita ... la morte, il sogno ... la realtà, il tempo... lo spazio.*”

Ecco, ora Bensi si chiedeva cosa c’era tra la vita e la morte, tra il sogno e la realtà, tra il tempo che scorre e lo spazio che sembra immoto.

“*Tra il tempo che scorre e lo spazio,*” diceva tra sé. “*anzi tra differenti escursioni del tempo, esisteva “T”, ne era certo. Egli viveva in una dimensione parallela a quella umana come entità immutabile o mutabile molto lentamente. Per questo “T” non si poteva vedere. A meno che... a meno che egli stesso non variasse lo scorrere del tempo del suo vivere naturale per renderlo compatibile a quello dell’esistenza umana. E questa doverà essere una sua prerogativa, una dote del suo mondo tant’è che poteva dominare il tempo e possedere orologi che ne cadenzavano l’andamento.*”

La sua mente era un vulcano e i pensieri si accavallavano: saltavano da una considerazione ad un’altra, da un’ipotesi ad una deduzione.

“*Tra il sogno e la realtà,*” diceva, “*forse esiste la verità vera. Una verità che non necessariamente deve ricadere sotto il controllo dei sensi o il rigore della logica... Ci dev’essere un altro tipo di verità, legata ai sentimenti, ai desideri, alla psiche... E sì perché non è detto che la realtà sia la verità vera, in quanto essa è condizionata dai sensi e dalla materialità dell’uomo. Vi è un’altra realtà, una verità ben più importante, che riguarda i sentimenti e le*

*paure; che interagisce con le coscienze e si manifesta nei sogni, coinvolgendo l'uomo e la sua psiche. Forse è quella stessa verità che può essere compresa e vissuta da quelli che noi chiamiamo psicolabili...“*

E Bensi concludeva ripetendosi: “*Una verità può essere falsa in un mondo, in una dimensione, (come nel caso di un sogno o di un incubo), ed essere vera in un mondo parallelo, per esempio in un mondo in cui esiste meno materialità e tanta spiritualità.*”

Poi all'improvviso sgranava gli occhi come se avesse visto una cosa orribile o avesse percepito una verità assoluta.

Che dire del mezzo tra la vita e la morte?

*“Forse la morte come la intendono gli uomini, non esiste; è solo un passaggio da uno stadio all'altro, cioè da una condizione di esistenza all'altra. Si è parlato, e si parla tanto, di una continuazione della vita spirituale in un mondo parallelo al nostro. Ce lo riferiscono tutti gli uomini che sono stati in procinto di morire... hanno riferito di aver visto il loro corpo giacere e la gente attorno ad esso; poi hanno parlato di una luce, una luce molto intensa che li attirava, li guidava. Verso dove? Verso chi?”*

Ecco diceva Bensi “*Li chi c'era? Che luogo era?*” Era quello l'inesistente ma che c'è, il luogo di passaggio tra la vita e la morte?

Bensi era sommerso da mille idee, da ipotesi audaci e fantastiche.

La sua logica era intimamente sconvolta, è vero, ma nello stesso tempo avvertiva la sensazione di sentirsi vivo e di aver dischiuso le porte ad un ordine di verità esaltanti e, per alcuni versi, sconcertanti.

Ed interiormente avvertiva di essere felice.

Era incredibile che un incontro così sconvolgente, potesse arrecargli intima soddisfazione e serenità. Egli aveva creduto alle teorie palesategli dal barbone e le aveva fatte sue. Di esse ne aveva avuto la convalida da presentimenti extrasensoriali che gli provenivano da percezioni psichiche, percezioni che gli avevano fatto riconoscere il barbone come entità trascendente dominatrice delle coscienze e dei cervelli.

A “T” bisognava credere.

Ciò che aveva detto rispecchiava una verità che l'uomo comune non poteva conoscere, una verità che lo proiettava verso un universo ultrasensibile.

Come si sentiva bene adesso che aveva parlato con il barbone! Era pervaso da una rinnovata disponibilità alla comprensione dei problemi degli esseri umani dieci volte, cento volte, più intensa e tutto ciò lo esaltava, lo gratificava e lo rendeva umile e importante nello stesso tempo.

Sì, umile!

Più si avvicinava alla verità assoluta, più avvertiva questo desiderio d'umiltà. Adesso comprendeva l'umiltà e la bontà che mostrava il suo barbone: era la forza dell'animo che veniva fuori in quella veste e in quella forma.

Quante cose aveva appreso in quel breve incontro con "T"! E chissà come doveva essere bello e proficuo vivergli accanto.

La sua ragione volò, autonomamente, alle rivelazioni del barbone ed alle implicazioni che ne seguivano.

E sì. La rivelazione dell'esistenza di mondi popolati da essenze che possono comparire o svanire, interagire o no con gli uomini, era fantastica.

E si chiedeva: *"Sono queste le entità che appaiono come fantasmi e che possono essere viste solo da alcuni uomini particolarmente sensibili e dotati?"*

E ragionando ragionando, Bensi si accostò al problema degli alieni, alle visioni di esseri non di questo mondo, ai rapimenti da essi perpetrati ed agli esperimenti condotti su esseri umani. Si accorse però che la fantasia stava avendo il sopravvento sulla sua ragione e lo stava portando fuori strada verso un campo dominato dalle incertezze e dalle fantasticherie e certamente distanti dalle parole rivelatrici di "T".

Decise di tornare a casa.

Mise in moto la vettura, mentre il suo cervello continuava a farsi domande e a darsi risposte. Anzi le risposte lo investivano senza neanche porgersi più le domande, ché esse erano latenti nel suo subconscio.

Sì, sì.

Aveva tantissimo materiale su cui soffermarsi a riflettere e a studiare; argomenti vecchi ma sempre attuali che segnano il limite tra la ragione, il sogno e la follia negli uomini. Si rammaricava solamente di non aver fatto altre domande a "T", tutte quelle che ora, e solo ora, gli venivano in mente. Si diede dell'imbecille, ma tornava verso casa a rivestirsi rinnovato nel corpo e nello spirito.

Poi lo assalì un timore: era il timore di non poter rivedere "T". Gli sarebbe piaciuto incontrarlo ancora, parlagli, ritrovare quella sensazione di calma e di serenità che lo aveva fatto stare bene e sentire felice.

Già la felicità! Cos'era in quel momento la felicità?

Tentò di spiegare a parole ciò che provava: "*La felicità era un sentirsi coscientemente vivo, razionalmente vivo perché detentore di una verità (da molti sconosciuta) che portava verso la comprensione degli atti degli uomini e, comunque, ad amarli e a rendersi disponibile; era umiltà ed altruismo, coscienza delle limitazioni intellettive e pochezza delle azioni che normalmente si compiono. Sì, era sensibilità, spirito critico...*"

Era tutto questo e tanto altro ancora che non era semplice da esprimere.

Quando giunse a casa si abbandonò al desiderio di quel momento e cioè togliersi le scarpe e sdraiarsi sul divano del salotto. Doveva chiudere gli occhi, rilassarsi e ripercorrere tutte le fasi del suo incontro col suo barbone, lasciando la mente libera di vivere l'avvenimento come essa avrebbe preferito.

E nella semicoscienza di quella stasi, che lui era così bravo a indursi, rielaborò il sogno ricorrente dell'invito a pranzo a Natale di tanti barboni.

Si destò di colpo. Finalmente aveva trovato il significato vero e profondo di quel sogno. Ora ne era certo, uno dei barboni era "T", prima non l'aveva riconosciuto perché non lo aveva mai visto; insieme a lui riconobbe tutti gli altri barboni, quelli che aveva avvicinato davanti al supermercato B&B.

E in un istante decise che doveva soddisfare la sua psiche e rendere reale quel sogno frequente: doveva mettersi all'opera per attuarlo. Sì, doveva invitare a pranzo tutti i barboni che aveva conosciuto e "T", e se vi riusciva allacciare con lui un rapporto di amicizia e frequentazione.

Nel pomeriggio si recò allo studio.

Quel giorno non avrebbe avuto voglia di vedere nessuno, ma non era possibile rimandare per l'ennesima volta i suoi appuntamenti: i pazienti avevano bisogno di lui.

Non se ne pentì, perché poté sperimentare che l'incontro con "T" l'aveva reso effettivamente più disponibile di quanto già non fosse, sia verso l'uomo sia verso le sue problematiche; più aperto a qualunque vicenda che riguardava la psiche, più lungimirante nelle soluzioni che si prospettavano per l'animo umano.

Sì, era un altro dottor Bensi colui che ascoltava i problemi dei pazienti, che interpretava, consigliava e dispensava rimedi.

Quando la serata fu al termine, stanco ma soddisfatto, gli sovvenne che doveva assolvere un impegno, quello di chiamare il commissario Salvetti e metterlo al corrente delle sue ricerche.

Cosa doveva dire, però, al commissario? Ad un uomo che sottovalutava i problemi psichici mostrandosi scettico, cinico ed ignorante?

Fece il numero del commissariato e chiese di poter parlare con Salvetti.

«Pronto? Commissario Salvetti? Sono Bensi. Lo voglio aggiornare sul colloquio che ho avuto con il barbone.»

«Ah, l'ha trovato? Bene, bene: mi dica dottore.»

«Ho scoperto che questo vecchietto ha una forte personalità. Penso che il mio paziente ed il signor Condono siano stati alienati dai suoi punti di vista e dalla sua filosofia di vita; sono convinto che abbia indotto in loro una trasposizione psichica in grado di condizionarli.»

«Cioè?»

Chiese Salvetti che non capiva, e non voleva capire, siffatte argomentazioni.

«Quello che ho detto, commissario. Sospetto che quel barbone abbia modificato la volontà psichica del signor Macalione e di Nicola Condomo, inculcando in loro il suo punto di vista e la sua filosofia di vita.»

«Ah! Va bene dottore. Grazie per l'informazione.»

«Era mio impegno e dovere, commissario. Glielo dovevo in risposta al suo aiuto ed alla sua gentilezza.»

«Grazie dottore. Lei è sempre molto cortese.»

«Buon giorno e buon lavoro, commissario.»

«Buon giorno a lei... altrettanto.»

Così si congedarono i due amici. Ma nel suo intimo, il commissario Salvetti, non potè fare a meno di rimuovere una critica al suo zelante amico: «*Come fa*», pensò, «*un uomo intelligente a perdere in mezzo a queste cazzate psicologiche?*”

Bensi adesso si doveva concentrare sul problema che viveva e angustiava il suo paziente Gennaro Macalione. Il barbone non aveva forse affermato che la soluzione della vicenda Macalione non dipendeva da lui, ma da Macalione stesso?

Che voleva dire il vecchio?

Esaminò nuovamente tutto il racconto che gli aveva prodotto “T” soffermandosi sulla frase che doveva aprirgli la mente verso una soluzione di tipo psico esistenziale come lui si auspicava.

Bensi si soffermò su questa frase e sulle possibili implicazioni di tipo psichico sottaciute da “T”. «*La guarigione di quel poveretto non dipende da me, ma da sé stesso.*” Era questo che aveva affermato il barbone e Bensi intorno a questa frase doveva cucire tutti i suoi ragionamenti. Così a poco a poco, vagliando e ponderando ipotesi e argomentazioni, cominciò a intravedere la soluzione del problema che si era posto.

Sì non poteva essere altrimenti, ne era certo: ora Macalione se voleva uscire da quella iattura doveva seguire i suoi consigli.

Guardò l'orologio. Si accorse che il tempo era volato, di essere stanco e di aver bisogno di riposo.

Ritornò a casa.

Mangiò svogliatamente quel poco che aveva trovato nella sua modesta dispensa: due fette di pan carré, con due fettine di prosciutto in mezzo; da bere un bicchiere di succo di frutta.

Si ritenne a posto. Poi si accomodò sulla poltrona davanti al televisore per avere compagnia in attesa della telefonata di Carla.

E quella sera la sua donna gli comunicò una bella notizia: aveva già fatto il biglietto aereo per ritornare in Italia e stava preparando le valigie per recarsi in aeroporto; non vedeva l'ora di rientrare a casa. Infatti, non avevano avuto intoppi nel montaggio del documentario ed avevano finito prima del previsto.

Bene! Le cose non potevano andare meglio: se lo sentiva sin dal primo mattino che questa sarebbe stata una giornata particolare.

## Il ritorno di Carla

Quella notte Bensi la passò in compagnia di "T", dei barboni suoi nuovi conoscenti, di Carla. Erano sogni in cui si animavano i pensieri sui mondi paralleli frequentati da fantasmi e da alieni, pensieri che aveva articolato durante il giorno appena trascorso frammisti ai desideri che salivano spontanei dalla sua psiche. Per fortuna in quei sogni c'era anche la figura di Carla che interrompeva la trama di quelle vicende, addolcendoli prima che potessero trasformarsi in incubi.

Il mattino si svegliò di buonora.

Il suo pensiero corse subito a Carla ed il cuore gli si riempì di felicità. Avrebbe avuto accanto la sua splendida compagna, la sua intelligente presenza, la sua indulgente tolleranza. "T" era sempre presente nei suoi pensieri, ma in secondo piano rispetto all'intima completezza che gli dava il pensiero di Carla.

Alle 11,00 era già all'aeroporto: l'arrivo era previsto per le 11,30.

Quando Carla apparve all'uscita del terminal, Giulio assaporò l'intima soddisfazione di constatare quanto fosse bella la sua donna e quanto apparisse giovane.

Avvertì un'insolita emozione e una gioia che lo inorgogliava.

Anche Carla appena lo intravide mutò il suo aspetto tirato e stanco in un'esplosione di gioia e di sorrisi.

Eh, Sì! Questo era un miracolo dovuto all'amore!

E appena poterono incontrarsi furono carezze e baci.

E lei subito gli chiese: «Dimmelo di nuovo quello che mi hai detto per telefono!»

Bensi fece lo gnorri.

«Che cosa?»

«Come sono, perché ti manco?»

«Non me lo ricordo.» Affermò Giulio sorridendo.

«Vigliacco!»

Erano allegri, felici e divertiti del loro amore.

A casa Carla fece una doccia veloce veloce, mentre Giulio preparava un pranzetto improvvisato: due uova e tanto prosciutto in padella.

Durante il pasto Carla gli raccontò ciò che aveva fatto, le persone che aveva conosciuto, le esperienze di lavoro con gli americani; esaltò la preparazione dei tecnici con cui aveva collaborato e la strumentazione all'avanguardia che avevano adottato. Poi fu la volta di Giulio descrivere come aveva trascorso le giornate, differenziando ciò che era stata noiosa routine da ciò che di singolare era avvenuto. Così ragguagliò Carla della dell'eccezionale caso del signor Macalione, della conoscenza e delle straordinarie doti di "T" e che aveva conosciuto Serena Pedretti, la moglie del commissario Salvetti.

Poi andarono a riposare (si fa per dire), e fu un pomeriggio pieno d'amore completo, amore fisico e mentale insieme, totale e appagante.

Alla fine ebbero ancora fame.

Ora che Carla era di nuovo a casa, Bensi aveva un punto di riferimento nei pensieri e nel vivere quotidiano.

La volle invitare a cena alla trattoria del "Buon Gusto" per farle assaggiare le specialità della trattoria ed, inoltre, per metterla al corrente di ciò che aveva pensato di attuare a Natale.

Solo il tempo di prepararsi ed andarono.

Quando arrivarono trovarono il posto preferito da "T", poi scelto anche da Bensi, libero e lì si sedettero.

Il cameriere riconobbe il dottore e gli espone subito le specialità del giorno.

«Oggi, signore, il nostro cuoco ha preparato una polenta con salsicce che è la fine del mondo: provare per credere.» «Io», sussurrò Giulio a Carla, «per esperienza ti consiglio di accettare

l'indicazione del cameriere: qui ho gustato una pasta e fagioli unica nel suo genere.»

«Ho paura che la polenta sia pesante per me, Giulio: è sera. Prenderò soltanto un secondo: che so, una milanese e un po' d'insalata.»

«Certo, fai come ti aggrada. Però se ti guardi un po' intorno potrai notare con quanta lena e gusto le signore qui presenti mangiano la polenta: non vuoi fare una deroga alla tua dieta?»

Carla sorrise. Fece tre volte sì col capo e aggiunse:

«Però dopo non aspettarti niente. Con la pancia piena ... non si fa.»

«Tranquilla. Dopo quest'oggi io sono a posto per una settimana.» Sorrisero intrigati.

Mentre mangiavano la polenta, Giulio informò Carla della sua intenzione.

«Ho pensato di organizzare per Natale un pranzo, proprio in questa trattoria, ed invitare tutti i barboni che ho conosciuto, quando andavo alla ricerca di "T". Voglio attuare un sogno ricorrente e mi piacerebbe che anche tu condividessi la mia decisione. È gente alla buona, simpatica, sono sicuro che ti troverai bene con loro. E poi, se spargiamo la voce in tempo, tra loro ci sarà anche "T": vale la pena conoscerlo, sai. Te lo presenterò, gli parlerai e capirai tante cose.»

Carla posò la sua mano sopra quella di Giulio.

«Se tu lo vuoi, lo voglio anch'io.»

Dopo la cena, Bensi pregò il cameriere di far venire al suo tavolo il gestore della trattoria.

Il gestore apprese così l'intenzione del dottor Bensi di organizzare il pranzo di Natale ai barboni; i due presero accordi, fissarono il menu e scelsero, con l'aiuto del cameriere, le pietanze più idonee a soddisfare le esigenze degli invitati. Poi pagò un piccolo anticipo per la prenotazione della sala e sigillare così l'intesa raggiunta. Inoltre, Bensi, prese l'impegno di comunicargli, entro breve tempo, il numero esatto dei partecipanti al pranzo.

Al medico, adesso, non restava che contattare i barboni suoi conoscenti ed impegnarli per il pranzo di Natale, pregandoli di spargere la voce e di fare arrivare l'invito anche “T”.

Mancavano tre settimane al Natale e c’era ancora un pò di tempo per organizzarsi.

## L'incontro con Macalione

Oggi Bensi aveva un appuntamento con il signor Macalione.

Nel precedente colloquio erano rimasti d'accordo che in quest'incontro il dottore gli doveva fornire due risposte: una relativa al fenomeno che stava vivendo e l'altra che rappresentava la soluzione del suo problema.

Erano passati circa dieci giorni dall'incontro con "T" e Bensi aveva trovato la chiave per decifrare la frase che il vecchio saggio gli aveva suggerito: "*... la soluzione ce l'ha dentro di sé?*" Certo! Con la frase "*Tutto dipende da Macalione stesso*" il suo vecchietto gli voleva dire che finché Macalione avesse apprezzato, nel profondo del subconscio, il suo ringiovanire, tutto sarebbe continuato ed il tempo per lui sarebbe trascorso all'indietro. Bastava che lui sinceramente non desiderasse questo processo e si sarebbe annullata quella sventura. Questo significava anche un'altra cosa, che l'intervento di "T" mirava a potenziare le doti della psiche dei suoi amici, non a condizionarla con i suoi poteri extrasensoriali.

Il pomeriggio alle 16,00 si presentò allo studio il signor Macalione.

Dopo i saluti, i due vennero al sodo.

«Allora, dottore, cosa mi dice?»

«Ho pensato e riflettuto a lungo sulla sua avventura, signor Macalione, e sono pervenuto a questa conclusione: la soluzione della sua storia è dentro di sé, dipende da lei. È in lei il potere di andare avanti in questa vicenda o di bloccarla.»

«Come?» Chiese il signor Macalione.

«Semplicemente non desiderando di ringiovanire.»

«Oh!» Sospirò Gennaro. «Io non lo voglio più da molto tempo.»

«No! Non è vero.» Ribatté Bensi. «Se così fosse lei sarebbe ora libero da questo vincolo.

Il dottore appariva sicuro delle sue affermazioni e continuò il discorso senza incertezze.

«Io le posso garantire che quando lei, sinceramente e con tutto il suo spirito, rinnegherà di vivere il tempo al contrario, allora questo fenomeno cesserà. Lei, signor Macalione, sta vivendo un conflitto con sé stesso. Da una parte la sua ragione si rende conto dell'assurdità che le è capitata e se ne duole, dall'altra il suo subconscio approva questo evento e fa di tutto per non sopprimerlo.»

I due si guardavano in silenzio.

Gennaro Macalione aveva compreso il senso del ragionamento che il dottore gli rivolgeva. Stette immobile a riflettere per lunghi attimi. Lo sguardo fisso nel vuoto ed il viso che esprimeva disagio e rassegnazione, erano il segno che stava analizzando i suoi più profondi sentimenti e i desideri.

E sì! Macalione esplorava il suo intimo.

Da tempo era combattuto interiormente tra il desiderio di continuare a ringiovanire e quello di vivere una vita normale. Non aveva saputo decidere. Apprezzava immensamente la saggezza raggiunta, le conoscenze acquisite, la volontà e la capacità di amare con un corpo giovane ed internamente ne gioiva; poi subentrava la ragione, la proiezione della vita nel futuro ed aveva paura. Ora era arrivato al traguardo, non poteva e non doveva tergiversare. Doveva togliere la maschera dell'ipocrisia, mettersi nudo davanti alla ragione e decidere se assecondare il piacere del suo egoismo o seguire la filosofia della sua ragione, se doveva affrontare, coscientemente, lo spettro del domani con il suo incredibile ringiovanimento, oppure decidere di vivere la vita così come andava vissuta.

«Forse, dottor Bensi, ha ragione. Intuisco che le sue parole hanno un fondamento di verità.»

Macalione, però, voleva essere certo che la causa del suo ringiovanire fosse quella. Così aggiunse:

«E se non fosse questo il motivo? O solo questo?»

«In tal caso studieremo l'eventualità dell'esistenza di un'altra soluzione al suo problema. Io, però, sono convinto delle mie asserzioni e non posso che consigliarle di persuadersi che nel nostro mondo la vita si vive solo in un senso. Vero è che l'orologio che indossa ha un potere eccezionale, ma è altrettanto vero che questa sua peculiarità è mantenuta dalla forza della sua psiche. Gli tolga questa forza e tutto cesserà e tornerà come prima.»

Macalione appariva soprappensiero, confuso. Stette in questo stato per qualche minuto, mostrando di seguire il percorso dei suoi ragionamenti.

Poi parve destarsi, prese la parola e...

«Ma com'è possibile che ad un uomo normale possa accadere quello che ho vissuto io?»

Il dottor Bensi s'aspettava una domanda del genere ed ora, per la prima volta, doveva decidere se dire al suo cliente del suo incontro con il barbone o no. Decise per il sì, per onestà professionale, anche se implicitamente avrebbe ammesso che tutto quello che gli aveva consigliato non era farina del suo sacco.

«Vede, signor Macalione, ho visto e parlato con "T"...»

«Come? E me lo dice solo adesso? L'avevo pregata di mettersi in contatto con me, quando lo avesse trovato...»

«Aspetti, non corra. "T" non può più incrociarsi con lei perché il trascorrere del tempo della sua vita, non coincide più con il suo. "T" è una essenza non appartenente al nostro mondo. Egli vive una dote, quella di variare il trascorrere del tempo della propria vita. Così rallentando il suo tempo ha esplorato l'evoluzione dell'umanità per intero, sviluppando un'enorme conoscenza, e una sorta di filosofia universale. E non solo l'umanità ha esplorato, ma anche luoghi che esulano dalle nostre conoscenze e dalle nostre percezioni. Quando, invece, voleva comparire agli uomini modellava il suo orologio biologico in sintonia con quello degli umani.»

«Ah! Ecco perché, nonostante tutte le mie ricerche, non l'ho più visto. Cosa gli ha detto di me?»

«Che eravate amici; che lei era un buon uomo, ma infelice. Non voleva metterlo nei guai. È lei che ha insistito. Ma tutto non è perduto. Mi ha detto che quando lei avrebbe desiderato veramente, e con tutto il suo animo, la fine del suo ringiovanire, tutto sarebbe ritornato come prima.»

Macalione pensava.

Il dottore era stato chiarissimo e la teoria che gli aveva esposto convincente.

Se tutto dipendeva da lui l'avrebbe scoperto tra qualche settimana perché nel suo intimo voleva ritornare a vivere come tutti: niente è più inumano di vivere la propria vita al contrario. Ormai aveva capito: spettava a lui fare la mossa successiva.

Il signor Macalione era impaziente di confrontarsi con sé stesso e attuare il suo programma di auto-convincimento. E per attuare ciò aveva bisogno di isolarsi, di restare nella massima tranquillità. Si alzò e, mentre stringeva la mano al medico, promise che si sarebbe fatto sentire non appena avesse colto qualche piccolo segnale di cambiamento nella sua vita, l'indice di ritorno alla normalità.

L'incontro era finito.

Per il dottor Bensi “il caso Macalione” poteva dirsi chiarito, anche se ancora non risolto.

## Il pranzo di Natale

La mattina del giorno di Natale, la città si svegliò più tardi del solito.

Durante la notte aveva indossato il più bello dei suoi vestiti: quello bianco candido.

Un uomo felice vede tutto bello intorno a se: le luci dei negozi sottostanti che brillavano come mai, alcuni ragazzini che si divertivano giocando con la neve, automobili zoppicanti nell'andare, persone che avanzavano muovendosi come marionette, attente a non scivolare.

Sorrise divertito e per un attimo vide sé stesso che teneva un bimbo per mano e lo faceva saltare sulla neve morbida e fresca. Anche quello dei bimbi era un sogno ricorrente: tanti bimbi... il più bello era nero con gli occhi bianchi bianchi.

Telefonò immediatamente a Carla.

«Buon Natale, cara: ti ho svegliata? Hai passato una notte tranquilla?»

«Buon Natale a te, Giulio. No, ero già sveglia, ma per alzarmi aspettavo la tua chiamata.»

«Carla sono già le nove, non voglio metterti premura, ma hai il tempo di prepararti e fare gli auguri per telefono agli amici più cari; poi dobbiamo recarci alla trattoria e farci trovare sul posto dagli ospiti.»

«Come ci vestiamo, Giulio?»

«Tu stai bene con qualunque cosa addosso. Io ti preferisco semplice: jeans, un maglione e il montone chiaro.»

«Aggiudicato! E tu?»

«Farò lo stesso.»

«Va benissimo! A che ora passi a prendermi?»

«Alle undici e trenta, ti va bene?»

«Non è troppo presto?»

«No, Carla, no. Considera il tempo della strada e che dovremo farci trovare nel posto prima dell'arrivo degli ospiti e ....»

«Va bene, va bene! Giulio ci vediamo più tardi.»

Alle undici, s'erano visti arrivare in trattoria i primi barboni.

Erano i più derelitti, i più soli, quelli che venivano da lontano e si volevano trovare già sul posto all'ora di pranzo. Si presentavano in trattoria a chiedere se in quel posto si sarebbe tenuto il pranzo di Natale, beninteso, gratis. I camerieri rispondevano di sì, ma che potevano entrare solo dalle tredici in poi.

Intorno alle dodici e trenta una piccola folla, e un via vai mai visto di poveracci, animava il vicolo della trattoria *“Buon Gusto”*. Per l'occasione quelli che venivano da lontano e non avevano un rifugio sicuro avevano portato con loro tutti i propri beni. Qualcuno aveva indossato tutti i cappotti che aveva: due, o anche tre. Altri si erano portati appresso l'animale che gli teneva compagnia ed erano la maggioranza.

Alle tredici in punto i due camerieri del locale ed il gestore ebbero un bel da fare per evitare l'ingresso ai cani ed ai gatti. Giulio e Carla con il sorriso sulle labbra cercavano di limitare la ressa.

Il gestore del locale per evitare che la sua trattoria perdesse il buon nome, aveva fatto scrivere un grosso cartello che aveva posto all'inizio del vicolo, specificando che il locale restava chiuso per la clientela abituale perché in esso si teneva un ricevimento di beneficenza per le persone bisognose della città: da ciò ne avrebbe tratto vantaggio, facendosi la nomea di locale emerito.

I barboni man mano che entravano si sceglievano il posto in uno dei cinque tavoli apparecchiati a forma di U; nel tavolo centrale quattro posti erano riservati per Giulio, Carla, Alberto e “T”. I posti a sedere però non bastavano per tutti, ma ciò non aveva grande importanza, molti barboni erano abituati a mangiare in piedi e di fretta e non ci avrebbero fatto caso.

Anche se il piatto a qualcuno veniva servito nel vicolo, esso era ugualmente benvenuto.

Il pasto, unico per tutti, era costituito da un primo di pasta e fagioli e da un secondo di bollito di manzo; da bere vino e acqua e, come dolce, panettone a volontà.

Era arrivato anche Alberto Vaghini (l'uomo che aveva previssuto la sua vita futura) a tener compagnia all'amico Bensi e a Carla mentre accoglievano gli ospiti che giungevano.

Con impazienza il dottore aspettava l'arrivo di "T". Lui non poteva mancare, non doveva mancare, così com'era presente nel suo sogno ricorrente.

Il vecchio giunse in ritardo.

Quando "T" fece il suo ingresso, il pranzo era già cominciato.

Tutti lo chiamavano ed ognuno lo voleva seduto accanto a se; fu Bensi però che se lo accaparrò, dirottandolo accanto al suo posto.

«Cominciai a pensare che non saresti venuto.»

Disse il dottore.

«No! E perché?»

Rispose il vecchio saggio

«Mai mi sarei perso una tavolata così.»

Giulio presentò "T" ad Alberto e Carla.

Il barbone subito dopo i convenevoli cominciò a mangiare.

«La pancia vuota rende cattivi e bellicosi gli uomini, e poiché io voglio essere buono, mangerò due piatti di questa bontà.»

Carla sorrise.

Notò subito il particolare che "T" portava tanti orologi sia al braccio sinistro che al destro.

«Come sono bellii!» Esclamò.

«Ti piacciono Carla?» Chiese "T".

«Sì, tanto. Posso provare questo?» E indicò quello femminile, piccolo e aggraziato, che l'aveva attratta per forma e bellezza.

«No, mi dispiace non posso, ognuno di questi orologi ha un funzionamento particolare: lega il tempo che segna alla vita della persona che lo indossa. Quello che tu hai scelto non cammina, è fermo.»

Carla non credeva alle parole del vecchietto, non c'era logica in ciò che diceva; pensò che fosse un po' svitato. Bensi però bloccò la richiesta di Carla sul nascere.

«Lascia stare Carla: ciò che dice "T" ha un principio di verità.»

«Dai! Non crederai .... Volevo solo vedere come mi sta al polso!»

Carla non capiva il motivo di tanta agitazione.

Bensi, però, sorvegliava, mantenendo la calma. Senza dare a vedere ansia o inquietudine, introdusse un nuovo argomento di conversazione.

«Carla, lo sai che "T" è un gran conoscitore di uomini? Che è un filosofo? Chiedigli qualunque cosa.»

«Vero?» Gioi Carla. Pensò un poco e chiese:

«"T" cos'è la felicità?»

«È quello stato dell'anima che stai vivendo in questo momento: l'essere in pace e sereni nello spirito, pensando il bene per sé stessi e gli altri.»

Tutti ammutolirono: "T" aveva dato la sua risposta in un baleno, cogliendo impreparati gli astanti nella implicazione che la frase presupponeva. Dovevano rifletterci sopra per assaporarla.

«Che cos'è l'anima?» Chiese Bensi.

«L'anima è la presenza dell'essenza dell'uomo nello universo, nello spazio e nel tempo.»

«! ? ... Cioè?»

«Perché, dottor Bensi, mi fai le domande difficili, se poi non capisci le risposte? Ora, vi prego lasciatemi gustare questo piatto delizioso.»

Carla era affascinata dalle risposte di "T". Anche se non aveva capito la precedente risposta del barbone, chiese:

«"T", dove vivono le anime?»

«In ogni luogo, Carla, nello spazio e nel tempo.»

«Quindi, anche qui, con noi, adesso?»

«Sì, Carla, ce ne sono tante, anche se noi non possiamo vederle.»

«Perché non possiamo vederle?»

«Perché loro vivono in una dimensione spazio-temporale diversa da quella in cui vivono gli uomini. La vita umana è così breve, rispetto all'esistenza delle anime che l'uomo le vede come entità immobili e immutabili e perciò sconosciute.»

Giulio capì perfettamente il pensiero che "T" aveva espresso. Era lo stesso che il vecchietto gli aveva spiegato il giorno del loro primo incontro. Carla, invece, non ne ebbe la percezione, perciò voleva fare altre domande per chiarire quel concetto. Fu Bensi a bloccarla, facendole intendere che glielo avrebbe spiegato lui, in seguito. Entrambi, però, avevano giudicato che quell'uomo aveva doti veramente eccezionali: aveva formulato alcuni concetti difficili a far intendere, usando parole semplici, così semplici che anche un bambino avrebbe capito. Non solo, ma la verità che avevano intravisto li avrebbe segnati nell'animo per sempre e li avrebbe distinti, rendendoli più umani, comprensivi e disponibili, di quanto già lo fossero.

Lo lasciarono mangiare in pace e si presero cura degli altri barboni.

Il dottor Bensi notò che ne arrivavano ancora.

In sala non c'era più posto già da tempo. Ordinò al cameriere di distribuire tutto quello che avevano in cucina anche fuori, nel vicolo, senza badare a spese.

Il dottore era felice per induzione, perché vedeva felici quei poveracci; felice perché aveva trovato una grande famiglia (e lui aveva sempre desiderato una grande famiglia); felice perché aveva realizzato il suo sogno ricorrente.

C'era un altro sogno che doveva e voleva realizzare: quello di essere papà di tanti bambini in cui il più bello era nero con gli occhi bianchi bianchi. Aveva trovato Carla che si stava dimostrando un'ottima compagna: forse era sulla buona strada.

Tra brusii di auguri, brindisi a base di bicchieroni di vino e appelli di ogni tipo, il pranzo finiva in allegria. Fu distribuito il panettone agli ospiti. Molti lo conservarono in sacchetti di plastica

portati appositamente per i tempi grami. Quella allegra compagnia non lasciò niente di commestibile e di bevibile sui tavoli. Tutto fu raccolto e conservato. Poi, alla spicciolata, così come erano venuti, lasciarono la trattoria sparpagliandosi per le vie di una città che sembrava deserta. Singolarmente o a gruppi di tre, di quattro, di cinque persone si allontanavano dalla trattoria “Buon Gusto”, visibilmente soddisfatti e con il sorriso tra le labbra, ringraziando, toccandosi la pancia piena, parlando con gli animali che molti di loro si erano portati appresso.

In quel momento loro erano il colore, loro la testimonianza della vita, loro l'anima di quella città altrimenti senza anima.

Bensi, in tutto quel trambusto, faticava a non perdere di vista “T”, non volendo smarirlo una seconda volta perché voleva diventare suo amico. Sì, avrebbe voluto frequentarlo e tirar fuori, da quel concentrato di sapienza e di conoscenza, tutto quello che un uomo può apprendere per arricchire la sua preparazione ed i suoi sentimenti.

Invece, lo perse di vista solo un attimo e fu l'attimo fatale.

Ad un tratto non lo vide più.

Si divincolò dalla folla che lo salutava e ringraziava. Corse fuori dal locale per guardare nel vicolo. Chiese a tutti gli altri barboni: niente, “T” era sparito.

Così come era apparso, improvvisamente, in modo altrettanto fulmineo, “T” era sparito.

## **Infine**

Era passato ormai un mese dal giorno di Natale.

Un giorno il dottor Bensi ricevette una telefonata: era Gennaro Macalione.

«Aveva ragione dottore. L'orologio adesso conta il tempo in avanti e constato che la sua penetrazione nel polso è meno profonda, come se esso venga rigettato dal mio organismo.»

«Bene signor Macalione, mi fa tanto piacere sentire che ha risolto il suo problema.»

«Sì, sì, dottore! Ma devo fargli una domanda: *che intendeva dire "T", quando gli ha confermato che tutto sarebbe ritornato come prima?*»

Bensi rimase perplesso: perché il signor Macalione gli faceva quella domanda? Il suo paziente però lo prevenne.

«Sa perché le ho fatto questa domanda?»

«No, signor Macalione, non riesco ad immaginarlo.»

«Ed io non posso paragliene per telefono, posso solo mostraglielo. Ha niente in contrario se le chiedo di venirmi a trovare presso la mia abitazione?»

Bensi colse un filo di disperazione nella richiesta del suo paziente e, riflettendo, anche la sua voce gli sembrava alterata, tremante, quasi irriconoscibile. Una veloce, quanto bizzarra, idea attraversò la sua mente e un brivido corse lungo tutta la sua spina dorsale.

«Sa dove abito?»

«Sì ho il suo indirizzo.»

«Sa dov'è?»

«Non è un problema: ho il navigatore che mi guida.»

Bensi si mise in macchina.

Mentre viaggiava alla volta dell'abitazione di Macalione, seguendo le indicazioni del suo navigatore, non potette fare a

meno di elaborare le impressioni che aveva ricevuto dopo aver udito la voce del suo paziente. Sì, quel timbro di voce, ripensandoci a mente fresca, lo aveva riconosciuto a stento come se il signor Macalione fosse un'altra persona.

“*Che stava succedendo?*” Si chiedeva il dottore. “*Perché il signor Macalione aveva quella voce così alterata?*” E poi: “*Cosa mi voleva mostrare di così incredibile?*”

Era sua abitudine, pero, non assecondare le impressioni del momento e farsi prendere dalle emozioni contingenti. Così decise di pensare ad altro. Ma inutilmente, ché la sua mente correva sempre appresso agli interrogativi che si era posta.

Finalmente arrivò.

Suono il campanello dell'appartamento di Macalione e salì sino al primo piano.

Attese un poco dietro l'uscio, poi sentì aprire la porta e vide apparire un uomo.

Bensi restò di sasso. L'uomo non era Macalione, piuttosto un barbone di aspetto ripugnante con barba e capelli molti lunghi e incolti, un uomo che metteva paura solo a guardarla.

«Mi scusi.» Disse Bensi riavendosi dallo stupore. «Forse ho sbagliato piano: cercavo il signor Macalione Gennaro.»

«Sono io.»

Rispose l'uomo con voce flebile, ma rassicurante.

«È chiaro che ormai non sono più riconoscibile, ma le posso assicurare che sono io.»

Bensi faticò a cogliere nelle sembianze del suo interlocutore, i tratti del paziente che conosceva.

«Abbia un po' di pazienza. Entri e si metta comodo un pochino in salotto, tra poco arrivo.»

Bensi incredulo e sospettoso entrò in quell'appartamento estraneo, si sedette nel divano del salotto e aspettò.

Dopo qualche minuto vide arrivare Macalione.

Questa volta apparve riconoscibile, anche se non era lo stesso Macalione, giovanile e simpatico, che si era presentato pimpante

al suo studio: era diventato un altro uomo. Mostrava un'età apparente di cinquanta anni: i capelli erano più radi, di color grigio tendente al bianco, il viso smunto e segnato da insorgenti rughe che solcavano le guance e la fronte.

Appena il medico gli fu innanzi, due grosse lacrime cominciarono a rigargli le guance.

«Guardi!» Disse mostrando il braccio e l'orologio che gli aveva regalato “T”. «Adesso conta il tempo in avanti. L'orologio gira velocissimo, e mi sembra che più passa il tempo più gira veloce. Avesse visto questa mattina come andava! La lancetta delle ore avanzava come quella dei secondi di un orologio normale. Per darle un'idea ho tagliato la barba e i capelli ogni ora per rendermi riconoscibile a me stesso. E sì! Ho calcolato che per ogni ora trascorsa nell'orologio che porto al polso, il tempo avanza di circa 150 giorni della mia vita, cinque mesi, e i capelli e la barba in cinque mesi crescono tantissimo. Non mi chieda come ciò sia possibile. Io ho sperimentato che è così. Ecco perché prima le ho chiesto cosa intendeva dire “T” con la frase *“tutto ritornerà come prima.”* Ora dottor Bensi, mi permetta, glielo richiedo: che intendeva dire “T” con quella frase?»

Il medico guardava Macalione fisso negli occhi senza rispondere. E che poteva dirgli che il primo lui era stupito di fronte a questa sconcertante verità?

«Non so cosa dirle, signor Macalione. O meglio ho mille idee ma nessuna certezza.»

«Me ne dica una, dottore, la più plausibile.»

«Mah! La più plausibile forse è questa: “T” intendeva dire che se lei avesse desiderato ritornare alla sua vita normale doveva raggiungere la sua età reale nel più breve tempo possibile. Solo così si può spiegare lo strano funzionamento del suo orologio ed anche il mutamento biologico che sta subendo il suo corpo. Suppongo che tutto il fenomeno cesserà, quando avrà raggiunto quell'età e cioè i suoi ottant'anni.»

«L'ho pensato subito anch'io, dottor Bensi: volevo però averne conferma da una persona qualificata come lei.»

Macalione fece una lunga pausa. Mostrava gli occhi stanchi e lo sguardo inespressivo fisso nel vuoto.

Poi continuò.

«Ma non mi dispiace di quello che mi sta accadendo. Mi sono convinto che la vita va vissuta solo in un senso, il senso giusto. Io ero un'eccezione, un'eccezione che non aveva significato. La vita ha valore, quando si nasce, si cresce, s'invecchia, si muore. Allora si finisce col credere che si va nello stesso posto, reale o illusorio, in cui stanno tutti quelli che ci hanno preceduti o che ci seguiranno, il posto in cui tutti vanno e ci aspettano per la continuazione di una nuova vita. Ma così no! Come nel mio caso non ha senso. Cosa troverei nel limbo della nascita? E poi, se la immagina un'eternità da trascorrere da soli? E non solo! Mi arrovellava anche un altro interrogativo: chi doveva essere l'anello di congiunzione nell'istante della nascita? Avrei avuto una nuova mamma, un altro papà? Oh, quanti pensieri, quante incertezze! Ecco cosa mi assillava. Per questo le dico che sono felice di ritornare alla mia vita, perché so con sicurezza dove andrò. Lì incontrerò di sicuro i miei genitori, la mia Concettina e forse i figli che non sono mai nati e... sono contento.»

Bensi non si esprimeva.

Osservava intensamente il suo paziente, notando che il suo aspetto era in continua evoluzione e mutava, mutava a vista d'occhi. Constatava che i capelli grigi di Macalione diventavano sempre più bianchi e lunghi, che la sua barba cresceva a vista d'occhi, che tutto il suo essere trasfigurava. In quei dieci minuti di dialogo quell'uomo aveva assunto l'aspetto di un altro uomo.

Macalione si toccava ora un ginocchio, ora i capelli, ora digrignava i denti come se provasse un certo sollievo a tale azione.

«Cosa avverte, signor Macalione, cosa prova?»

«Avverto un invecchiamento rapido, dottor Bensi; una sensazione strana di deterioramento di tutto il mio essere. Se

vuole chiedermi se soffro e quanto soffro, gli rispondo di sì, soffro. Ma è una sofferenza che tengo sotto controllo perché so dove mi porterà.»

«Vuole che l'accompagni in ospedale?»

«No, no! Dottor Bensi. Voglio restare qui, a casa mia. I medici, lo sa meglio di me, non possono fare nulla: ciò che mi accade non è del nostro mondo. Aspetterò sereno la fine di questo transitorio temporale. Badi ho detto sereno, con razionale e libera volontà, anche se il mio animo è impaurito perché attende la fine. Molto probabilmente morirò qui... tra qualche ora o tra qualche giorno, non so, ma non ho rimpianti né ripensamenti.»

Bensi decise di tenergli compagnia. Non se la sentiva di lasciarlo solo in quel frangente. Inoltre da buon medico e studioso di fenomeni paranormali, avrebbe seguito l'invecchiamento del fisico del suo paziente e la sua evoluzione psichica.

Il signor Macalione, come se gli avesse letto nel pensiero, continuò la sua esposizione.

«Studi la mia vicenda; analizzi le mie metamorfosi, dottor Bensi, forse potrà raccogliere informazioni utili per il futuro nel caso si dovesse verificare un fatto analogo.»

Il medico raccolse l'invito.

«Io sto osservando la sua rapida trasformazione, signor Macalione, e questo è un fatto esteriore percepibile. Ma a livello mentale, spirituale, cosa le sta accadendo? Cosa avverte? Quali sono i suoi pensieri? Lei, che è una persona colta, quali riflessioni ha realizzato sul momento che sta vivendo?»

«Vede, dottor Bensi, forse non gli ho detto che, così come vola il tempo della mia esistenza, altrettanto velocemente scorrono i miei pensieri. Ma non sono solo i pensieri relativi al fenomeno che sto vivendo. No, no! Sono i ricordi di tutta la mia vita a cominciare da quando ero ragazzino. Essi risalgono dall'animo, attraversano il cervello e cercano nella razionalità la giustificazione della loro esistenza. È come se, in automatico, tutto ciò che ho pensato nella vita, e in qualche caso anche realizzato, cerchi una

giustificazione a livello mentale e spirituale allo scopo di darmi serenità. La vita è meravigliosa, dottor Bensi, perché come tutte le esistenze, ivi comprese quelle animali e vegetali, è un miracolo della natura. Oggi capisco che essa va goduta in ogni momento e in tutti i suoi aspetti. "T" mi ha insegnato tante cose che all'inizio non capivo pienamente e che oggi condivido totalmente.»

«E cosa, esattamente, signor Macalione?»

«Per esempio che occorre poco per godere la vita. Basta saper apprezzare la bellezza di un fiore, o la luce e il calore del sole, oppure perdersi nel sorriso di un bambino, farsi emozionare dall'amore di due giovani innamorati, dalla simpatia che nasce in un'amicizia disinteressata... Si adesso capisco cosa intendeva "T" quando diceva che la vita coincideva con la felicità.»

Gennaro Macalione, le lacrime agli occhi, si zitti. Seguiva i suoi pensieri assaporando momenti vissuti, lontani e vicini.

«Vivere ed essere felici coincidono se si ha rispetto per la natura. E rispettare la natura significa rispettare sé stessi e gli altri, in un perfetto equilibrio cosmico. Ecco, io oggi mi sento proiettato verso questo equilibrio cosmico.»

«Che significa, signor Macalione?»

L'uomo lo guardò con occhi inespressivi. Era sicuro che Bensi avesse capito la risposta, e che volesse risentirla.

«Oh, dottor Bensi! Significa tutto e niente. Questo concetto si può capire chiaramente quando il sospiro vitale dell'anima gliene suggerirà il significato.»

Intanto Bensi teneva sotto controllo la crescita della barba e dei capelli di Macalione.

In quei venti minuti di dialogo erano cresciuti, e crescevano, a vista d'occhi. Molti peli neri erano diventati bianchi e avevano trasformato la barba e i capelli in una massa pelosa speziata sempre più bianca. Anche in fronte, le pieghe della pelle davano luogo a rughe sempre più marcate, sempre più profonde.

«Forse sarebbe bene che lei si desse una accorciatina alla barba ed ai capelli.» Disse Bensi, constatando che la persona che aveva

dinanzi aveva i connotati quasi del tutto nascosti dalla veloce crescita dei peli.

«Sì, sì! Ci stavo giusto pensando.» Rispose Macalione, mentre chiudeva la sua mano sulla barba come a verificarne la lunghezza raggiunta. Diede una sbirciatina al suo orologio e...

«Guardi, dottore, guardi: adesso gira ancora più velocemente; è talmente veloce che non si vede più la sfera che segna le ore.»

«Già!» Osservò Bensi.

E in quel momento ravvisò il precipitare degli eventi.

Intanto Macalione si recò in bagno. Continuava a parlare per non far sentire Bensi solo, imprecando contro quei maledetti peli che crescevano in continuazione.

Poi il dottore non lo sentì più.

Passò qualche minuto.

Tese le orecchie alla ricerca di un suono, di un rumore qualunque, ma non captò nulla. Allora si alzò e si diresse verso il bagno chiamandolo ad alta voce.

«Signor Macalione! Signor Macalione!»

Giunto alla porta del bagno intravide il suo cliente, ancora più vecchio e incurvato, intento a strapparsi i denti che gli penzolavano in bocca.

L'uomo appena scorse il dottore, cessò quell'operazione e con una voce snaturata dalla mancanza dei denti, esclamò:

«È giunto il momento che io rimanga solo. Ti prego, vattene via.»

Bensi capì che Macalione era ormai alla fine. Non rispose e stette a guardare.

Ad un tratto il vecchio, gli chiese:

«Ma tu chi sei? Non mi ricordo chi sei. Che fai qua, come ti chiami?»

Bensi, perplesso e deluso, piano piano andò via.

Era inutile assistere al disfacimento di un uomo.

Prima di scendere in strada prese il telefono e chiamò il 118, avvisando che un uomo stava morendo e diede l'indirizzo.

Per strada chiuso nell'abitacolo della sua vettura, Giulio Bensi attese l'arrivo dell'ambulanza.

Poco tempo dopo vide salire il medico e i barellieri.

Attese che scendessero con il triste fardello... invece niente. Poi vide arrivare una volante della polizia con a bordo due agenti. Riconobbe tra essi l'ispettore Ferri.

I due uomini salirono nell'appartamento del signor Macalione e non ne discesero più.

Quindi vide uscire quelli del 118 senza alcun corpo ed allora fu certo che il signor Macalione era morto. Si avviò verso casa con una grande tristezza nell'animo. “*L'uomo è stato, è, e sarà sempre in balia della volontà della natura.*”

L'indomani fu il commissario Salvetti a cercarlo: voleva parlare con lui per un caso interessante. Bensi si recò in commissariato sapendo già qual era il caso interessante.

Infatti Salvetti appena lo vide gli disse:

«Dottor Bensi! Lo sa che abbiamo trovato morto il suo cliente Gennaro Macalione?»

«No! Che mi dice?» Rispose Bensi fingendo stupore.

«Sì, proprio così. Ma quello che lo sconvolgerà di più è apprendere che Macalione risulta morto da almeno dieci anni. Il suo cadavere in decomposizione avanzata fa risalire la sua morte almeno a dieci anni fa... più o meno.»

«Chi glielo ha detto?» Chiese Bensi.

«Il medico della scientifica. Ora stanno facendo l'autopsia. Tra qualche giorno avremo i risultati.»

Un silenzio di tomba, unito all'espressione triste e pensierosa di Bensi, dicevano al commissario che il dottore qualcosa sapeva, qualcosa avesse da dire. Perciò continuò.

«Lei non ne sa niente? Non ha niente da dire?»

Che poteva rispondere a quell'uomo?

Poteva ammettere l'esistenza delle prerogative di “T”? Poteva dire che Macalione, l'uomo che ringiovaniva, aveva ritrovato la via del vivere normale? Poteva giustificare che l'avanzato stato di

decomposizione del cadavere era dovuto al fatto che la vita del signor Macalione doveva fermarsi a settant'anni e che da lì in poi avrebbe vissuto il disfacimento del suo cadavere sino alla fine del suo tempo?

E sì. Se Macalione doveva vivere sino settant'anni, da quell'età in poi gli altri dieci anni come li doveva rivivere?

Tutto questo, era il primo a riconoscerlo, era difficile da comprendere, un avvenimento che non aveva senso.

Allora, con l'animo contrito ma sereno, rispose a quelle domande:

«No, commissario. Mi dispiace per Macalione, ma non me l'aspettavo, non so cosa dire.»



## **Indice**

Nota dell'autore	pag.	3
Presentazione	pag.	5
Gennaro Macalione	pag.	11
Il barbone	pag.	21
Il dottor Giulio Bensi	pag.	31
Un cliente d'eccezione	pag.	33
Il racconto del signor Macalione	pag.	37
Il figlio del commissario Salvetti	pag.	49
Il fermo di Marco	pag.	51
Un cadavere che <i>invecchia</i>	pag.	55
La foto di "T"	pag.	65
Alla ricerca di "T"	pag.	71
La Casa " <i>Amore e Famiglia</i> "	pag.	77
All'ingresso del supermercato B&B	pag.	83
Una visita inattesa	pag.	87
La trattoria "Buon Gusto"	pag.	95
L'incontro con "T"	pag.	99
Le deduzioni di Bensi	pag.	109
Il ritorno di Carla	pag.	117
Il pranzo di Natale	pag.	125
Infine	pag.	131



Finito di stampare  
nel mese di Maggio 2014  
dalla Punto Grafica Mediterranea s.r.l. - Villabate (PA)  
[www.puntografica.org](http://www.puntografica.org)  
per conto della 500g Edizioni



Il dottor Bensi è alle prese con un caso unico ed eccezionale in cui il protagonista principale è il *trascendente*. È un vecchietto buono, dall'aria tranquilla, che vive come un barbone, ma nello stesso tempo è un filosofo, detentore di un grande e terribile potere, quello di dominare il tempo.

Interrogato dagli uomini su argomenti di varia natura, il signor "T" porge le sue risposte nel modo più semplice e convincente possibile e, tramite le riflessioni che i personaggi sviluppano, induce nel lettore una ricerca nei propri pensieri delle opinioni e dei concetti che gli sono propri, come sintesi di esperienze personali, cultura, sentimenti ed emozioni vissute.

È un viaggio splendido a bordo dell'*astronave* delle elaborazioni personali, verso una realtà psico-etica, verso una dimensione metafisica e fantascientifica, verso una natura probabilistica e possibilistica, che ci aiuta a prendere coscienza della nostra forza e dei nostri limiti.

ISBN 978-88-99003-04-3



9 788899 003043